

Paolo Sylos Labini, *Un paese a civiltà limitata*, intervista a cura di Roberto Petrini, Laterza 2001

NdR. Ho conosciuto Paolo Sylos Labini (1920-2005) un anno prima di questa fondamentale intervista. Era il 2000. Sylos Labini era un uomo umilissimo, quasi dimesso, vestiva come uno di noi; gli chiesi (ed ottenni) un autografo. Ho letto il suo *Saggio sulle classi sociali* e da allora lo ho “tenuto d'occhio”. Anni prima diede una intervista a *Die Welt am Sonntag*, che io lessi (e non conservai...). Era (anche, ma non solo) un grandissimo economista, più conosciuto all'estero che in Italia. Quello che vi presento è un libro-intervista bellissimo ed **attuale**. Leggere per credere... Ma poi (2020) arrivò il Covid-19...

### Avvertenza

L'intervista si è svolta tra il febbraio e l'agosto del 2001. In questi mesi gli incontri si sono succeduti con regolarità, quasi ogni sabato mattina, nella casa di Paolo Sylos Labini, in via Capodistria a Roma.

Dalle registrazioni di quei colloqui è stato tratto il testo che segue, successivamente rivisto dall'intervistato.

R. P.

Roma, agosto 2001

1.

### Quel bastimento per Harvard

D. *Che genere di ragazzo era Paolo Sylos Labini, nato il 30 ottobre 1920: malinconico, sportivo, curioso?*

R. Facevo i cinquemila metri. Forse per me questo fu l'unico merito del fascismo: per iscriversi all'Università bisognava avere il brevetto sportivo e siccome, quando toccò a me, le specialità erano tutte esaurite, ripiegai sulla corsa campestre. Ci convocarono all'Acquacetosa, che allora era un campo erboso cosparso di paludi alla periferia di Roma, partii senza illusioni ma arrivai inaspettatamente secondo, tra un centinaio di concorrenti. La squadra universitaria mi ingaggiò e fui mandato a gareggiare a Latina, che allora si chiamava Littoria: arrivai terzo, ne parlò la radio e mi chiamarono il «terzo di Littoria»; in occasione di un'altra gara un giornale sportivo si preoccupò della mia forma e titolò *Sylos è sembrato un po' stanco*. Tuttavia non avevo un futuro, con i miei 80 battiti al minuto: troppi, quando quel tipo di atleti ne hanno una cinquantina. Comunque, allo stadio Guardabassi conobbi persone notevoli, come Ercole Bonacina, poi diventato socialista attivo, e Claudio Pavone, storico della Resistenza, con il quale da allora siamo amici. Venivano a fare il tifo, quando gareggiavo, parecchi compagni dell'Università; c'erano pure le ragazze: ne ricordo una, alla quale il padre, per ignoranza, aveva dato un nome maschile, Ione, ma era deliziosa.

D. *Esattamente l'opposto del luogo comune dello studioso poco incline all'attività fisica. L'esperienza le servì?*

R. Sì, mi insegnò ad avere fisicamente fiducia in me stesso, la tenacia della corsa di fondo.

D. *A scuola come andava? Era, come si dice, un secchione?*

R. Non ero il primo della classe, per diversi anni sono stato il secondo o il terzo. Alle elementari per un anno andai dalle suore tedesche, le medie inferiori le feci dai padri maristi, delle brave persone, ciascuno con un proprio soprannome, “cicciodoro”, “cornacchia” eccetera. Il liceo lo frequentai al Giulio Cesare, dove ricordo il professore di greco, Marani, era molto bravo ed era antifascista.

D. *E in matematica?*

R. La matematica mi è sempre piaciuta, anche se oggi in qualche modo mi sono fatto la fama di essere un suo avversario: al liceo mi divertivo a tal punto che avevo un gruppetto di *aficionados* cui facevo i compiti e che mi compensavano con gelati e sigarette.

D. *La sua famiglia?*

R. Mio padre era stato, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, il segretario della prefettura di Bari, un liberale genuino che poi divenne un antifascista; per questo dovette lasciare il lavoro e mettersi in pensione. Mi diceva sempre: bisogna scappare dall'Italia e andare agli antipodi, in Nuova Zelanda, perché in questo paese c'è molta corruzione, non c'è un palmo netto, una mano pulita - ripeteva già allora - e non c'è libertà. Lo consideravo un po' fissato e uno scocciatore, ma devo riconoscere che io sbagliavo e lui aveva ragione, e oggi mi sento più pessimista di lui.

D. *Giustino Fortunato, l'intellettuale liberale che rappresenta un pezzo della storia del meridionalismo, era suo prozio: la influenzò?*

R. Giustino Fortunato era fratello di mia nonna.

Con Benedetto Croce si vedeva quasi tutte le sere. Un mio zio pittore, napoletano, Giuseppe

Viggiani, che lo frequentava, me ne parlava qualche volta. Il segno è rimasto.

*D. Scusi, ma Sylos Labini che cognome è?*

R. Metà spagnolo e metà sorrentino; le radici sono in Puglia.

*D. Avere una famiglia dichiaratamente antifascista sarà stato di sicuro scomodo.*

R. Condizionò una mia scelta fondamentale. Al momento di andare all'Università avevo intenzione di iscrivermi a ingegneria, perché ero attratto dalla tecnologia e dalle invenzioni. Mio padre voleva lasciarmi libero di scegliere, ma all'atto pratico doveti optare per giurisprudenza, facoltà in cui non era obbligatoria la frequenza e che mi permetteva di continuare a lavorare; inoltre, il corso di studi era più breve e costava meno tasse. Mio padre che, come le ho accennato, per ragioni politiche, non di età, era ormai pensionato e aveva mezzi limitati, mi disse: "Mi spiace, ho fatto i conti e non puoi iscriverti a ingegneria". Fui costretto a riconoscere che i suoi argomenti erano validi.

Tuttavia non ho rimpianti, soprattutto perché la facoltà di giurisprudenza mi consentì di studiare materie come storia del diritto romano o storia del diritto italiano.

*D. Per voi, ragazzi del 1920, arrivò il momento della verità proprio mentre stavate all'Università: la chiamata alle armi. Ma forse fu anche il primo vero confronto, a vent'anni, con una delle tragiche anomalie italiane: Benito Mussolini.*

R. E ce ne rendemmo conto subito. Due anni prima della dichiarazione di guerra, ero veramente poco più che un ragazzo, andai in via dell'Impero a Roma, per vedere una sfilata militare: non ho mai avuto familiarità con le armi ma mi accorsi che quei carri armati erano piuttosto risibili in una guerra moderna.

Mussolini, naturalmente, sapeva quello che io, ragazzo, avevo capito e non fu affatto ingannato dalle gerarchie militari come di tanto in tanto qualcuno sostiene.

Entrò in guerra convinto che la Germania stesse per vincere e che si potesse partecipare alla divisione delle spoglie. Lo sciagurato non si rendeva conto che, se Hitler avesse vinto, come molti allora ritenevano probabile, a noi avrebbe riservato un ruolo di servi.

*D. Purtroppo anche lei, come tanti altri italiani, dovette indossare la regia divisa.*

R. Eravamo studenti all'Università di Roma, cominciarono ad arrivare le voci sulla campagna di Grecia e sugli scarponi militari, ultrascadenti, fabbricati da un cinico speculatore, naturalmente un gerarca fascista.

Ogni iniziale entusiasmo - e da principio qualche entusiasmo ci fu - scomparve.

Quando Mussolini si rese conto che la maggior parte degli studenti universitari era diventata fredda rispetto al regime, se non ostile, nel gennaio 1941 ordinò al segretario del Partito fascista di chiedergli, a nome degli studenti, di essere chiamati subito alle armi rinunciando al privilegio di rinviare il servizio militare a dopo la laurea. Diventammo così tutti "volontari dei corsi obbligatori". Tuttavia, per le reclute e i corsi degli ufficiali mancava quasi tutto, e la chiamata effettiva giunse nel luglio 1942, quando fui inviato a Civita Castellana. I fucili, come scoprii allora, e come oggi tutti sanno, erano del 1891, e di altre armi ce n'erano poche.

*D. Nel luglio 1942, comunque, si laureò con una tesi su "Gli effetti economici delle invenzioni sull'organizzazione industriale". La facoltà di giurisprudenza non era riuscita a farle passare la passione per le tecnologie.*

R. Come le dicevo, giurisprudenza fu un po' una scelta obbligata. Così cominciai a studiare economia perché vi trovavo le affinità maggiori con la fisica e la matematica, le materie che prediligivo. Devo dire che gli esami giuridici per me erano delle vere e proprie condanne, ma studiavo con impegno per ottenere una media alta e l'esenzione dalle tasse. Preferivo l'economia e la scienza delle finanze poiché erano le uniche materie non giuridiche. Professore di economia era Guglielmo Masci, una persona affascinante, figlio di un filosofo; morì proprio quando gli avevo proposto quella tesi, un po' un surrogato delle mie preferenze scientifiche. Così mi ritrovai a lavorare con Giuseppe Ugo Papi, che era fascista, sia pure per opportunismo.

*D. Le capitò un professore fascista. Cose che potevano accadere a quei tempi.*

R. Sì, perché la maggior parte degli economisti allora in cattedra si era formata durante il Regime. Con Papi, comunque, non sono mai stato in sintonia e il rapporto cominciò male: fu freddo sul titolo della mia tesi, che non si inseriva nella schiera di elaborazioni che allora si usava fare sul

corporativismo, sugli “effetti economici dell’autarchia”. Capii che non amava Joseph Schumpeter, l’unico economista del tempo che si era occupato a fondo delle invenzioni e delle innovazioni e dal quale invece io ero attratto. Alla fine, comunque, ottenni il 110 e lode.

*D. L’economia, dunque, non fu una scelta.*

R. No, ma non sono pentito.

*D. Con l’8 settembre 1943 molti vizi italiani vennero inesorabilmente allo scoperto: caos, pasticci, vigliaccheria. Ne ha sempre parlato poco, ma a quel punto il giovane economista diventò un partigiano?*

R. Le cose andarono così. Fui nominato ufficiale nell’estate 1943 e destinato a Firenze. Detti subito prova delle mie intemperanze: per tradizione parecchi giovani ufficiali facevano la spaccinata di presentarsi al comando con un giorno di ritardo. Lo feci anch’io.

Dovevo essere lì il 5 settembre ma mi presentai il 6. Il colonnello ci convocò e minacciò di inviarmi al fronte per punizione. Non seppi tenere la bocca chiusa e risposi sarcastico: “Ma non è un onore?”.

Due giorni dopo, il fatidico 8 settembre, andammo dallo stesso colonnello a chiedere ordini, ma lui era un vigliacco e non ce ne diede: il re, come è ben noto, era scappato ordinando al capo del governo, Badoglio, di fare un proclama deliberatamente ambiguo.

Dovevamo decidere per conto nostro: molti si misero in borghese. Io, da bastian contrario, continuai a indossare la divisa, ma quando un caporale tedesco, il 10 settembre, mi salutò per strada capii che era ora di lasciare tutto. Tornai a Roma e mi misi alla ricerca dei partigiani. Incappai in un gruppo formato da ufficiali dei Carabinieri che avevano una caserma in via XXI Aprile, si chiamava “Gruppo Bande Armate Monte Sacro Sant’Agnese”. Mi fecero un lungo interrogatorio prima di accettarmi tra loro, scoprii in seguito che erano monarchici; persone molto serie, tant’è che, quando alcuni di loro furono catturati, non fecero nessun nome, neanche il mio. La pistola che mi ero procurato, e che sarei stato disposto a usare, non mi servì.

*D. Finita la guerra e ottenuta la laurea fu il momento del primo lavoro. Aveva trovato posto alla biblioteca del ministero dell’Agricoltura, un luogo non molto noto ma ricco di fascino. Che aria vi si respirava?*

R. In realtà lavoravo lì, come avventizio, fin da prima della guerra, con uno stipendio irrisorio. Ma era un posto interessante e curioso: mi capitò di incontrare Piero Sraffa, e la biblioteca economica era assai fornita. La segretaria, Maria Augusta Conflenti, mi sembrò un tipo singolare: le dico solo che, per combattere i topi, aveva preso un gatto che aveva battezzato col nome di un economista. “Millinoooo”, si sentiva chiamare e si riferiva al felino che portava il nome di John Stuart Mill. Era tradizione che il direttore di quella biblioteca fosse un docente universitario: lo furono Masci, Breglia e anch’io finché non vinsi il concorso a cattedra.

*D. Come le venne l’idea di andare a studiare negli Stati Uniti. Oggi per un giovane laureato in economia un master negli Usa sembra quasi una strada ordinaria. Ma allora? Fu la curiosità, la voglia di migliorarsi?*

R. Non fui il solo. Per molti la causa principale fu il senso diffuso di inadeguatezza e di provincialismo che si respirava allora nella cultura economica italiana uscita dal fascismo. Con grande umiltà molti studiosi italiani andarono all’estero, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, per studiare e anche per vedere l’Italia un po’ dal di fuori.

*D. E per lei? La scelta fu ambiziosa: studiare con Joseph Schumpeter, uno dei pilastri nella storia del pensiero economico. Ha già accennato al suo primo incontro con testi dell’economista tedesco sullo sviluppo economico e sull’innovazione tecnologica. Ma perché volle andare a studiare con lui?*

R. Fu una mia scelta: nel preparare la bibliografia della mia tesi mi accorsi che solo lui aveva affrontato in modo sistematico la questione delle innovazioni e volevo assolutamente conoscerlo. Feci domanda per una borsa di studio all’Institute of International Education di New York, ma arrivato negli Stati Uniti, nel settembre 1948, scoprii che la direttrice, una vera virago, mi aveva destinato a Chicago. Ci rimasi solo tre mesi, e conobbi Franco Modigliani, ma poi riuscii ad andare ad Harvard dove c’era Schumpeter.

*D. Viene da pensare ad Ellis Island e alla Statua della Libertà. Sbarcato a New York, che impressione ne trasse?*

R. Andai con il bastimento, a quei tempi l'aereo non era usuale come oggi. Sulla nave conobbi un italoamericano e gli raccontai che mi stavo recando negli Stati Uniti per studiare con Schumpeter; fu sorpreso e compiaciuto: "È un uomo da ventimila dollari l'anno", esclamò. Questo mi convinse che in quel paese il denaro è al primo posto nella scala dei valori. Ma subito dopo scoprii anche un paese già orientato al mercato e alla mobilità: una signora, che faceva la segretaria dell'Associazione di archeologia, mi confidò che il suo precedente lavoro era stato quello di modella per i grandi magazzini. Non era un granché dal punto di vista fisico e la cosa mi sembrò singolare, ma lei subito spiegò, quasi avesse intuito le mie perplessità: "Mi scelsero proprio perché non ero bella ma avevo un aspetto standard, perché la gente potesse identificarsi in me". L'America era già così.

*D. Con gli Stati Uniti ebbe un impatto morbido?*

R. Sostanzialmente sì, a me l'America è sempre piaciuta.

Prima di partire, del resto, avevo preso lezioni di inglese da una insegnante, bravissima, che aveva anche il vantaggio di pretendere un compenso piuttosto basso. Si chiamava Cristina Rossetti, era nipote del pittore Dante Gabriele Rossetti, parlava meglio l'inglese che l'italiano ed era un personaggio straordinario: pensi che aveva partecipato come interprete ufficiale ad alcune conferenze internazionali tra cui Versailles e Stresa. Tra me e lei c'era anche un legame che attiene all'economia: Cristina Rossetti aveva conosciuto molto bene Maffeo Pantaleoni, morto più di vent'anni prima, e me lo descrisse così accuratamente che fu come se lo avessi conosciuto di persona. Ho sempre mantenuto una grande simpatia per Pantaleoni, unita a un qualche imbarazzo perché sapevo bene che aveva aderito al fascismo. Comunque, in questa simpatia non sono isolato: Piero Sraffa, nel 1924, quando Pantaleoni morì, pubblicò sull'"Economic Journal" un necrologio che cominciava così: "Con la morte di Pantaleoni l'Italia ha perduto il principe dei suoi economisti".

*D. Che tipo era Schumpeter? Quando lei lo frequentò aveva sessantacinque anni. Sarebbe morto un anno dopo.*

R. È vero, eppure a me sembrava vecchissimo allora.

Era tozzo, non molto alto, con gli occhi scintillanti e pieni di intelligenza, aveva una maniera teatrale di muoversi e parlava un inglese buffissimo con un forte accento tedesco. Era un freddo, un conservatore d'antico stampo, stava in America ma la sua società ideale rimaneva quella austro-ungarica - non per niente era un fanatico della società giapponese che aveva forti connotazioni feudali.

Non è neanche vero che andò via dalla Germania a causa di Hitler: se ne andò per orgoglio perché non aveva ottenuto la cattedra alla quale aspirava. Del resto si sarebbe trovato a disagio con Hitler perché non amava le imposizioni. Forse non era un vero e proprio reazionario, ma poco ci mancava. Un giorno mi disse: "Spero di non urtare la sua suscettibilità ma io ho sempre avuto grande ammirazione per Mussolini". Nei primi anni della guerra era stato dichiaratamente filogiapponese: la moglie, Elisabeth Boody, anche lei economista, aveva scritto un libro sul paese del Sol Levante elogiando quel modello. E quando, nella prima fase del conflitto, i giapponesi accumulavano successi militari, lui e la moglie andavano in giro a dire: "Ve l'avevamo detto". Devo riconoscere tuttavia che, quando si trattò di aiutarmi nei concorsi universitari, lo fece, ma non riuscii mai a instaurare un rapporto vero con lui.

*D. Che cosa le insegnò?*

R. Da lui ho imparato molto. Principalmente che l'economia non può essere separata dalla sociologia, pur se le due discipline vanno tenute distinte.

*D. Torniamo in Italia. Nel 1948 il paese era in subbuglio: Togliatti subiva il celebre attentato, a Melissa in Calabria e a Modena la polizia sparava, la Fiat veniva addirittura occupata e Vittorio Valletta fu sequestrato nel suo ufficio. Nell'ottobre 1949 la Cgil, di cui era diventato segretario Giuseppe Di Vittorio, lanciò il Piano del lavoro, un progetto basato su grandi opere pubbliche e infrastrutture. Fu un rientro shock?*

R. Ricordo bene quegli anni. Nel 1950 il Piano del lavoro scaturì da un'idea di Di Vittorio, un comunista molto anomalo. Togliatti non gli disse di no, ma l'iniziativa fu del segretario della Cgil che, con grande intelligenza, invitò a partecipare anche economisti di destra. Tuttavia l'atteggiamento del Pci fu di scarsa collaborazione; verso di me - tra parentesi - l'atteggiamento di parecchi intellettuali comunisti fu del tipo: "Tu sei un borghese, un riformista e più di questo non puoi fare. Noi, invece, siamo dei rivoluzionari". Alberto Breglia, il professore di economia che fu incaricato di preparare una delle relazioni di base, del quale nel frattempo ero diventato assistente, mi chiamò a collaborare con lui; era malato e io feci molto del lavoro necessario; tant'è che Vittorio Foa, come riconoscimento della mia fatica, mi chiese di sedermi al palco della presidenza quando fu presentato il Piano. Avevo 29 anni. La cosa mi fece piacere ma mi ostacolò la carriera universitaria: in prima fila c'erano Papi e altri influenti professori, che al primo concorso mi silurarono.

*D. Questo Papi era veramente così ostico? Franco Modigliani, nella sua biografia, lo ricorda come un "mandarino": nel 1955, quando venne a Roma, presentò l'economista, che allora aveva quarant'anni, come un "giovine promettente". E ci fu pure un collega di Papi che chiese a Modigliani di portargli a riparare l'orologio.*

*Erano questi gli economisti che si aggiravano per le Università nel dopoguerra?*

R. Sì, Papi era un vero barone, Einaudi lo detestava.

Era stato, come le ho detto, fascista e, dopo aver insegnato per anni, durante il regime, "Economia politica corporativa", nel dopoguerra tolse la dizione "corporativa" ma continuò, come se niente fosse, a insegnare le stesse cose, tenendo conto nei concorsi anche dell'atteggiamento politico dei candidati. Purtroppo, mentre in una prima fase del fascismo c'era una generazione di economisti che si era formata nell'Italia liberale, nel dopoguerra vennero quelli che si erano formati durante il fascismo.

*D. Così il suo ingresso nel mondo accademico fu piuttosto faticoso.*

R. Papi s'era legato al dito anche il fatto che io, dopo essermi laureato con lui, ero andato a collaborare con Alberto Breglia, un uomo schivo, di grande umanità, che aveva una impostazione filosofica e storica che mi avrebbe segnato in futuro. Arrivai così al concorso del 1956 e non passai per opera di Papi; passai l'anno dopo grazie a Giovanni Demaria, come ho scoperto solo recentemente perché lui non me lo aveva mai detto. Demaria, che non è mai stato un neoclassico ortodosso, aveva apertamente criticato il fascismo, scrivendo anche, quando era preside della Bocconi, un articolo contro la politica industriale di Mussolini: mi ha raccontato suo nipote, il filosofo Pietro Rossi, che stava per essere arrestato e fu salvato da Giovanni Gentile.

*D. Restò molto amareggiato per l'esito del primo concorso?*

R. Sì, a un certo punto stavo per fare i bagagli e tornarmene in America, ma definitivamente.

*D. Sulla sua strada arrivò la questione del petrolio e fu l'occasione per un nuovo viaggio di studio negli Stati Uniti. Del resto dell' "oro nero" negli anni Cinquanta si faceva un gran parlare, c'era Enrico Mattei all'Eni.*

R. Il presidente del Consiglio di allora, Antonio Segni, affidò a me, economista, e a Giuseppe Guarino, giurista, l'incarico di andare negli Usa per studiare l'industria del petrolio. Si era scoperto infatti che in Italia c'era del petrolio, e si doveva fare una legge per regolarne l'estrazione. Gli americani, la Shell, l'ambasciatrice Claire Booth Luce premevano perché fosse simile a quella vigente nella Libia di Idris, di tipo coloniale, che contemplava lunghi periodi di permessi per le ricerche e nessun limite alle aree di sfruttamento.

Fu Paul Rosenstein Rodan, un economista polacco-inglese-americano amico di Einaudi e Saraceno, che collaborava col governo italiano, a suggerire una soluzione: dovete fare una legge come quella degli Usa, che tutela fortemente l'interesse pubblico; se la fate simile, sosteneva, non potranno dire che non va bene. Così nacque l'idea della missione da affidare a un economista e a un giurista, idea che a Mattei piacque poco, soprattutto perché era fuori del suo controllo.

*D. Scusi, quando parla di Giuseppe Guarino si riferisce al "mago" del diritto amministrativo, democristiano, già ministro delle Partecipazioni Statali all'inizio degli anni Novanta?*

R. Sì, proprio lui. Ma allora era considerato un pericoloso sovversivo in quanto pochi anni prima era stato leader degli studenti comunisti a Napoli. Segni chiedeva spesso consigli, in via privata, a Ernesto Rossi, e quando gli chiese se conosceva un economista da inviare in America per studiare l'industria del petrolio, lui fece il mio nome. L'altro prescelto, Guarino, era stato professore a Sassari e lì Segni, sassarese, lo aveva conosciuto. Quando si seppe di quella missione apparve un articolo sul "Sole" in cui si osservava che "un primo ministro conservatore, sia pure illuminato, stava inviando in America due noti sovversivi per una missione delicatissima". L'autore dell'articolo concludeva: "È la torre di Babele, non si capisce più nulla".

D. *Ritornò in Italia con un bagaglio di nuove osservazioni e, presumo, arricchito di nuove esperienze.*

R. Mi colpì molto la struttura del mercato del petrolio.

Interpellammo dozzine di manager e scoprimmo che le grandi compagnie programmavano la produzione e i prezzi sulla base della previsione della domanda: mi chiesi, allora, quale produttore di cipolle o di patate prevede la domanda? Per usare la domanda complessiva come termine di riferimento bisogna essere imprese molto grandi. Erano osservazioni che contrastavano con la teoria dominante della concorrenza che prevedeva la presenza di tante e tante piccole imprese per le quali il prezzo è determinato impersonalmente dalle forze di mercato. Cominciai in quella occasione - siamo nel 1955 - a ragionare su temi che poi entrarono nel mio libro *Oligopolio e progresso tecnico* che uscì nel 1956 da Giuffrè.

D. *L'America ormai si stava affacciando prepotentemente sulla scena italiana. Arrivavano film come "Casablanca" e "Via col Vento", "Il Mondo" pubblicava Steinbeck ed Hemingway. Arrivavano nuovi ritmi musicali, a partire dal jazz. Subì anche lei questo fascino?*

R. La passione per il jazz la debbo a un mio compagno di liceo. Si chiamava Luciano, era un ragazzo dall'aria triste, così bello che lo avevamo soprannominato Rodolfo Valentino, e che morì in guerra in modo assai tragico. Erano gli anni tra il 1936 e il 1937, il jazz era proibito, ma lui riusciva a procurarsi i classici come *Saint Louis Blues* o i dischi appena usciti di Ginger Rogers e Fred Astaire, con i quali mettevamo in piedi le festuciole tra studenti. Ma chi poi mi spiegò i segreti di quella musica fu il mio amico, l'economista Hyman Minsky, che conobbi a Harvard nell'anticamera di Schumpeter, dove feci conoscenza anche dell'altro mio grande amico Richard Goodwin. Diversi anni dopo Minsky mi invitò a Saint Louis dove insegnava. Fu lui a spiegarmi che jazz, nel linguaggio dei neri, vuol indicare l'orgasmo. Lì capii come il jazz anticipava Freud: era la musica che si suonava nelle case di tolleranza per coprire i gemiti, ma era anche la musica che si suonava ai funerali. Eros e Thanatos. Mi è rimasto un grande amore per quella musica dove si mescolano passione e tristezza; come in quel pezzo di Duke Ellington, *Mood Indigo*, in cui "mood" vuol dire "stato d'animo" e "indigo", come mi fece notare una volta Pasquale Saraceno, un altro grande appassionato di jazz, significa "indaco", cioè quel colore che è un incrocio tra il violetto e il blu. Colori che rappresentano bene la passione e la tristezza.

D. *È così che sente l'Italia di oggi: "Mood Indigo"?*

R. Forse è proprio così, passione e tristezza per questo paese.

2.

### **L'altra Italia nel "mondo"**

D. *C'è una Italia diversa, se vogliamo minoritaria, attaccata ai valori, all'etica, alla libertà e alla giustizia.*

*Come si avvicinò a quel clima, come conobbe i Salvemini, gli Ernesto Rossi, i Calamandrei?*

R. Fu mio padre, pugliese, vecchio salveminiano, a scrivermi una lettera di presentazione per Salvemini.

Con quella, nel 1948, mi presentai a lui ad Harvard dove insegnava storia. Accadde che avevo trovato una stanza in un cottage in una zona bellissima, immersa nel verde, non distante dall'Università: si liberò una stanza occupata da una ragazza e Salvemini venne a vivere nel cottage dov'ero io. Così la mattina vedevo Salvemini e, più tardi, spesso, Schumpeter.

Ogni giorno, approfittando del breve tragitto che facevamo insieme dalla casa all'Università, mi preparavo una domanda e cercavo di fare tesoro della risposta.

Fu un rapporto come tra un nipote e un nonno: quando fu ricoverato in ospedale, non potendo scrivere, mi dettava le lettere che indirizzava a personaggi di ogni genere, tra cui ricordo Carlo Sforza e Luigi Sturzo. Gli feci da segretario.

*D. Il grande storico e meridionalista aveva allora settantacinque anni. Nato a Molfetta, era stato professore, poi deputato, bollando Giolitti con la celeberrima espressione "ministro della malavita". Nel 1925 aveva fondato "Non mollare" con i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi. Arrestato, fuggì e fu costretto all'esilio in America. Da lui cosa ha imparato?*

R. Soprattutto che la politica va distinta ma non può essere separata dall'etica. Ma anche che, per capire una società, è necessario esaminarne la formazione, l'evoluzione storica e le dinamiche con cui si muovono le classi sociali, che non sono solo due.

Inoltre Salvemini ha insegnato a tutti noi che è possibile unire la concretezza e la penetrazione dell'analisi alla chiarezza e alla linearità dello stile di scrittura.

Per lui era una sorta di impegno morale assunto con il lettore: la chiarezza nello scrivere e nel parlare, diceva, è lo specchio dell'integrità morale. Giustamente Salvemini è considerato il principale ispiratore di Giustizia e Libertà.

*D. Fu lui che le consentì di incontrare Ernesto Rossi?*

R. Fu nel 1951. Salvemini venne a Roma ospite di Ernesto, che conobbi in quella occasione. Sul momento non ci fu alcuna esplosione di passione amorosa; ci avvicinammo quando scrissi un articolo, sotto forma di una lettera dall'America al mio professore Breglia, assai impertinente di critica a Keynes.

Scrissi che quella keynesiana era stata una rivoluzione simile a quella francese, dove molte brave persone avevano perso la testa. Allora Ernesto cominciò a invitarmi, e io, ancora scapolo, andavo da lui tutte le sere.

Abbiamo continuato a vederci molto spesso con la moglie Ada e con mia moglie Marinella, che avevo sposato nel 1960, anche in seguito. Piacevo molto alla sua cagnetta: quando arrivavo si commuoveva e per la gioia faceva la pipì.

*D. In quegli anni cominciò anche la sua collaborazione al "Mondo" di Pannunzio.*

R. Ernesto mi presentò a Pannunzio, che mi chiese di collaborare; mi dava 30 mila lire per articolo, una manna per me, ma scrivevo raramente, perché non ho la penna facile. In quegli anni iniziai anche la collaborazione col "Ponte" che ancora continua. Fu Salvemini a mandare il mio primo articolo a Calamandrei che conobbi in seguito a Firenze: era un personaggio straordinariamente colto e brillante, ricordo che raccontava barzellette e aneddoti gustosi, oltre a essere un grande giurista.

*D. Chi la colpì di più, chi ricorda delle persone che andavano da Ernesto Rossi?*

R. Eugenio Scalfari l'ho visto spesso da Ernesto.

Un paio di volte Gian Maria Volonté. Pannella l'ho visto una volta sola, forse due.

*D. Era l'epoca dei celebri convegni degli Amici del Mondo".*

R. Aiutai Ernesto in quasi tutti quei convegni, era un lavoraccio infernale, e solo una volta feci un intervento pubblico. Un convegno che mi piace ricordare fu quello sulle società per azioni, Ernesto lo animò insieme con il giurista Tullio Ascarelli. Ricordo quando, qualche tempo dopo, andammo a trovare Ascarelli a casa: stava molto male ma era costantemente avvolto in una nuvola azzurra di fumo.

*D. Fu in quegli anni che diventò un moralista?*

R. So che è un'accusa che mi fanno, ma io rivendico di essere un moralista come lo era Salvemini, che infatti Croce accusava di "rovinoso moralismo".

*D. Don Benedetto non le è mai piaciuto?*

R. Guardi, io non sono un filosofo ma ho studiato le opere storiche di Croce. Mio zio Giustino Fortunato e Benedetto Croce si vedevano quasi tutti i giorni, anche se hanno continuato a darsi del voi in eterno.

Croce all'inizio era decisamente filofascista, considerava il paese a rischio per il bolscevismo e il

fascismo una terapia, o una difesa: la paura è una pessima consigliera. In una occasione Giustino Fortunato gli disse: il fascismo è semplicemente una dittatura.

Croce replicò: intanto voi state qui a fare il pettegolo e Mussolini sta al potere. Scese il gelo, che si protrasse per anni. Un altro episodio, significativo, me lo raccontò Salvemini. Lui e Croce si trovarono in un salotto a Parigi e Salvemini lo apostrofò: “Avete fatto malissimo a consigliare a Einaudi di giurare”.

Croce incassò, perché era vero.

Oggi non siamo in grado di valutare gli effetti che avrebbe provocato un atteggiamento diverso di Croce nei confronti del fascismo, ma dobbiamo ammettere che spesso singoli intellettuali possono fare molto, per il bene o per il male. In ogni modo, va pienamente riconosciuto che, da un certo momento in poi, Croce è diventato il portabandiera intellettuale degli antifascisti.

*D. Così mettiamo i piedi nel piatto della cultura italiana. Anche lei pensa che Croce abbia prodotto più danni che altro?*

R. Sì. Ha introdotto in Italia quella cultura tedesca che segna Hegel e Marx e che per alcuni versi ha un antesignano nel nostro Machiavelli. Ma c'è anche un altro aspetto messo bene in luce da Salvemini: la filosofia di Croce e di Vico era fabbrica del fumo, serviva a confondere e a occultare, e ciò che ne veniva fuori - diceva - erano “filofesserie”.

*D. Lei ha scritto su “MicroMega”, nel 1999, che in Italia è più facile parlare male di Garibaldi che di Machiavelli. È tutta colpa del segretario fiorentino?*

R. Machiavelli ha la grave colpa, come dice Aron commentando Maritain, di “aver contribuito a infondere buona coscienza ai malvagi”. Invece, se non si riconosce una rilevanza morale nella vita politica, tutto diventa una lotta selvaggia. Ma per evitare di dar esca a complicate e inconcludenti discussioni filosofiche, dico che, sì, Machiavelli è un realista, i mezzi che i politici usano sono spesso, non sempre, quelli che lui descrive, ma i democratici e, in particolare, gli intellettuali debbono avversarli, non indicarli a modello.

Tutto sommato il mio punto di vista coincide con quello espresso, in termini quanto mai pacati e concreti, dal mio economista preferito, Adam Smith, il quale, riferendosi al ben noto massacro dei rivali perpetrato, a tradimento, da Cesare Borgia, nella *Teoria dei sentimenti morali* così scrive: “Machiavelli, uomo in effetti di moralità non troppo scrupolosa anche per i suoi tempi, faceva parte della Corte di Cesare Borgia, quale rappresentante della Corte di Firenze, quando il delitto fu perpetrato. Egli ne dà una descrizione molto dettagliata in quella lingua pura, elegante e semplice che contraddistingue tutti i suoi scritti. Ne parla con molta freddezza, si compiace dell'abilità con cui Cesare Borgia lo orchestrò, mostra molto disprezzo per l'ingenuità e la debolezza delle vittime, ma nessuna compassione per la loro triste e prematura morte, nessun genere di indignazione per la crudeltà e la falsità del loro assassino”.

*D. In effetti l'analisi di Smith su Machiavelli è agghiacciante.*

R. Smith critica Machiavelli perché questi non critica in alcun modo i mezzi usati da certi politici, anzi nella sostanza li approva. È giusto affermare invece che i mezzi non possono essere separati dal fine: mezzi barbari deturpano il fine in modo difficilmente rimediabile.

E a lungo andare nemmeno pagano: Cesare Borgia, il Valentino, il modello di Machiavelli, fece una brutta fine: morto il papa che lo proteggeva, scappò in Spagna dai suoi parenti e lì morì senza gloria in una scaramuccia tra armigeri feudali.

Debbo essere chiaro: il realismo di Machiavelli è da giudicare in modo positivo, specialmente se lo si contrasta con le analisi storiche e politiche del suo tempo, non di rado convenzionali e perfino ipocrite.

Sono invece da condannare le esortazioni implicite nelle sue analisi - in certe sue opere, però, non in tutte - ad usare ogni mezzo per raggiungere certi fini; e sono da condannare non solo perché i mezzi barbari imbarbariscono i fini, ma anche perché la tua condotta induce i tuoi avversari ad usare mezzi non diversi o anche peggiori e la vita politica degenera e diventa una giungla; per di più, come dice un proverbio tedesco, “chi agli altri scava la fossa, spesso ci cade lui stesso”. Anni fa avevo annotato l'osservazione di un grande studioso, di cui non faccio il nome poiché nella citazione avevo messo un interrogativo: “fra lo spietato cinismo di Machiavelli e l'ingenua

dabbenaggine che rovina i buoni, ci sarà pure un giusto mezzo che comporta una condotta che non debba mai procurar vergogna e che possa promuovere l'incivilimento della vita sociale"; sono completamente d'accordo.

*D. Sembra, dai suoi interventi degli ultimi anni, che il machiavellismo le dia ancora più fastidio se alberga nella sinistra.*

R. Purtroppo il padre del machiavellismo della sinistra è proprio Karl Marx. In tutte le sue opere non cita mai il segretario fiorentino, ma si può pensare che conoscesse bene i suoi scritti. La raccomandazione che Marx rivolge al primo nucleo del Partito comunista tedesco, invitandolo se necessario ad agire "gesuiticamente", è tipicamente machiavellica. Marx non esitava a raccomandare ai comunisti ogni sorta di nefandezze per abbattere il capitalismo, menzogna, inganno e persino violenza terroristica: "*Vae victis!*. Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore". È evidente come Lenin, Stalin e il terrorismo non siano figli degeneri di questa impostazione.

Quanto all'Italia, lo stesso Gramsci per i miei gusti ammirava troppo Machiavelli e per lui il partito non è altro che il "moderno principe". La "doppiezza morale" di Togliatti è nota.

*D. Ma Machiavelli ha condizionato negativamente solo la cultura della sinistra italiana? Gli altri settori della società e della politica sono esenti da questo vizio?*

R. No. Molti ritengono che ogni mezzo sia lecito dato il fine che perseguono. A destra il fine è la nazione e la patria, per i cattolici la Chiesa e la religione, per la sinistra spesso, nel passato, come abbiamo visto, il bene del proletariato e la rivoluzione.

*D. Immagino che lei pensi che il machiavellismo abbia segnato la nostra vita politica e il nostro costume amministrativo.*

R. È evidente. Purtroppo in Italia Machiavelli è sempre attuale come dimostrano le tre prefazioni al *Principe* che ripubblicai sul "Ponte": gli autori, in tempi assai diversi, sono Mussolini, Craxi e Berlusconi.

Non molto tempo fa, a chi gli chiedeva se si sentiva come Machiavelli, D'Alema ha risposto spiritosamente: ma no, sono molto peggio.

*D. Ma se la morale non c'è, un paese può darsela?*

R. La storia talvolta insegna qualcosa. Le faccio un esempio: l'Inghilterra tra il Seicento e il Settecento, era una terra profondamente corrotta, più corrotta dell'Italia del nostro tempo. Oggi non è il paradiso, chiazze di corruzione ci sono anche in quel paese, ma tutto considerato l'Inghilterra è un luogo civile.

*D. Che cosa provocò il cambiamento?*

R. Nel Seicento ci fu un movimento in Inghilterra, il Puritanesimo, in cui si combinavano, in una miscela politica esplosiva, spinte religiose e morali, a cui si aggiungevano spinte economiche e sociali da parte dei piccoli proprietari terrieri, dei mercanti e degli artigiani.

Questa miscela politica esplosiva diede origine alla rivoluzione di Oliver Cromwell, alla parentesi repubblicana e poi alla rivoluzione del 1688. Per un certo aspetto si può dire che il Puritanesimo rappresenta la reazione delle classi inferiori alla corruzione della Corte, delle alte gerarchie ecclesiastiche, di molti aristocratici e dei grandi proprietari terrieri.

Ciò dimostra anche come la corruzione costituisca un elemento di grave debolezza politica per chi la pratica.

Comunque il Puritanesimo e la rivoluzione di Cromwell non ebbero conseguenze definitive: la corruzione riprese con maggior virulenza nel Settecento.

Allora non proveniva più dai grandi proprietari terrieri ma, spesso, dalla Compagnia delle Indie orientali, cui facevano capo quei ricchi mercanti che avevano ottenuto privilegi esclusivi e concessioni pubbliche.

Fu Edmund Burke, nel 1782, a denunciare questo stato di cose in Parlamento e a innescare un movimento intellettuale e politico di riforme. Mentre intorno al 1730 Walpole, allora primo ministro, poteva dichiarare pubblicamente "ogni uomo ha un prezzo", William Pitt, primo ministro dal 1783 al 1806, venne chiamato l'incorruttibile e morì gravemente indebitato.

Dunque l'Inghilterra era cambiata: la mutazione genetica era stata promossa dalla nuova borghesia

industriale in ascesa che aveva fatto propri i costumi puritani. Del resto un ambasciatore veneziano del Seicento scriveva al Doge che l'Inghilterra era un paese con un'ottima cucina e una pessima morale civica. Oggi l'opinione è del tutto opposta.

*D. Torniamo alla cultura italiana: se Croce, Marx e Machiavelli hanno influenzato negativamente il nostro paese, quale linea di pensiero avrebbe dovuto prevalere?*

R. Avrei preferito personaggi come Cattaneo, come Mazzini, come Salvemini. Una linea di pensiero positivista che ha una caratteristica importante: la capacità di ammettere che l'uomo sbaglia. Salvemini ha ammesso più di una volta di essersi sbagliato, Marx non l'ha mai fatto.

*D. Se avesse prevalso quel tipo di cultura improntata al positivismo e all'empirismo saremmo stati diversi?*

R. Difficile fare congetture. Tuttavia si può pensare che, in quel caso, la cultura italiana sarebbe stata più vicina a quella anglosassone, più concreta, più chiara, senza retorica. Se non ammetti di sbagliare, come è abituale invece nella cultura anglosassone, sei costretto a imbrogliare, a mentire, a giocare d'astuzia, per difendere la tua posizione.

*D. È per questo che siamo sempre un paese di furbi?*

R. Una delle ragioni è questa.

*D. Questo modo di pensare idealistico ha influenzato anche il metodo scientifico?*

R. Vede, in Inghilterra i filosofi si fanno capire: lo fa Smith, che prima di essere economista è filosofo, lo fanno Hobbes e Locke, si può essere in accordo o in disaccordo ma sono chiari. In Italia seguono quell'esempio pensatori come Mazzini, che non per niente in Inghilterra era preso sul serio. Oppure Carlo Rosselli, con la sua idea semplice e chiara di socialismo liberale. Oppure un economista come Maffeo Pantaleoni, che era assai concreto e che vedeva l'economia in termini di processo e di interazione delle variabili.

Oppure, ancora, un pensatore come Carlo Cattaneo, il quale ha una concezione civile dell'economia che si fonda sulle idee, sul pensiero e si sviluppa nelle città e nei borghi, dove le lotte comuni hanno portato i cittadini a non sentire ostile l'autorità pubblica e a sentirsi partecipi della *res publica*.

Hegel, invece, sconfina nella metafisica, nel fideismo.

Per quel tipo di filosofia c'è bisogno dell'esegesi, degli interpreti. Spesso emergono aspetti che catturano l'immaginazione, ma al tempo stesso favoriscono formule complesse che aprono la porta alla metafisica.

E la metafisica non va bene perché fa leva sull'irrazionale, sull'intuitivo, su tutto ciò che non è ragione. Invece dobbiamo sapere che la ragione è limitata, ma su questa dobbiamo contare se non vogliamo buttarci verso i miti o i dogmi. La ragione dobbiamo usarla e svilupparla, non sterilizzarla o soffocarla come un pericolo.

*D. È un invito anche agli economisti a stare più sul terreno del concreto? Non a caso le sono simpatici gli statistici.*

R. Certamente, perché gli statistici sono costretti ad avere rapporti più diretti con la realtà. Ma attenzione: tutto ciò non esclude affatto lo sforzo che si deve fare per concettualizzare. Il guaio della teorizzazione è quando si autoalimenta, quando dà pochissima importanza all'aspetto empirico, e diventa così una astrazione sterile. L'astrazione è invece utile quando si parte dalla realtà per portarla a un livello di comprensione molto più elevata per poi ritornare alla realtà e capirla meglio. Le racconto un episodio: quando nacquero i miei due figli - Stefano nel 1961 e Francesco nel 1966 - mi divertii a disegnare un grafico con l'aumento della loro statura. Ebbene, se la crescita si fosse mantenuta come nei primi mesi, oggi sarebbero alti fra i trenta e i quaranta metri. L'estrapolazione meccanica è sbagliata, perché in questo caso, come tutti sanno, il tasso di variazione non rimane costante e già al primo anno è in diminuzione. Marx vedeva che il proletariato stava crescendo e si convinse che sarebbe diventato la stragrande maggioranza della società: aveva un modo di ragionare dogmatico e non empirico.

*D. Inutile cercare di aggirare l'ostacolo: dobbiamo tornare all'incrocio tra cultura, politica e sinistra dove, come lei ha già accennato, in Italia esercitano la propria influenza due terribili antenati, Machiavelli e Marx.*

*Ma forse è meglio che prima si dichiari politicamente, cominciando dalle prime scelte.*

R. Vede, finita la guerra i comunisti avevano un prestigio enorme. Alcuni amici di liceo, come Luciano Barca, erano diventati comunisti, pur avendo partecipato alla guerra con onore. Il prestigio del Pci era straordinario, la maggioranza dei partigiani era stata comunista. Ma io ero stato vaccinato da quel liberale vero che era mio padre e frenai la spinta a diventare comunista.

Simpatizzai per il Partito d'Azione, stavo per iscrivermi, ma si sciolse nel 1948. Mi sono sempre considerato un riformista e un socialista liberale.

Chi è il riformista? Uno che vede il rivoluzionario come il fumo negli occhi perché dice: costui, per voler cambiare ogni cosa con la violenza, danneggia tutto.

Vede dunque il rivoluzionario come un nemico, ma viene ripagato con la stessa moneta.

*D. Con Marx fu odio a prima vista?*

R. No, per diversi anni subii il suo fascino - l'ho messo più volte in evidenza. Mi resi conto però che qualcosa dal punto di vista logico non andava. L'occasione per studiarlo fu un seminario a tema a metà degli anni Cinquanta, quando mi fu affidato il compito di parlare dello sviluppo economico e io pensai di fare un confronto tra Schumpeter, che avevo frequentato, e Marx. Del resto è lo sviluppo economico il terreno analitico su cui Marx ha dato i principali contributi scientifici.

*D. Scusi, ma questo atteggiamento avrebbe dovuto indurla a diventare marxista.*

R. Questo non accadde, perché avevo fin da principio forti riserve su altre parti della sua dottrina e, in particolare, sul suo progetto rivoluzionario. Come le ho già raccontato, un intellettuale comunista negli anni Cinquanta mi disse che ero da considerare un "economista borghese". Insomma: più di tanto non potevo fare.

*D. L'opera di Karl Marx e i riflessi che il suo pensiero ha avuto sulla storia sono assai estesi: le chiedo lo sforzo di schematizzare quanto espresse compiutamente nel 1993 in un saggio sul "Ponte" che fece scandalo.*

*Magari cominciando col Marx privato al quale lei non ha risparmiato battute.*

R. Questo è noto, era un fariseo. Basta confrontare le sue critiche sdegnate sull'immoralità del matrimonio borghese con la sua condotta nella vita: divenne l'amante della domestica e fece riconoscere il figlio da Engels.

*D. Va bene, il privato del filosofo di Treviri è indifendibile, ma si può negare la sua voglia di cambiare il mondo?*

R. Lo sdegno di Marx contro le nefandezze del capitalismo era strumentale giacché non esitava a invitare a buttare alle ortiche i "noiosi scrupoli morali" per combatterlo. Era lecita anche la violenza, anche quella terroristica. Si è detto che il fine era nobile, ma nei paesi in cui la dottrina di Marx si è affermata il progetto è tragicamente fallito sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello morale.

*D. Il Marx economista e sociologo, tuttavia, ha una reputazione più forte. Non è così?*

R. Quanto al metodo, che è logico-storico, la buona reputazione è fondata; quanto alle previsioni, che nel suo progetto rivoluzionario hanno un ruolo essenziale, no. Sono due, in particolare, le previsioni di Marx smentite dalla realtà.

La prima: il proletariato sarebbe stato destinato a una miseria crescente. La storia ha smentito questa tesi, ma il motivo per cui Marx l'avanzava è ideologico: la tesi del miglioramento, che ai suoi tempi cominciava a profilarsi, nonostante tutto, avrebbe aperto la porta al riformismo e chiuso quella della rivoluzione.

L'altra tesi falsa è quella secondo la quale il proletariato sarebbe diventato la stragrande maggioranza della popolazione e dunque si sarebbe giustificata la sua dittatura su una sparuta minoranza di sfruttatori non meritevoli di considerazione né di compassione.

Invece la quota degli operai salariati non ha mai superato il 50-55 per cento e oggi nei paesi sviluppati è del 30 per cento o meno e tende a declinare. Marx è stato smentito.

*D. Resta lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'estrazione del plusvalore, l'alienazione. Il Marx filosofico e umanista. O no?*

R. No. Piero Sraffa, che paradossalmente non era affatto ostile a Marx, anzi, e nel dopoguerra criticava l'opportunismo di Togliatti, ha demolito la teoria del valore-lavoro, che mirava a fornire la

dimostrazione “scientifica” dello sfruttamento, nella sua opera *Produzione di merci a mezzo di merci*, Sraffa ha dimostrato che il problema della trasformazione dei valori in prezzi non ammette soluzioni giacché le quantità di lavoro contenute nelle diverse merci devono essere datate sulla base dell’epoca di prestazione e gli interessi composti sui mezzi di produzione durevoli spezzano qualsiasi proporzionalità fra tempi di lavoro incorporato e prezzi. Sulla tomba della teoria del valore-lavoro possono essere scritte, come epitaffio, due righe che si trovano nell’indice analitico di *Produzione di merci a mezzo di merci*: “Il valore è proporzionale al costo in lavoro quando i profitti sono zero”. Così la dimostrazione scientifica dello sfruttamento va a farsi benedire. Chi vuole parlare di sfruttamento può farlo, ma necessariamente in termini vaghi e opinabili, implicando un giudizio etico. Quanto all’alienazione, lasci perdere, è un concetto di Smith e di un economista suo contemporaneo arrivato a Marx di seconda mano attraverso Hegel.

D. *Forse è il caso di tornare ancora una volta all’Italia, dove la cultura marxista ha avuto un terreno fecondo di crescita. Che danni ha provocato Karl Marx nella sinistra italiana?*

R. Tremendi. Danni tremendi. Ci sarebbe voluta un’autocritica che avrebbe rafforzato molto l’attuale sinistra.

D. *E invece?*

R. Invece si sono perse molte occasioni. Le faccio solo un piccolo esempio: quando Antonio Giolitti lasciò il Pci, scrisse un libretto in cui, tra l’altro, citava le mie tesi sull’oligopolio. Longo incaricò Sereni di massacrarlo perché la situazione di oligopolio non era ammessa: per loro dovevano esistere solo i due casi estremi di concorrenza perfetta o di monopolio, e il secondo caratterizzava il capitalismo contemporaneo.

Insomma, lo schematismo e il ritardo culturale erano gravi.

Attenzione però: i danni provocati da Marx sono stati assai più indiretti che diretti. Salvo il *Manifesto*, che molti, comunisti e non comunisti, hanno letto, ben pochi conoscevano le opere di Marx e specialmente *Il Capitale*. Il marxismo tuttavia era stato adottato come religione di Stato dall’Unione Sovietica, un paese civilmente ed economicamente arretrato, che però una spietata dittatura rendeva forte e compatto e una dottrina ricca di componenti geniali rendeva culturalmente rispettabile agli occhi di milioni di persone - la stessa dittatura era giustificata da quella dottrina. In Italia chi faceva paura non era Marx, era Stalin, che stava dietro Togliatti; in fondo era l’Unione Sovietica che faceva paura a tutto il mondo occidentale.

Tuttavia, con Marx bisognava e bisogna fare i conti, considerata la sua enorme influenza intellettuale, diretta e indiretta.

D. *È sempre dell’idea che ci sarebbe voluta una Bad Godesberg italiana, un congresso come quello che nel 1959 portò la socialdemocrazia tedesca a tagliare i ponti col marxismo?*

R. Anche i tedeschi lo fecero con ritardo, comunque meglio tardi che mai. E invece Veltroni e D’Alema, tanto per venire all’oggi, hanno voluto tirare a campare. Poi hanno fatto a gara per dimostrare di aver ripudiato Marx e di essere diventati riformisti e filoamericani. Qualche anno fa, dopo la svolta della Bolognina, proposi all’ “Unità” di pubblicare settimanalmente una serie di scritti, dalla risoluzione di Bad Godesberg al Manifesto di Ventotene, da Stuart Mill all’economista lib-lab James Meade, a Mazzini, a Salvemini, a Rossi. Ma mi risposero che, per accrescere le vendite, dovevano pubblicare le figurine dei calciatori Panini. Recentemente il direttore dell’ “Unità”, Furio Colombo, ha deciso di pubblicare una “antologia” a puntate della cultura riformista italiana e internazionale. È da lì che la sinistra deve ripartire.

D. *Perché la sinistra italiana non ha mai fatto una grande revisione critica della propria cultura?*

R. In un certo senso per machiavellismo. I comunisti volevano massimizzare i voti restando un grosso partito di opposizione. Volevano rafforzare la contrapposizione lasciando alcuni grandi miti che potevano fare da cemento. Di tutte queste finzioni, di questi doppi giochi, della doppiezza togliattiana, adesso la sinistra paga lo scotto perché non ha voluto mai fare una profonda, radicale e sistematica revisione critica di Marx e di tutti gli annessi e connessi.

In realtà, finita la seconda guerra mondiale, dopo qualche anno d’incertezza, i comunisti si resero

ben conto dei vincoli posti dal quadro internazionale e dalla politica dell'Unione Sovietica e non mirarono affatto a prendere il potere. Un film di Luciano Salce, del 1969, che s'intitola *Colpo di Stato*, di cui si è persa traccia (dava fastidio a tutti), rappresenta bene la situazione. Si immagina, in un clima grottesco, che i comunisti vincano le elezioni. Gli americani, dopo giorni di panico, con la complicità delle autorità italiane, riescono a dimostrare che si era trattato di un errore, dovuto a un gigantesco tabellone installato al Palazzetto dello Sport, sul quale le cifre luminose riportavano i risultati elettorali man mano che venivano elaborati da un computer. I più sollevati per l' "errore" appaiono proprio i comunisti, che di andare al potere non ne volevano proprio sapere.

D. *Il partito comunista italiano però è un caso a sé.*

R. Certo, fra tutti è stato il più anomalo. Oggi il Partito comunista più importante, fra quelli sopravvissuti, è il partito cinese. Ricordo che nel 1955 fui invitato con altri intellettuali a visitare la Cina; allora per gli occidentali inviti di questo genere erano assai rari. Eravamo cinque, tre dei quali non comunisti, i cinesi infatti preferivano invitare i miscredenti; tra questi c'ero io e c'era l'editore Vito Laterza; da allora si è stabilita una amicizia che si è protratta fino alla sua scomparsa, avvenuta a giugno. Da anni Vito mi proponeva di fare un libro-intervista; alla fine mi ha convinto; per questo, d'accordo con il mio intervistatore, il libro è dedicato a lui.

La nostra visita in Cina durò un mese; viaggiammo molto e per due giorni navigammo sul Fiume Azzurro.

Quell'immensa società - un quinto del genere umano - cominciava a sollevarsi da una situazione di estrema arretratezza, nonostante le antichissime tradizioni di civiltà. Lo sforzo gigantesco che i cinesi stavano compiendo ci commosse; aveva già commosso Ferruccio Parri, che era stato invitato l'anno precedente. Da quanto potemmo comprendere, sull'ideologia del Partito comunista cinese Marx aveva influito, soprattutto attraverso l'Unione Sovietica, che fino ad allora era stata alleata. La rottura, infatti, avvenne subito dopo. Ma, io credo, che più di Marx abbiano influito le tradizioni culturali cinesi, anche quelle molto antiche, cosicché l'abbandono della pianificazione centralizzata e l'adozione di peculiari forme di mercato e di non meno peculiari forme di affitti pubblici di fondi rustici sono potuti avvenire in una struttura politica pur sempre dominata da un partito unico.

Gli affitti, infatti, debbono essere a lunga scadenza o a scadenza indeterminata, in modo da dare la sicurezza a chi coltiva la terra di godere dei miglioramenti via via introdotti. Si tratta di una formula simile a quella suggerita per i contratti agrari da Adam Smith.

In Cina non c'era e non c'è libertà politica, questo è certo. Io credo però che in tempi lunghi, forse non lunghissimi, i cinesi conquisteranno anche la libertà politica.

3.

### **La mia economia**

D. *E la sua economia?*

R. Forse tra cinquant'anni, quando sarò appollaiato su una nuvoletta, mi daranno ragione. Ma per adesso vengo ritenuto un anomalo, un eterodosso.

D. *Entriamo nel campo minato, per i non addetti ai lavori, della teoria economica, professore. Semplificando si può dire che, negli ultimi cento anni, i problemi dell'economia sono stati risolti ricorrendo a concetti, un po' astratti, come le curve di domanda e di offerta e la concorrenza perfetta. È quello che viene definito il paradigma neoclassico, la sua bestia nera?*

R. Più correttamente direi che la concezione prevalente è stata quella che si traduce in modelli di equilibrio statico, come quello che si fonda sull'incrocio tra le curve di domanda e offerta per individuare il "prezzo di equilibrio", o nel sistema statico di equilibrio generale, che costituiva il modello di riferimento. Su questi concetti si è fondato il paradigma neoclassico che da molti decenni si è imposto progressivamente, cosicché, alla fine, la gente lo ritiene ovvio. Per molti anni il manuale più diffuso nel mondo - 3 milioni di copie - è stato quello di Paul Samuelson, che aderisce all'impostazione neoclassica pur avendo incorporato nella sua costruzione vari modelli keynesiani.

D. *Di chi è la responsabilità?*

R. Penso che si tratti di un'evoluzione essenzialmente intellettuale. Certi studiosi, nei periodi di

crisi della teoria dominante, riescono a far valere le loro idee e, acquistando prestigio, hanno un numero crescente di seguaci, ciascuno dei quali amplia quelle idee; alla fine, se le sostengono per una vita, non possono non difenderle in tutti i modi, per quanto incalzati da critici sempre più agguerriti.

D. *Quello neoclassico è un paradigma molto vecchio.*

R. Sì, ma ancora capace di provocare danni. Furono diversi economisti e, alla fine, Léon Walras, Carl Menger e William Stanley Jevons, nella seconda metà dell'Ottocento, a spostare l'attenzione dallo studio dello sviluppo e dunque da una concezione dinamica, che aveva caratterizzato Smith e Ricardo, il Platone e l'Aristotele dell'economia, a una concezione statica, di equilibrio.

D. *Perché accadde?*

R. Per certi versi fu una reazione al marxismo, che aveva ereditato dai classici, Smith e Ricardo, la concezione dello sviluppo e ne aveva tratto un progetto rivoluzionario da cui rifuggivano quasi tutti gli economisti.

Per altri versi c'erano fondamentali problemi non risolti dai classici. Poi sul palcoscenico dell'economia, con l'aumento del reddito individuale, i consumi crebbero d'importanza e gli economisti furono costretti a considerare a fondo anche la domanda, i gusti e le preferenze, ciò che i classici non avevano fatto. Infine dobbiamo considerare il grande prestigio acquistato dalla matematica nell'area della fisica e di altre scienze sperimentali.

Sinteticamente si è detto che il contrasto tra classici e neoclassici consiste nel fatto che per i primi il problema centrale è l'origine del sovrappiù, per i secondi la scarsità. Oppure li si è contrapposti sostenendo che per i primi il problema fondamentale è costituito dallo sviluppo e dalle condizioni che lo favoriscono, mentre per i secondi è costituito dalle quantità di equilibrio statico.

I due modi di contrapporre le due scuole di pensiero non sono in contrasto se si riconosce che, quando almeno una parte del sovrappiù viene impiegato produttivamente, si è già nell'analisi di un processo di sviluppo.

D. *Qual è il profilo teorico dei suoi "nemici" neoclassici?*

R. Be', si può dire, semplificando, che le due curve della domanda e dell'offerta sono una sintesi di possibilità fuori del tempo, sono sintesi di ipotesi. Si dice: qui la domanda scende, qui sale, ma ci si muove fuori del tempo. È lapalissiano che, in questo modo, lo sviluppo economico resta fuori della porta perché lo sviluppo è un processo che avviene nel tempo e non una sintesi di possibilità astratte, in cui il tempo non compare.

L'altro aspetto di questa teoria è l'ottima ripartizione delle risorse, che avviene naturalmente in un dato momento e presuppone redditi di equilibrio, prezzi di equilibrio, una concorrenza perfetta. Per arrivarci i neoclassici prendono, come al solito, due curve e il loro punto d'intersezione diventa l'equilibrio statico in cui viene crocefisso un fenomeno economico.

D. *Insomma siamo fuori della realtà.*

R. Sì. Il prezzo di equilibrio è un'astrazione sterile se non consente poi di comprendere come varia e perché. Nei mercati in cui vige la piena concorrenza il prezzo varia perché variano la domanda e l'offerta, non concepite però come curve. Nei mercati non perfettamente concorrenziali il prezzo varia perché il termine di riferimento è il costo: il costo unitario del lavoro, dato dal rapporto tra salario e produttività, il costo dell'energia, il costo delle materie prime e dei prodotti intermedi. Insomma, non basta la fotografia, ci vuole la dinamica, la cinematografia.

D. *Sono riflessioni alle quali lei ha dato avvio negli anni Cinquanta con "Oligopolio e progresso tecnico", quando l'aria che tirava era assai diversa da quella di oggi e il paradigma neoclassico era molto più forte. Che differenza c'è tra lei e loro?*

R. Le farò un esempio. Durante il servizio militare ho imparato a usare alcune armi: la maggior parte di queste funzionava maluccio, invece la mitragliatrice Breda era un'arma seria, pesante, e doveva essere trasportata con l'aiuto di un mulo. Era fondamentale trovare un posto adatto, defilato ma non troppo, poi si doveva piazzare il treppiedi e su questo fissare la canna, poi agire sulla leva dei grandi spostamenti e, infine, su quella dei piccoli. Ecco, l'analisi marginale si occupa solo della leva dei piccoli movimenti, trascura la leva dei grandi movimenti e non si pone il problema di dove impiantare la mitragliatrice. Invece il primo problema da porre è dove piazzare la mitragliatrice.

D. *Il problema è sapere dove piazzarla.*

R. Adam Smith lo sapeva bene perché glielo suggeriva la riflessione sistematica sulle cose fondata sulle conoscenze storiche e sul senso comune.

D. *È per questo motivo che Adam Smith, spesso dipinto come il padre del liberismo selvaggio, è il suo economista preferito?*

R. In un certo senso sì. Ma Smith non è affatto il padre del liberismo selvaggio. Bisogna ricordare che Smith nasce come filosofo e poi diventa economista senza abbandonare la filosofia. Lui vede l'umanità versare in condizioni difficili, osserva che la miseria è una condizione tremenda perché abbrutisce l'uomo e impedisce qualsiasi progresso, dice che bisogna combatterla perché questa disgrazia riguarda ogni strato della popolazione e, in maniera diretta o indiretta, tocca tutti giacché tutti siamo nella stessa barca.

Come fare? Non con il mercantilismo di Colbert e del Re Sole, che erano interessati alla crescita del reddito totale perché significava crescita del potere, della forza militare della nazione e del peso politico del monarca, ma non del benessere dei cittadini. Invece, dice Smith, bisogna preoccuparsi del benessere della gente, fondato sulla crescita del reddito individuale.

La leva che può migliorare questa condizione è il desiderio di migliorare economicamente, di arricchirsi, la caccia al profitto. Tuttavia questa spinta poderosa va incanalata entro argini morali e giuridici.

D. *È qui che l'etica si incrocia con l'economia?*

R. Sì, bisogna osservare che gli argini giuridici per tre quarti coincidono con quelli morali, mentre un quarto è fuori dalle leggi, va oltre le leggi. Questi argini servono per incanalare la crescita del benessere, in modo da farla diventare sviluppo civile e umano.

D. *Il problema è capire dove si va a cercare quel quarto che sta fuori delle leggi.*

R. Dentro di noi, domandandoci come si vive meglio.

D. *E come si vive meglio?*

R. Anche in questo caso bisogna rivolgersi ad Adam Smith. Tutti lo conoscono come economista ma - l'ho già detto - prima ancora è stato un filosofo. La sua opera fondamentale è la *Teoria dei sentimenti morali*, del 1759, che ho letto già in età matura e che purtroppo in Italia è stata tradotta solo da una decina di anni. È lì la morale laica e per questo alla fine del Settecento Smith era ritenuto un sovversivo, perché le sue idee erano affini a quelle di Voltaire e degli illuministi francesi, considerati i padri intellettuali della rivoluzione, e la sua opera filosofica era ritenuta in concorrenza con la morale religiosa. Solo quando lo spettro della rivoluzione francese si allontanò dall'Europa i conservatori ritennero che non potevano permettersi di perdere un personaggio di tale prestigio e per questo lo fecero diventare una specie di santone della destra. Ma non è affatto giusta questa sua collocazione. Vale la pena, per inciso, fare un confronto con David Ricardo, l'altro grande economista classico: aveva una cultura di gran lunga inferiore a quella di Smith, era un grande logico, forse il progenitore dei formalisti matematici, ma era un "ignorantone", un agente di cambio che un giorno volle capire come funzionava l'economia.

D. *Qual è la morale di Smith?*

R. Smith ha il chiodo fisso, già di Aristotele e poi di Orazio, della medietà, nel trovare la via giusta tra i due estremi di ogni problema. Dice poi Smith: cosa si può aggiungere alla felicità dell'uomo che è in salute, non ha debiti e ha la coscienza pulita? Se ci sono altri desideri, non possono essere che di natura frivola e meschina. L'ottimo, se vogliamo usare un concetto economico, è quello che ti consente di trovare una soluzione onesta senza truffare il prossimo. In nome di che? Di una vita accettabile, che non ti costringa alla violenza o alla menzogna. Ma non perché questi comportamenti siano condannabili moralmente, ma perché, come le dicevo, si vive meglio e, in società, ciascuno si può fidare dell'altro. Questo è vero quando ci riferiamo alla società nel suo complesso, ma vale anche nei rapporti individuali, per varie ragioni.

Ne cito due: se la gente si convince che non la imbrogli, ti dà credito e ti sta a sentire; se ti comporti lealmente in qualche difficile rapporto umano, è probabile (non certo, però) che le persone che traggono benefici dalla tua lealtà, in seguito si sentiranno in obbligo di ripagarti con la stessa moneta; mentre, se le inganni o se fai prevalere i tuoi interessi egoistici, si sentiranno giustificate

nell'adottare una condotta altrettanto egoistica, o peggio. In diversi casi ho sperimentato ciò nella vita universitaria e, in particolare, nei concorsi.

*D. Tutto questo si può capire, ma l'onestà individuale è messa a dura prova quando si pone la questione dei soldi. È difficile pensare che si possa trascurare l'istinto di arricchirsi dell'uomo. Non le pare?*

R. È proprio questo il punto: Smith prende atto che molta gente ha l'ambizione di fare i soldi e suggerisce di utilizzare questa potentissima molla per accrescere il benessere. Del resto quella di far soldi non è mica la sola passione umana: le passioni umane sono più di una. C'è quella di arricchirsi, ma c'è anche quella sessuale, quella di comandare, quella intellettuale di affermarsi. Tra tutte queste io preferisco quella intellettuale.

Anche perché con le donne si rischia di fare la fine di Mastroianni nella *Città delle donne* di Fellini: conquisti, conquisti e alla fine ti ritrovi con un pugno di mosche. Quanto ai soldi, c'è un modo di dire americano che suona: ma se sei così intelligente e astuto, perché non sei altrettanto ricco? Perché - rispondo io - per far soldi bisogna dedicare molto tempo e molte energie e io ho trovato cose più interessanti da fare. Ma un mio assistente che aveva bisogno di soldi per acquistare una villetta, si è messo a speculare in Borsa e li ha fatti; poi è tornato agli studi.

*D. Può permettersi questo atteggiamento disinteressato anche l'imprenditore che sta in prima linea, il commerciante che ha a che fare con le tasse?*

R. Perché no? Perché deve spendersi tutto nel fare soldi? Non può dedicare una parte del suo tempo alla musica, ai libri, al teatro? Non è vero che dietro ogni fortuna c'è una vita criminale, come ha detto un intellettuale molto cinico, e sciocco. Guardi, ad esempio, ad Adriano Olivetti. O guardi, per fare un esempio completamente diverso, alle fabbriche di cioccolata che hanno i Quaccheri: fanno soldi ma non per amore dei soldi. Li ho conosciuti bene, perché me li presentò Salvemini e ho partecipato per anni ai loro seminari internazionali; e devo dire che sono persone straordinarie e hanno una filosofia ottimistica dell'uomo.

Sa perché si chiamano così? Perché il fondatore del movimento, George Fox, di fronte al re che lo inquisiva e che gli diceva che doveva tremare al suo cospetto, replicò ironicamente: "Dovresti tremare tu di fronte a Dio"; dunque Quaccheri, da *to quake*, tremare.

Forse da loro c'è da imparare, soprattutto oggi in presenza di questa sempre più diffusa passione piccolo-borghese a far soldi come scopo primario della vita.

*D. Non c'è il rischio, evocando comportamenti puritani o quaccheri, di far calare una specie di cappa di piombo sulla società e sull'economia?*

R. Un momento. I Puritani inizialmente reagivano contro la corruzione, il lusso e gli sprechi delle alte gerarchie ecclesiastiche, della Corte e dell'aristocrazia; la loro lotta tuttavia non rimase confinata alla sfera etica e religiosa, ma si allargò subito alla politica per opera della monarchia, che percepì il pericolo e, per decenni, li perseguitò. Durante una di queste persecuzioni un gruppo di Puritani abbandonò l'Inghilterra e si trasferì in America del Nord, nel 1620, con una nave, il *Mayflower* - portava poco più di cento persone, ma una quarantina erano i Puritani: i piccoli numeri possono determinare grandi cambiamenti.

Smith, da un lato, Tocqueville, dall'altro, sostengono che l'evoluzione degli Stati Uniti è stata segnata da quel piccolo gruppo di persone: essi lasciavano la madrepatria per essere liberi, e non erano rozzi avventurieri a caccia di arricchimento secondo la regola delle altre parti del Nuovo Mondo, bensì persone dotate di una cultura e di conoscenze tecniche. Credo che sia Smith sia Tocqueville abbiano ragione: nonostante tutto, quella matrice ha condizionato fortemente e positivamente l'evoluzione americana.

In Inghilterra, i Puritani ebbero un ruolo molto importante nelle trasformazioni economico-sociali; la loro base, come ho già ricordato, era costituita da piccoli proprietari, artigiani e mercanti e le loro esigenze ideologiche si trasmisero poi alla borghesia industriale: i costumi di austerità predicati dai Puritani caratterizzavano quelli dei nuovi borghesi, i quali, a differenza dei grandi proprietari aristocratici, rifuggivano dal lusso e praticavano il risparmio che diveniva tutt'uno con l'accumulazione come mette in evidenza Smith. I Puritani hanno decisamente contribuito all'affermazione del laicismo, della tolleranza e del moderno liberalismo. Via via che le regole di

condotta sociale da loro propugnate si affermavano, restavano le condanne degli eccessi sessuali e della buona tavola, cui tuttora si fa riferimento. Ma si tratta di aspetti secondari, relativamente importanti solo nel periodo in cui la nuova borghesia, per affermarsi, doveva dedicare tutte le energie all'accumulazione.

*D. Ora abbiamo chiaro quale dev'essere l'atteggiamento degli attori della scena economica e sappiamo anche che l'obiettivo dell'economia è quello di far star meglio gli individui. Ci resta la questione più difficile: qual è il mezzo per arrivarci?*

R. L'obiettivo non può essere la mera crescita del reddito nazionale. Non basta questo perché, se la popolazione aumenta nella stessa proporzione, il benessere economico non varia: il benessere aumenta, invece, con il reddito individuale, che cresce se il numeratore, cioè il reddito complessivo, cresce più del denominatore, cioè la popolazione. E il numeratore, cioè il reddito complessivo, cresce più del denominatore se nel denominatore, cioè nella popolazione, la parte che lavora si espande e - questo è il punto essenziale - se aumenta la produttività del lavoro.

Dunque il cuore, l'obiettivo centrale dello studio dell'economia è capire come e perché la produttività cresce.

Gli economisti contemporanei, invece, non studiano questo aspetto della produttività; la considerano una quantità che varia per motivi esterni all'economia, un dato esogeno. Ma, allora, se gli economisti non debbono spiegare come e perché cresce la produttività, se ne possono anche andare a casa.

*D. Dunque è la produttività del lavoro la chiave di volta?*

R. Dovrei richiamare ancora una volta Adam Smith.

*D. La prego.*

R. Smith osserva la situazione nelle colonie americane, "our American colonies" le chiama, perché allora non c'erano ancora gli Stati Uniti. Lì i Padri pellegrini avevano abolito il feudalesimo, le terre erano libere e chiunque, non senza difficoltà naturalmente, poteva diventare un piccolo proprietario. Di conseguenza i coltivatori-proprietari, se non volevano perdere i propri salariati, dovevano trattarli bene umanamente ed economicamente, dovevano offrire salari crescenti, cosa che riuscivano a fare solo accrescendo la produttività. Questa osservazione è fondamentale dal punto di vista di Smith, secondo cui la crescita dei salari stimola quella della produttività, fa sì che si escogitino nuovi metodi di produzione e si risparmi lavoro per unità di prodotto.

*D. I nuovi metodi di produzione, cioè le invenzioni, la sua passione quando voleva fare l'ingegnere.*

R. Sì, ma non solo le grandi invenzioni, frutto del genio, che secondo l'economia neoclassica - e in questo non sbaglia - sono una variabile esterna, generata dal progresso tecnico-scientifico, largamente autonomo rispetto all'economia. Nello sviluppo produttivo che va avanti con interruzioni cicliche contano, nel breve periodo, le applicazioni e gli adattamenti, se si vuole scientificamente modesti, spesso anonimi, ma incessanti.

*D. Se la produttività è il perno intorno al quale gira l'economia, è fondamentale capire che cosa la determina. È così?*

R. In un certo senso sì. Cercherò di schematizzare al massimo illustrandole l'equazione che ho elaborato e ho messo a punto una ventina di anni fa. La produttività è determinata da quattro variabili.

La prima è il cosiddetto effetto smithiano, cioè l'espansione del mercato che incentiva la divisione del lavoro, la madre della crescita della produttività.

La seconda si rifà a David Ricardo, il quale rende più precisa l'intuizione di Smith riguardante le "colonie americane", e dice che i manager introducono nuove macchine, che risparmiano lavoro per unità di prodotto, se i salari aumentano o, a parità di salari, se si producono macchine più efficienti.

La terza riguarda il periodo in cui le nuove macchine ancora non sono entrate in produzione: in questa fase, posto che i salari aumentano, i manager cercano di risparmiare lavoro pur senza introdurre nuove macchine ma riorganizzando le mansioni e gli orari.

La quarta variabile sono gli investimenti, che servono per accrescere non solo la capacità produttiva ma anche la produttività, in quanto includono pure i laboratori di ricerca e, in generale, sono il

tramite tra la spinta che viene dall'aumento dei salari e l'introduzione delle nuove tecnologie.

*D. Ammesso che la crescita della produttività è il cuore dello sviluppo economico, che cosa siamo in grado di comprendere?*

R. La crescita della produttività va posta al centro delle variazioni di tutti i fenomeni che rientrano nello sviluppo. Consideriamo, ad esempio, i prezzi. Nel lungo periodo i prezzi variano in primo luogo al variare del costo del lavoro, dato dal rapporto tra salari e produttività. Ciò è stato visto con chiarezza da Smith. E poiché ai suoi tempi e per buona parte del secolo XIX i sindacati dei lavoratori non c'erano o avevano scarso rilievo, i salari monetari oscillavano su livelli relativamente stazionari, cosicché i costi del lavoro tendevano a flettere e, con essi, i prezzi tendevano a diminuire. Dopo la formazione dei sindacati - in Inghilterra verso la fine di quel secolo - e con l'affermazione, nei mercati delle merci, prima del processo di concentrazione e poi di quello di differenziazione, la tendenza dei prezzi è stata verso l'aumento - se si mettono da parte i primi tre anni della Grande Depressione, dal 1929 al 1932, durante i quali i prezzi caddero, specialmente quelli delle materie prime.

Pochi economisti hanno notato che nel secolo XIX la flessione dei prezzi è stata semplicemente enorme: oltre il 70 per cento in Inghilterra e oltre il 60 per cento negli Stati Uniti, che tuttavia avevano avuto l'inflazione dovuta alla guerra civile. In questo secondo dopoguerra i prezzi hanno avuto invece la tendenza a salire in tutti i paesi industrializzati.

Uno statistico deve registrare con cura l'andamento delle diverse categorie di prezzi. Lo storico deve inquadrare il loro andamento nell'evoluzione complessiva della società. L'economista deve però cercare di spiegare quegli andamenti: può farlo, come si comprende, solo se adotta un approccio dinamico; con un approccio statico non va da nessuna parte.

Oggi con la diffusione di forme di mercato oligopolistiche in tutti i mercati industriali - compresi quelli dell'industria alimentare - i prezzi dipendono dai costi anche nel breve periodo: rapporto tra salari e produttività, costi unitari delle materie prime e dell'energia; - sugli ultimi due elementi può agire la produttività specifica. Questa, in pillole, è la formula. La produttività è l'Amleto dell'economia, il principale personaggio del dramma, che condiziona costi, prezzi, politica dei redditi, politica delle tariffe, occupazione e disoccupazione.

*D. A giudicare in base al senso comune, sembrano valutazioni che qualsiasi imprenditore può condividere quando va a fare i propri calcoli.*

R. È vero. Gli imprenditori sono abituati a ragionare in termini di costi per unità di prodotto, che sono costi che variano per le variazioni dei prezzi dei mezzi di produzione, non quando varia la quantità prodotta. Se gli si va a dire che il costo marginale è ipoteticamente crescente al crescere della quantità prodotta, prima non capiscono, poi, quando capiscono, si mettono a ridere. Insomma sono lontani dall'impostazione neoclassica mentre il mio modo di vedere è, credo, vicino al loro.

*D. Qual è il primo riflesso pratico di questa sua impostazione che pone al centro dell'analisi la produttività?*

R. Ad esempio, si potrebbe dire che le botte in testa ai sindacati, in una certa misura, sono dannose perché i sindacati spingono in alto i salari e questo aumento, entro certi limiti, favorisce l'aumento della produttività e della domanda complessiva. Per quanto possa sembrare paradossale, in media la produttività del lavoro è cresciuta negli Stati Uniti meno che in Italia: il fenomeno è dovuto proprio al fatto che lì i sindacati sono deboli e i salari crescono molto lentamente.

*D. Eppure l'ortodossia accademica internazionale rifiuta di occuparsi della produttività. La assume come un dato esterno ma non la spiega.*

R. Non tutti, c'è stato un economista austriaco, Kurt W. Rothschild, che ha mostrato di condividere il mio punto di vista, parecchi segnali sono giunti da Modigliani e qualcuno persino da Samuelson. Il problema essenziale non è di assumere le variazioni della produttività ma, appunto, di spiegarle. Le faccio solo un esempio: tra il 1978 e il 1982 la produttività non aumentò quasi affatto negli Stati Uniti e ci fu addirittura un allarme. Come hanno spiegato questo fenomeno Samuelson e gli altri? Semplicemente si sono arrampicati sugli specchi, sono andati a vedere l'infiacchimento degli sforzi nella ricerca scientifica, ma non hanno presentato spiegazioni vere e proprie. Qualcuno ha tirato in ballo gli ostacoli introdotti dalla legislazione ambientale negli Usa.

La carenza di spiegazioni ha creato un danno per la politica economica che avrebbe potuto essere meno reazionaria, sulla flessibilità, sul mercato del lavoro e sull'ambiente. Tuttavia una soddisfazione l'ho avuta: J. Bradford De Long e Lawrence H. Summers, due economisti americani, nel 1991, hanno pubblicato un'analisi essenzialmente empirica in cui, da un loro punto di vista, hanno affrontato il nodo della produttività giungendo a conclusioni per certi versi simili alle mie.

*D. Un aspetto teorico, a mio avviso, sembra ancora più importante e risale al suo "Oligopolio e progresso tecnico" del 1956. Vi si scorgono le basi di un principio che, oggi, sembra ampiamente accettato: sindacati e industriali possono raggiungere accordi rilevanti per la distribuzione del reddito e per i prezzi. Non è così?*

R. In parte è così, anche se la semplificazione che lei fa è estrema. Inoltre non so se quel libro abbia influito, e in quale misura, sull'atteggiamento cui lei accenna e che troviamo spesso in Europa. In quel saggio, tradotto in America grazie a un anticonformista come Kenneth Galbraith, incuriosito da un lungo articolo di Franco Modigliani, sostenevo che oggi, in situazioni di oligopolio generalizzate e non più di piena concorrenza, il progresso tecnico e l'aumento della produttività non sono più in grado di far scendere i prezzi come nell'Ottocento; inoltre, il maggior potere di mercato che i lavoratori hanno raggiunto non solo attraverso i sindacati ma anche attraverso sempre più complesse specializzazioni, impedisce che i salari diminuiscano, eccetto che nelle fasce dei lavoratori non qualificati. Di conseguenza la variazione dei costi del lavoro ha forti ripercussioni sulla distribuzione del reddito tra salari e profitti: quando i costi del lavoro crescono, i prezzi di regola non crescono in proporzione, la quota dei salari sul reddito industriale tende a crescere e la quota dei profitti a diminuire.

Accade l'opposto quando i costi del lavoro diminuiscono.

*D. Dunque, cari capitalisti, tanto vale accordarsi.*

R. Io dico che, a lungo andare, per loro l'accordo è la via meno costosa.

*D. Sulla politica dei redditi lei tornò a insistere alla fine degli anni Sessanta nel suo libro "Salari, inflazione, produttività": riappare in scena la produttività, che si rivela la chiave di volta di queste politiche.*

R. Direi che la produttività è lo strumento-base della politica dei redditi: se si vogliono evitare spinte inflazionistiche, infatti, bisogna fare in modo che i salari crescano come la produttività, se invece i salari crescono di più emergono spinte inflazionistiche, a meno che petrolio e materie prime non diminuiscano.

La politica dei redditi, come dicevo allora, è un modo valido di impostare i problemi: se lo si fa in termini dinamici e non statici, in termini di interazione e non di interdipendenza, in termini di tassi di variazione e non di fotografie, allora il problema rilevante non è d'individuare i salari di equilibrio, ma la velocità a cui i salari possono crescere senza spingere in alto i prezzi; e qui torna la questione della produttività.

*D. I prezzi dei prodotti industriali, lei dice, variano per via dei costi unitari mentre i prezzi delle materie prime dipendono dai flussi di domanda e offerta. Nella grande famiglia neoclassica trovano spazio anche i monetaristi con a capo Milton Friedman e la sua scuola di Chicago: per loro, al contrario, a determinare i prezzi è la quantità di moneta che c'è in giro nel sistema economico. Non si può negare il seguito che godono presso le banche centrali sparse per il mondo.*

R. Sì, ma per fortuna ci sono i fatti che fanno da castigamatti.

Io considero la teoria monetarista radicalmente sbagliata, non perché sia di destra o di sinistra, ma perché - salvo in periodo di guerra - non è vero che i prezzi dipendono dalla quantità di moneta in circolazione: nelle economie industrializzate dipendono dall'andamento dei costi e delle tariffe. Tuttavia le teorie sbagliate spesso vengono lasciate per aria: ad esempio, Alan Greenspan, presidente della Fed, ha sempre guardato all'andamento della disoccupazione, e se scendeva troppo, invece di essere contento, temeva che i salari salissero più della produttività e dunque aumentava i tassi. Non diceva: "Qui i prezzi aumentano perché la massa monetaria cresce troppo".

*D. E in Italia che ascolto hanno i monetaristi?*

R. Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio è sensibile alle tesi monetariste. Tuttavia, anche in questo caso, sono i fatti a prevalere e il suo ufficio studi non può non confrontarsi con i fatti: così, se cresce l'inflazione, spesso gli dicono che ciò dipende dai costi salariali che sono in aumento, e allora lui fa un discorso e invita i sindacati a darsi una regolata. Il suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, era laureato in lettere e questo gli ha impedito di avere i paraocchi delle teorie economiche neoclassiche, sicché non è mai caduto negli equivoci del monetarismo. Andando ancora indietro negli anni, troviamo Guido Carli, il quale non era un monetarista e vedeva chiaramente il rischio che un aumento troppo rapido dei salari spingesse in alto i prezzi, indipendentemente dalla crescita della moneta. Di fronte agli aumenti salariali del 1961 e del 1962 decise di non attuare subito una stretta creditizia volta a ridurre gli investimenti e, indirettamente, la domanda di lavoro e i salari: rinviò la stretta per ragioni politiche, in vista delle elezioni.

Nel 1963 però fu costretto ad agire e la stretta creditizia fu più dura di quanto sarebbe stata se Carli fosse intervenuto prima. La stretta mirava anche a bloccare le importazioni, specialmente quelle dei beni d'investimento e dei beni di consumo durevole, perché il disavanzo estero era in rapido aumento. L'intervento ebbe successo in tempi brevi.

*D. Per lei, dunque, in periodi di pace l'aumento dei prezzi non dipende da variazioni della quantità di moneta, come molti ritengono, anche non economisti. Forse sarebbe utile se volesse chiarire con qualche esempio, per chi vuole approfondire, quanto ha affermato a proposito della produttività, delle variazioni dei prezzi e del monetarismo.*

R. Mi pare giusto. Credo che il modo più semplice è di far riferimento alle relazioni prima ricordate presentando degli esempi concreti. Comincio dalle variazioni della produttività, che come ho detto sono determinate 1. dall'effetto smithiano (variazioni del reddito), 2. dall'effetto ricardiano (variazioni dei salari rispetto a quelle dei prezzi delle macchine), 3. da risparmi di lavoro provocati da aumenti del costo del lavoro più rapidi di quelli dei prezzi dei prodotti. Entrerebbe anche la quarta variabile, gli investimenti, che fanno da tramite all'effetto ricardiano e inoltre comprendono anche la costruzione di laboratori; ma qui non li considero, non perché non siano importanti, ma perché comportano complicati ritardi.

Ecco una delle stime dell'equazione della produttività; le cifre prima delle variabili esplicative indicano i coefficienti che risultano dalle stime econometriche; le variabili sono espresse in saggi di variazione:  $produttività = 0,35 \text{ reddito} + 0,45 \text{ salari/prezzi delle macchine} + 0,20 \text{ risparmio di lavoro senza nuove macchine}$ .

Così un aumento di due punti del reddito diventa un aumento di 0,70 punti della produttività. Possiamo vedere la rilevanza della relazione per la politica economica giacché l'aumento del reddito in qualche misura dipende da tale politica. Il rapporto salariprezzi delle macchine dipende dalle istituzioni del mercato del lavoro e, di nuovo, da certi interventi di politica economica. Per esempio, se vengono ridotti i dazi sui macchinari importati o vengono introdotte agevolazioni fiscali sull'acquisto di macchinari, tali da ridurre del 5 per cento la spesa delle imprese, a parità di altre condizioni, si avrà un aumento di circa il 2 per cento della produttività ( $5 \times 0,45$ ). Spero che questo esempio chiarisca ancora meglio come operano i vari legami: i risultati dipendono sia dal valore dei coefficienti sia da quello delle variabili esplicative.

La stima dell'equazione della produttività si riferisce all'Italia per gli anni 1960-1985 e le caratteristiche econometriche sono tutte soddisfacenti.

Ed ecco una stima dell'equazione dei prezzi industriali che si riferisce all'Italia per gli anni 1952-1982:  $prezzi industriali = 0,4 \text{ salari/produttività} + 0,4 \text{ prezzi delle materie prime e dei prodotti intermedi}$ .

L'equazione completa tiene conto anche dei prezzi internazionali dei prodotti finiti, che pongono un limite agli aumenti dei prezzi interni.

Conviene presentare anche l'equazione dei salari industriali poiché riassume nessi che di regola servono di base nella politica monetaria; l'equazione è stata ricavata, con drastiche semplificazioni, da una stima riguardante gli anni 1948-1989:  $salari industriali = 10$  (è una costante)  $- quota \text{ dei disoccupati} + 0,5 \text{ costo della vita}$ .

La flessione della disoccupazione spinge in alto i salari e quindi i prezzi: questo è vero ma è una

parte della verità, poiché i prezzi non dipendono solo dai salari, ma anche dalla produttività e dai prezzi dell'energia e delle materie prime e sul costo della vita non influiscono solo i prezzi industriali, ma anche i margini commerciali, gli affitti e le tariffe; inoltre i prezzi dei prodotti importati dipendono dai cambi oltre che dai mercati internazionali. Considerare solo i salari e la disoccupazione, nelle decisioni di politica monetaria, può dunque dar luogo a sorprese amare. Certo, sul costo della vita hanno grande influenza i prezzi industriali, che secondo il mio punto di vista sono determinati nel modo che ho detto. Secondo i monetaristi, invece, il livello medio di tutti i prezzi è dato dal rapporto fra massa di moneta,  $M$ , moltiplicata per  $V$ , la "velocità di circolazione" (numero delle volte che, nel periodo considerato, un'unità di moneta viene usata negli scambi), divisa per  $Q$ , la quantità di beni prodotti e scambiati:  $P=MV/Q$

Uso numeri indici, non valori effettivi, che servono a individuare i nessi fra le variazioni delle quantità considerate. Così, se la quantità di moneta (biglietti e moneta bancaria) cresce del 5 per cento, a parità delle altre due quantità anche il livello dei prezzi aumenterà del 5 per cento. È lapalissiano: come si fa a negarlo?

Ma il signor de La Palice può giocare brutti scherzi.

Supponiamo che  $P$  aumenti per impulso esterno alla relazione, per esempio per un aumento dei costi (vedi prima). Se costi e prezzi aumentano del 5 per cento, allora, posto che la relazione dev'essere sempre soddisfatta, dovrà cambiare  $M$  o  $V$  o  $Q$ . Può cambiare  $M$ , ma in questo caso si tratta di una variazione passiva, non attiva. Se la banca centrale riesce a far crescere  $M$  del 5 per cento, questo è un intervento "accomodante" - tale fu quello di Carli nel 1962-1963. Se invece mantiene  $M$  ferma, l'eguaglianza può essere ristabilita attraverso una diminuzione (di circa il 4,8 per cento) della quantità di beni: si ha allora una recessione voluta dalla banca centrale.

La stretta creditizia, che può consistere in un intervento rivolto a tener ferma  $M$  di fronte a salari e prezzi in aumento, di regola mira a ridurre gli investimenti e, derivatamente, i consumi, e a spingere in alto la disoccupazione: ciò frena l'aumento dei salari e, indirettamente, quello dei prezzi. Al tempo stesso un tale intervento riduce le importazioni e serve a riequilibrare i conti con l'estero: entrambi gli scopi erano perseguiti da Carli nel 1964. Sono tutte sequenze che vengono poste in luce dal modello econometrico che pubblicai nel 1967.

*D. Sembra che i suoi interessi di economista siano stati e siano molto differenziati: è così?*

R. Non proprio. La differenza di fondo sta fra i lavori di teoria e i lavori di politica economica e di economia applicata: quelli del secondo gruppo sono effettivamente assai diversi fra loro, com'è naturale che sia; e in questo secondo gruppo un buon numero di saggi e di articoli riguardano il Mezzogiorno. Sul piano della teoria, invece, la diversità è più apparente che reale. La questione dei nessi fra progresso tecnico sviluppo economico, che è all'origine del mio itinerario intellettuale, ha dato unità, credo, a tutti i miei lavori teorici, pur riconoscendo che, per comprendere il processo generale dello sviluppo dell'economia, che nei moderni paesi industriali assume una forma ciclica, occorre approfondire l'interpretazione di tre processi specifici, e cioè la comparsa e la diffusione delle innovazioni, grandi e piccole, le variazioni dei prezzi e le variazioni nelle quote distributive. Per comprendere le variazioni dei prezzi è necessario analizzare le forme di mercato, specialmente l'oligopolio e la concorrenza assumendo quale punto di riferimento non l'ampiezza delle dimensioni o il numero delle imprese ma, come in sostanza facevano i classici, le barriere all'entrata di nuove imprese. Ho poi cercato di individuare le relazioni fra variazioni dei prezzi, variazioni della produttività e variazioni delle quote distributive. Nelle mie analisi dello sviluppo giocano un ruolo fondamentale le variazioni della produttività e quelle dei profitti, che hanno un duplice ruolo: incentivare gli investimenti e fornire mezzi di finanziamento interni per gli stessi investimenti, i quali rappresentano la variabile-chiave sia per lo sviluppo che per il ciclo. A loro volta, i profitti si muovono inversamente sia rispetto ai salari sia rispetto ai prezzi delle materie prime. Uno dei miei tentativi più organici di analizzare il processo di sviluppo è il modello del 1967 che citavo poco fa, che è, sì, un modello econometrico, ma è prima di tutto un modello teorico. Le ho attaccato un piccolo bottone sulla mia economia; ma l'ha voluto lei.

4.

**L'orgoglio degli economisti**

D. *Dell'economia abbiamo detto. E degli economisti?*

R. La maggior parte degli economisti sono orgogliosamente convinti che l'economia sia l'unico campo che veramente conti per interpretare la vita sociale.

Non è così.

Smith concepiva l'economia come un'analisi che non poteva essere tenuta separata dalla storia, dalle istituzioni, dalla demografia, tanto per citare tre discipline oggi considerate del tutto autonome. Così, nella *Ricchezza delle nazioni* Smith si sofferma a lungo sulle questioni istituzionali, come quella dei diritti di proprietà della terra e delle condizioni per i trasferimenti di quei diritti, e come la questione dei contratti agrari. A questo proposito egli pone in risalto che i contratti a lungo termine, che danno a chi coltiva la terra la garanzia di poter godere di buona parte almeno dei frutti dei miglioramenti introdotti nei fondi, favoriscono il progresso dell'agricoltura, mentre, al polo opposto, i contratti precari lo scoraggiano: un punto di vista ripreso e sviluppato da John Stuart Mill con riferimento alla crisi irlandese. Smith aveva pienamente ragione. Certo ai suoi tempi l'agricoltura aveva una importanza ben più grande di quanto l'abbia oggi nei paesi avanzati. Ma nei paesi arretrati il punto di vista di Smith sui diritti di proprietà e sui contratti agrari, sia, d'altro canto, quello di Malthus sulla popolazione, sono di piena attualità. Il problema delle istituzioni si sovrappone a quello delle riforme. I neoclassici non parlano di riforme o, se lo fanno, ne parlano come di un campo del tutto separato. Oggi bisogna rivolgersi agli economisti eterodossi per avere lumi. Pensi a Keynes, per esempio.

D. *L'economia, lei sostiene, non è l'unica porta per capire la realtà sociale. Questo è un altro muro che la divide dai neoclassici?*

R. Gli economisti neoclassici si sono fermati alla misurazione e agli aspetti puramente quantitativi dell'economia, io ho cercato di vedere i collegamenti che stanno dietro, di analizzare le basi di partenza dei problemi, come facevano i classici: lo stesso Schumpeter era in parte un sociologo. Da un secolo e mezzo a questa parte, e forse più, all'economia è stata attribuita un'eccessiva importanza anche per opera di determinate correnti filosofiche, come il marxismo. Fino a quasi tutto il Seicento l'economia come disciplina scientifica neppure esisteva.

C'erano, specialmente in Italia, intellettuali e studiosi vivacissimi, alcuni geniali, come l'abate Galiani, e come Genovesi, che scrivevano di problemi diversi, tra cui quelli che oggi definiamo economici.

Poi la scena è cambiata ed è stata assegnata un'enorme importanza all'economia. Forse oggi la sbornia sta passando.

D. *Vuol dire che l'economia deve fare un passo indietro?*

R. Lo deve fare soprattutto nell'analisi della storia e della società. Il motivo economico qualche volta è presente, altre volte no, ma sono le idee, è la cultura a fare la storia. Così, i conflitti etnici non dipendono da spinte economiche, anche se in diversi casi vengono aggravati e strumentalizzati. Guardi quei paesi africani dove ci sono oro e diamanti: le compagnie straniere fomentano conflitti etnici per il loro tornaconto.

Oppure guardiamo alla rivoluzione francese: Marx la schematizza sintetizzando tutto in un conflitto tra feudalesimo e borghesia, ma è di gran lunga preferibile Alexis de Tocqueville, che fa una analisi più complessa e considera i diversi gruppi sociali, i privilegi anche fiscali degli aristocratici, i vari gruppi di professionisti e di borghesia che fanno capo alla Corte. Stessa cosa dobbiamo dire per la rivoluzione di Cromwell, un misto di spinte ideali, di spinte morali puritane e di spinte economiche dei piccoli proprietari terrieri.

Non è vero, come diceva Marx, che "la storia delle società è stata finora storia di lotte di classe", e non è vero che nei conflitti sociali i motivi economici sono preminenti: questo suo modo di vedere era tuttavia strumentale rispetto al suo progetto rivoluzionario. In origine c'è una visione di tipo hegeliano: la borghesia si contrappone al sistema feudale e lo supera, questa a sua volta viene superata dialetticamente dal sistema comunista imposto dal proletariato. I conflitti economici e di classe esistono, ma riguardano la distribuzione del reddito. La rivoluzione del 1848 aveva creato delle illusioni. Forse solo con la Comune di Parigi noi assistiamo a un tentativo, molto circoscritto, in qualche modo in armonia con le tesi di Marx.

*D. Anche l'eccesso di formalismo matematico forse ha contribuito ad allontanare l'economia dai problemi della società. Giorgio Fuà, lei ed altri, lo denunciaste in un appello alla fine degli anni Ottanta. È rimasto un nemico della matematica?*

R. Come ho già detto, mi sono fatto la fama di nemico della matematica. Ma non è così. Per quanto mi riguarda l'ho studiata, e nei limiti della mia conoscenza la utilizzo: i casi in cui la matematica è utile sono tanti ma non sono la regola. Quello che l'economista deve evitare è la formalizzazione astratta del suo lavoro che conduce a conclusioni, che possono essere eleganti, ma che sono inadatte a interpretare la realtà.

Per alcuni economisti la matematica è stato un problema.

Ad esempio, Schumpeter, che come economista era un fuoriclasse, pur applicandosi molto, non riuscì a padroneggiare la matematica superiore; egli era un po' geloso di Keynes che, invece, aveva una forte preparazione matematica e scrisse anche un libro sul calcolo delle probabilità. Comunque la matematica ha contribuito a farmi smettere di fumare: successe nel 1964, quando uscì il rapporto Terry che, in base a una serie di equazioni, formalmente identiche a quelle che poco dopo elaborai nel costruire un modello econometrico, dimostrava un forte nesso tra fumo e diverse malattie, e non solo il cancro ai polmoni.

*D. Dei Platone e Aristotele dell'economia, come lei ha definito Smith e Ricardo, abbiamo detto. E degli altri grandi della storia del pensiero economico del Novecento?*

R. Da chi cominciamo?

*D. Ad esempio da Joseph Schumpeter, il suo maestro "americano". Lei ne ha fatto un ritratto severo ricordando i tempi di Harvard. Non gli riconosce qualche merito?*

R. Be', accidenti! Schumpeter era un personaggio con connotati geniali e, in un periodo in cui dominava la teoria economica neoclassica e statica, lui proponeva una concezione dinamica, in movimento. Tuttavia era in fondo un hegeliano e in questa chiave va vista anche la sua concezione dell'innovazione, dove il nuovo si contrappone al vecchio, dove il capitalismo "trustificato" supera il capitalismo competitivo e, a sua volta, è superato dal socialismo. Si tratta di una visione schematicamente dialettica in cui la grande impresa è superiore alla piccola perché può controllare i mercati ed è in grado di organizzare formidabili laboratori di ricerca.

Ebbene questo ragionamento aveva un aspetto debole che, devo dire, inizialmente mi sfuggì; ma a un certo punto mi apparve chiaro e lo andai a dire alla Joseph Schumpeter Society di cui sono membro.

Schumpeter non aveva ben compreso il ruolo della piccola impresa: ci sono tante piccole imprese che avviano e sviluppano innovazioni autonomamente; e non aveva visto correttamente neanche il rapporto complesso tra piccole e grandi imprese. Schumpeter non aveva considerato nemmeno il ruolo dei laboratori universitari che, pur non essendo grandi imprese, sono in grado di sviluppare innovazioni importanti.

Ci sono stati professori che hanno costruito delle aziende, ad esempio nella Silicon Valley: magari su dieci soltanto uno ha avuto successo e gli altri non hanno combinato niente, ma chi ha avuto successo ha avviato imprese vitali e importanti.

Negli Usa, negli anni Cinquanta, maturai delle esperienze che mi indussero a dubitare ancor più di quello che diceva Schumpeter sull'innovazione nel rapporto tra grandi e piccole imprese. Enormi esenzioni toccavano a chi investiva soldi nel petrolio, motivate con ragioni militari e strategiche. Cosicché uno o dava i soldi al fisco o li investiva in petrolio. Quelli che sceglievano quest'ultima strada agivano nel seguente modo: incaricavano esploratori, che chiamavano *wild catters* - cioè gatti selvaggi, un modo gergale per dire gente fuori da tutte le regole, i quali andavano a cercare il petrolio nei posti più strani e qualche volta, sia pure assai di rado, lo trovavano. Questi *wild catters* erano piccoli, andavano avanti con attrezzature minime, uno su cento aveva successo e a quel punto cedeva per una cospicua ricompensa il permesso di estrazione a una grande impresa. Ebbene processi di questo genere Schumpeter non li aveva visti, preso dalla sua concezione, simile a quella di Marx, per cui nel capitalismo industriale moderno ha luogo un processo di concentrazione ineluttabile proveniente dalla crescente efficienza delle grandi dimensioni. Non è vero che solo le grandi imprese promuovono le innovazioni.

D. *Eppure, soprattutto nel nostro paese e negli ambienti accademici di sinistra, Schumpeter ha sempre avuto una buona accoglienza.*

R. La ragione è semplice: perché Schumpeter si proclamava ammiratore di Marx, di cui accettava la tesi del processo di concentrazione capitalistica; inoltre, pur avvertendo di detestare una società socialista, andava dicendo che il socialismo poteva funzionare in modo più efficiente del capitalismo. Si spiega così come economisti conservatori quali Ugo Papi non lo avevano in simpatia e come mietesse ammirazione tra i marxisti ortodossi, per esempio Paul Sweezy. In realtà aveva l'ambizione di appartenere all'aristocrazia, atteggiamento che assimilò quando, rimasto orfano, fu messo dal patrigno, un alto ufficiale appartenente alla nobiltà, nel collegio Theresianum di Vienna, dove andavano i figli dei nobili: il capitalismo per lui in fin dei conti era una società di bottegai, ma il socialismo aveva ideali troppo egualitari.

D. *Resta da affrontare John Maynard Keynes. Forse è l'economista che più ha influenzato le politiche economiche del secolo scorso nell'Occidente.*

R. Negli Stati Uniti, alla fine degli anni Quaranta, durante una lezione un economista keynesiano tracciò su una lavagna una linea che separava due gruppi di proposizioni: prima e dopo Keynes. Mi dette parecchio fastidio. Criticavo Keynes su due questioni di grande rilievo: la quantità di moneta vista come variabile esogena al sistema economico, una variabile dipendente esclusivamente dalle decisioni della banca centrale; e la famosa *boutade* sulle buche da scavare e poi da riempire. Keynes cioè sosteneva che, nella situazione di ristagno in cui si dibattevano le principali economie capitalistiche negli anni Trenta, era necessario accrescere la domanda complessiva e che, se la cultura economica dei politici non poteva offrire di meglio, era preferibile la politica delle buche. Il rischio era di dare luce verde per una finanza allegra, incoraggiando una politica di spese pubbliche in deficit.

Come poi precisarono Keynes e diversi suoi seguaci, le spese in deficit potevano essere raccomandate solo per un periodo breve. Le qualificazioni tuttavia vennero in seguito: dati i pericoli impliciti nella raccomandazione, andavano invece espresse subito e in modo preciso e rigoroso, ciò che Keynes non fece.

In una lettera che io scrissi dall'America al mio maestro Breglia formulavo entrambe le critiche, su moneta e deficit. Ricordo che fu pubblicata nel 1949 in inglese poco prima che andassi a Cambridge, con una seconda borsa di studio. E a Cambridge stavano i principali keynesiani (Keynes era scomparso nel 1946): mi sentivo come Daniele nella fossa dei leoni.

Fra i più autorevoli keynesiani, Joan Robinson, una donna decisa e affascinante, mi invitò a pranzo e mi apostrofò: "Ma come, mi dicono che lei è di sinistra e scrive queste cose? Per di più, viene a Cambridge e chiede come *supervisor* Dennis Robertson, una vecchia cariatide? Francamente non la capisco!". Non fu facile per me spiegare che essere di sinistra non significava accettare le tesi keynesiane e che avevo chiesto Robertson come *supervisor* in quanto autore di una importante opera sulle fluttuazioni economiche.

In ogni modo ricordo il periodo passato a Cambridge, dal 1950 al 1951, assai positivamente. Quella lettera, come le ho già raccontato, mi guadagnò l'amicizia di Ernesto Rossi.

Oggi, se devo dare un giudizio di fondo su Keynes, debbo dire che è giusto considerarlo un grande, un fuoriclasse. Ai giorni nostri prevalgono gli economisti tradizionali, molto critici della teoria keynesiana. Paradossalmente mi considero più keynesiano di tanti seguaci di Keynes: respingo la tesi, poi adottata da Friedman, della moneta come variabile esogena, cioè le cui variazioni dipendono non da spinte interne al sistema delle imprese ma da decisioni della banca centrale. Ora questa banca influisce sulla massa dei biglietti ma non sulla moneta bancaria, la cui espansione incontra un limite nei biglietti ma le cui variazioni dipendono dalla domanda di prestiti bancari delle imprese.

Sono sempre ostile alle spese improduttive, ma riconosco come validi i rapporti, chiariti da Keynes, fra domanda complessiva, investimenti, privati e pubblici, e disoccupazione. Oggi riconosco che Keynes, nelle note scritte durante la seconda guerra mondiale, sviluppando idee espresse nella *Teoria generale*, ha aperto la porta alle spese pubbliche per il benessere - sanità e altro - che non sono produttive nel periodo breve, ma lo diventano nel lungo e favoriscono lo sviluppo civile.

*D. I nomi degli economisti italiani sono affiorati, qua e là, nel corso di questa conversazione. Forse uno dei più importanti, e per certi versi un po' misterioso, fu Piero Sraffa che lei conobbe bene. Che ricordo ne ha?*

R. Be', un po' misterioso lo era davvero, così come anche molto complicato. Da un lato era un feroce anti-italiano che si guardava bene dall'accondiscendere a piccoli favori per gli studenti "paesani", dall'altro aveva mantenuto la cittadinanza italiana durante il periodo della guerra, sicché gli inglesi, nonostante fosse ben noto il suo antifascismo, lo internarono.

Keynes sudò le sette camicie per farlo liberare. Aveva un grande ingegno, era un violinista della logica, con una doppia personalità: rigorosissimo quando si parlava di economia, amabile e divertente in società come riscontrammo Marinella e io quando ci invitò a pranzo. Un altro episodio può dare la misura della sua grandezza: una volta andai a trovarlo, al principio del 1960, e gli chiesi con un po' di sfrontatezza: "Ma quando esce questo libro? Sono anni e anni che lo aspettiamo". La domanda era pertinente perché Sraffa lavorava dagli anni Trenta al libro che poi divenne *Produzione di merci a mezzo di merci*: poteva eludere la domanda o fulminarmi con una battuta. Invece mi rispose, e ricordo le sue parole con precisione: "Ho indugiato per non danneggiare un certo punto di vista". Voleva cioè essere sicuro che la sua analisi, volta, niente meno, a riportare il carro della teoria economia sulla strada dei classici, non fosse attaccabile dai marginalisti. Certo aveva anche stranezze e ingenuità, come quando, non ancora finita la guerra, andò da Kenneth Galbraith - che era un giovane tenente americano appartenente al quartier generale di Londra, e che mi ha raccontato l'episodio - e gli chiese di fargli avere un permesso speciale per rientrare in Italia. "Per fare cosa?", gli domandò Galbraith, sorpreso. "Per partecipare alla rivoluzione", rispose, e non scherzava affatto.

*D. Forse, se lei è d'accordo, possiamo concludere questa parte della nostra conversazione dedicata agli economisti del passato gettando uno sguardo al futuro. Tra i grandi temi che stanno segnando gli ultimi anni c'è quello della rivoluzione informatica. Secondo lei, che ruolo è destinato a svolgere Internet?*

R. In ogni fase ci sono innovazioni dominanti. Nella prima rivoluzione industriale l'innovazione propulsiva era la macchina a vapore applicata principalmente all'industria tessile, poi ci fu la macchina a vapore per navi e ferrovie, poi l'elettricità, il motore a scoppio e l'aereo. La rivoluzione elettronica ha qualcosa in più perché penetra in modo capillare e diretto in tutte le attività economiche, cominciando dalle comunicazioni.

Attraverso questo ha favorito enormemente i rapporti internazionali e la globalizzazione.

Caratteristica principale di questa innovazione è l'essere entrata anche nelle aziende di piccole dimensioni: le piccole imprese, infatti, prima non avevano risorse sufficienti per disporre di un laboratorio e le loro innovazioni erano solo di adattamento; oggi, invece, con la rete possono avere parecchi vantaggi simili a quelli che hanno le grandi. Hanno trovato un surrogato alle economie di scala.

*D. Tutto ciò promuoverà l'aumento della produttività?*

R. Nell'economia considerata nel suo complesso la crescita della produttività è condizionata dalle solite spinte: espansione del mercato e crescita dei salari.

Negli Stati Uniti la rivoluzione innescata dall'elettronica era in atto da molti anni ma, come abbiamo visto, la crescita della produttività media del sistema è stata debole perché le condizioni economiche erano sfavorevoli e l'aumento salariale si era afflosciato. Se è assai facile licenziare, i salari aumentano poco e i manager non hanno grande interesse a introdurre macchine e apparecchiature capaci di sostituire lavoro.

*D. Lei ha detto che la rivoluzione elettronica s'impone e penetra dappertutto; le nuove tecnologie sono entrate anche nei risparmi delle famiglie attraverso le azioni di innumerevoli società. Tuttavia in molti casi i risparmiatori hanno subito perdite e amarezze. Come lo spiega?*

R. In ogni periodo le innovazioni dominanti alimentano le aspettative di profitto e trascinano i diversi movimenti economici e quindi anche quelli speculativi ed è normale che ogni speculazione vada oltre il segno. Ci sono però due punti particolari da rilevare.

Il primo: diversi economisti, fra cui io stesso, avevamo denunciato, oltre un anno fa, la comparsa di una bolla speculativa. L'aspetto strano è che con i mezzi di comunicazione, oggi rapidissimi, ci sia voluto tanto tempo prima che la bolla esplodesse: è successo pochi mesi fa e solo in parte. Secondo aspetto: la caduta della speculazione sulle nuove tecnologie ha coinciso con l'inizio di una nuova recessione dell'intera economia americana. Nei prossimi mesi - siamo nell'estate 2001 - dobbiamo seguire con grande attenzione l'evoluzione di quella economia. Se sarà negativa, come sembra probabile, difficilmente i paesi europei potranno evitare gli effetti sfavorevoli sulla crescita del reddito, che si faranno sentire tramite il commercio internazionale.

*D. Le nuove tecnologie hanno dato un fortissimo impulso alla globalizzazione: lei è amico o nemico?*

R. Dico che è sbagliato essere amici o nemici: è necessario discriminare. Quando alcune imprese di un paese avanzato, mosse da convenienze di costi salariali, trasferiscono in un paese arretrato certe operazioni produttive, contribuiscono ad avviare o ad accelerare il processo di sviluppo di questi paesi. Questo è un bene. Quando, diversi anni fa, un istituto di ricerche della Fondazione Rockefeller, trovò nuove varietà di cereali resistenti alle intemperie e adatte a certe zone del sub-continente indiano, fu avviata la rivoluzione verde e furono fortemente ridotte le carestie in quella parte del mondo. E ci sono tanti altri casi senza alcun dubbio positivi. Ma ci sono anche i casi, gravemente negativi, di produzioni nocive alla salute, attuate per il profitto. Bisogna trovare il modo concreto di discriminare. Questo è un compito per cui vale la pena battersi.

In ogni modo, sono numerosi tra i politici e gli intellettuali, fra i religiosi e i laici, tra i giovani e i vecchi, coloro che si battono contro la globalizzazione in nome della lotta alla fame nel mondo, che sarebbe progressivamente aggravata da prodotti alimentari profittevoli ma dannosi. La diagnosi è primitiva, come lo è quella che attribuisce la fame nel mondo alla rapacità delle grandi potenze. Sono tuttora gravissime le forme di sfruttamento di risorse e di prevaricazione da parte di grandi imprese dei paesi avanzati ai danni dei paesi poveri, come è atroce la produzione di mine antiuomo, di cui si parla poco, da parte di altre imprese per far profitti sfruttando i conflitti etnici e politici dei paesi poveri. Ma bisogna finalmente capire che la fame nel mondo dipende in primo luogo dal fatto che una larga parte dell'umanità non conosce o non è in grado di applicare metodi produttivi via via più perfezionati, capaci di far crescere la produttività cominciando da quella in agricoltura. È l'ignoranza la madre del ristagno economico ed è l'ignoranza la madre dell'alta natalità; sono queste le ragioni fondamentali della fame nel mondo. I paesi avanzati debbono intervenire, nel loro stesso interesse, a favore dei paesi più poveri, ma non con trasferimenti finanziari - spesso fomenti di corruzione e di sprechi -, bensì con aiuti essenzialmente organizzativi.

Nel mio recente libro sul sottosviluppo suggerisco tre vie, avendo in mente principalmente l'Europa e i paesi dell'Africa sub-sahariana: un programma massiccio per sradicare in tempi brevi l'analfabetismo femminile, che in quei paesi è gigantesco e che rappresenta uno dei più importanti fattori dell'alta natalità; un programma per la formazione di tecnici capaci di dar vita a distretti rurali-industriali presso le comunità di villaggio, e un programma per coordinare e potenziare gli interventi sanitari, compresa - aggiungo ora - la creazione di laboratori specializzati in farmaci contro le malattie più terribili, come l'Aids e la malaria cerebrale. Particolarmente importante è il programma per l'istruzione femminile al quale, è lecito augurarsi, potranno partecipare attivamente anche le organizzazioni di religioni ostili ai metodi per controllare le nascite, senza che ciò impedisca ai laici di adoperarsi per la diffusione di tali metodi.

*D. Sembra inevitabile, a questo punto, chiederle un'opinione sul problema dei problemi degli economisti: secondo lei il capitalismo ha un futuro?*

R. Ho scritto in tempi non sospetti che il capitalismo è come la vacca - il termine infatti viene da *caput*, capo di bestiame -, che non devi bastonare, altrimenti non ti dà più il latte; e se non la vuoi mangiare, la devi trattare in modo accettabile. Nel lungo periodo, tuttavia, si può aiutare la trasformazione della vacca, per cui non ci sarà la vacca da un lato e l'allevatore dall'altro, ma cambieranno tutti e due. Ci saranno insomma forme sempre più penetranti di partecipazione dei lavoratori; la distinzione tra capitalisti e operai non sta nel libro della natura, anche se il capitalismo non si può sostituire col socialismo di Marx perché ne è venuto fuori un bel disastro.

Invece il sistema può essere cambiato in profondità ma gradualmente, con processi lenti e retromarce, con errori e correzioni, con grande fatica e grandi pene. A un certo punto puoi trovare che il capitalismo è talmente diverso che bisognerà coniare un'altra etichetta. Contribuirà anche il progresso tecnico, per cui le operazioni materiali di produzione, già oggi molto ridotte, saranno addirittura abolite e gli operai vecchio stile non ci saranno più. Non è una ipotesi tanto fantascientifica: si arriverà al punto che i servizi saranno tutto e le macchine costruiranno le macchine. Badi bene, non è Jules Verne, queste cose le ha scritte il padre dei computer, Johann von Neumann, nel 1948.

5

### **Quando tentammo di programmare**

*D. Il boom italiano stava rallentando inesorabilmente, i socialisti entravano nell'area di governo, era il momento della Programmazione. Nel 1962, ai tempi del primo governo Fanfani-La Malfa di centro-sinistra non organico, fu creata una commissione presieduta da Pasquale Saraceno che doveva definire le prospettive dell'economia italiana.*

*Di quella esperienza, alla quale lei partecipò direttamente, si è detto tanto. Ma fu un vero fallimento?*

R. Il fallimento c'è stato nel senso che le riforme da noi proposte non sono mai decollate. Il rapporto che elaborammo Giorgio Fuà e io indicava linee-guida di una politica economica di medio periodo, ma in realtà era un programma di riforme, dal fisco alla scuola alla pubblica amministrazione. Riforme che poi, in modo un po' demagogico, sono state chiamate riforme di struttura e che partirono in misura limitata e inadeguata.

Sbagliammo soprattutto nel credere che l'apparato pubblico fosse meno inefficiente e meno bacato. Del resto, Ernesto Rossi me lo diceva sempre: "Che andate a programmare con questa pubblica amministrazione?". Io replicavo che, di fronte all'esigenza di una politica economica organica, sarebbe apparsa chiara a tutti la necessità di una riforma della burocrazia e degli apparati fiscali e che la classe politica se ne sarebbe resa conto nel suo stesso interesse. "Ti illudi", faceva lui. E debbo dire che aveva ragione.

*D. Dunque solo eccesso di ottimismo? Spesso alla Programmazione è stata mossa l'accusa di porsi obiettivi dirigisti da "gosplan" sovietico.*

R. Nient'affatto. Basta andare a rileggere le *Idee per la Programmazione economica*, il rapporto che stilammo Giorgio Fuà e io nel 1963, pubblicato da Laterza, quando facevamo parte della Commissione nazionale per la Programmazione economica presieduta da Saraceno. Ci limitavamo a indicare cifre guida, per inquadrare in modo logico l'andamento possibile e, al tempo stesso, desiderabile dell'economia, e ponevamo delle alternative. Personalmente fui molto freddo di fronte alle proposte di trasformare il programma in una legge. Dunque il fallimento non fu quello delle cifrette. Del resto, in quel periodo l'economia internazionale tirava tanto che il governo avrebbe potuto commettere molti errori senza compromettere la crescita complessiva dell'economia.

*D. Gli industriali vi fecero la guerra.*

R. Ci fu un boicottaggio vero e proprio. La prima edizione del libro di Fuà e mio andò subito esaurita perché la Confindustria la fece rastrellare nelle librerie.

Insomma, ci trovammo di fronte una pubblica amministrazione disgraziata, una destra economica ostile che scambiava la Programmazione per la pianificazione, la radicale diffidenza della sinistra e della Cgil che avrebbe potuto offrire maggiore aiuto se avesse messo da parte le farfallette rivoluzionarie.

*D. Che cosa spaventava di più la Confindustria?*

R. La politica industriale, che era considerata un recinto nel quale non si poteva accedere. Era un tabù.

*D. Ma la vostra proposta di politica industriale non era troppo "interventista"?*

R. No, non c'era un piano da applicare sia pure gradualmente. Ci limitavamo a individuare le tendenze di fondo delle industrie essenziali come l'acciaio, l'elettricità, il petrolio, per modificarle con incentivi fiscali e creditizi e interventi esterni.

*D. Tra le proposte che faceste, quarant'anni fa, c'erano anche la creazione di Consob e*

*Antitrust.*

R. Sì, ma abbiamo dovuto aspettare molti anni prima di vederne la nascita.

*D. Con Saraceno, il vostro presidente, come andarono le cose?*

R. Ci fu un episodio poco gradevole dal quale scaturì il libro mio e di Fuà. Si doveva infatti redigere una relazione comune, due capitoli sarebbero stati elaborati da noi e due da lui. Ci accusò di aver consegnato in ritardo la nostra parte e ci tagliò fuori. Un chiaro pretesto perché Saraceno era preoccupato di mescolarsi a due personaggi come noi considerati di sinistra, ma incontrollabili e non iscritti ai partiti, sebbene io fossi amico personale di Antonio Giolitti. Lui invece era il cognato di Vanoni, era democristiano e temeva che le nostre idee sulla politica industriale lo compromettessero.

*D. Chi ricorda della squadra che lavorava allora alla Programmazione?*

R. Ci chiamavano “la banda degli onesti”. C’erano Luigi Spaventa, Beppe Carbone, Giorgio Ruffolo, Manin Carabba. Tutte persone perbene.

*D. Ha già detto che sbagliaste a illudervi sulla burocrazia. Raccoglieste altre delusioni?*

R. Be’, un altro errore fu quello di illuderci sull’atteggiamento dei sindacati di fronte alla nostra proposta di politica dei redditi.

*D. La Cgil non ne voleva sapere?*

R. La Cgil ci guardava con bonomia ma con netta chiusura. Ricordo che una delegazione venne a casa mia. Cercavamo di convincerli ad accettare una qualche formula di politica dei redditi. Ma Lama, allora dirigente della Cgil, che in futuro cambierà idea, non voleva sentire da quest’orecchio e diceva: “Chiediamo aumenti salariali troppo alti? Allora aumentate le tasse, il governo può farlo senza il nostro permesso”.

Allora io cercavo di spiegargli che non si può concedere il doppio dei salari e poi portarlo via con le tasse perché così l’inflazione schizza e si scompagina il sistema. Ma non c’era niente da fare.

*D. Nessuno mostrò un atteggiamento più aperto?*

R. Bruno Trentin fu più aperto ma si trattava sempre di aperture condizionate dal Partito comunista, lo stesso Vittorio Foa era solidale con le posizioni comuniste. Tuttavia con Trentin e con Foa mi sono spesso trovato in sintonia.

*D. Ma la sinistra politica come la prese?*

R. Male. Scrisi un articolo sull’ “Astrolabio” in cui dicevo che, per rendere compatibili gli aumenti salariali con lo sviluppo e la stabilità dei prezzi, l’alternativa si poneva tra una politica brutale e una politica civile. Quella brutale era l’aumento della disoccupazione attraverso una dura stretta del credito per bloccare le richieste dei sindacati, quella civile era l’accordo.

Se concedi aumenti salariali a non finire rischi l’inflazione, dicevamo allora, e proponevamo ai sindacati, per renderli partecipi della politica economica, di rinunciare a una parte di incrementi salariali per inserirli in un fondo per combattere la disoccupazione e finanziare investimenti.

Riccardo Lombardi, il quale, pur essendo un ingegnere, era abbastanza preparato in economia, replicò sull’ “Avanti!” che non bisognava mettere freni e museruole ai sindacati, che dovevano godere di piena libertà.

*D. Così nella seconda metà del 1963 Guido Carli, governatore della Banca d’Italia, decise d’intervenire con la nota stretta creditizia per frenare l’inflazione, che viaggiava al 9 per cento, mentre la crescita dei salari superava il 20 per cento nel solo settore industriale.*

R. Carli si era accorto che l’economia stava procedendo a velocità eccessiva, avrebbe dovuto ridurre la velocità in tempo utile ma non lo fece perché c’erano le elezioni dell’aprile 1963 e voleva facilitare il governo.

Al contrario, premette sull’acceleratore e così dovette poi fare una frenata brusca. Guido Carli era piuttosto cinico, ma non un uomo servile, era autonomo, sebbene sotto sotto fosse affetto da un anticomunismo viscerale fino a perdere l’equilibrio critico.

“Se dovessi andare a fondo in certe situazioni bancarie, sarei costretto a sovvertire il paese e io non sono un sovversivo”, mi confidò una volta. Per questo sopportava Cirino Pomicino e Ferdinando Ventriglia.

*D. Carli era contrario alla Programmazione?*

R. Era scettico, ma non fu un vero avversario. La stretta che impose all'economia fece parecchi danni nel 1964 come ho già accennato. Portò a una caduta degli investimenti, alla diminuzione delle importazioni dei beni d'investimento, a un aumento della disoccupazione, e alla recessione. Si disse che la frenata era dovuta al disavanzo della bilancia dei pagamenti, cresciuto fino a 1.000 miliardi, a causa dell'espansione, ma all'origine c'era stata una errata politica monetaria.

Tra le varie misure allora prese ci fu quella di una tassa sulle automobili che, discriminando fra le cilindrato minori, mirava soprattutto a porre un freno alle auto importate sebbene colpisse in parte anche la produzione nazionale. Ricordo, quando ero consigliere economico di Giolitti al Bilancio, un giorno di settembre del 1964 in cui ero a pranzo con Guido Carli e Franco Modigliani, sostenni che, essendo stata in gran parte riequilibrata la bilancia dei pagamenti, quella tassa andava tolta, sebbene introdotta da pochi mesi. Carli, come mi raccontò in seguito, fu colpito dal mio consiglio e la cosa si realizzò. Purtroppo Emilio Colombo, ministro del Tesoro, invece di diffondere un comunicato stampa, andò a fare l'annuncio a Torino, in casa della Fiat, e questo mi sembrò un vero e proprio atto di piaggeria.

*D. Il centro-sinistra fece della nazionalizzazione dell'energia elettrica la propria bandiera.*

*Quarant'anni dopo è pentito di aver appoggiato quel processo?*

R. Con Ernesto Rossi partecipai al movimento intellettuale e politico che dette luogo alla nazionalizzazione della produzione di elettricità, allora suddivisa tra Stato, comuni e privati che commettevano gravi abusi imputabili alla loro posizione di monopolio. Ritenevamo che l'unificazione avrebbe tolto di mezzo gli abusi e avrebbe consentito un forte progresso di efficienza specialmente nella distribuzione interregionale di energia: le manovre politiche, a quanto pare, non dettero luogo a gravi sprechi e non devo pentirmi di aver partecipato a quel movimento, giacché i progressi di efficienza sono stati notevoli.

Oggi non sono affatto contrario alla privatizzazione, sia perché i vantaggi dell'unificazione sono stati ottenuti, sia perché anche nelle regole da usare per variare le tariffe ha avuto luogo un progresso analitico che può permettere di impedire che sorgano rilevanti guadagni di monopolio. Certo, dopo l'intesa sull'elettricità tra la Fiat e l'impresa pubblica francese il problema va riconsiderato.

*D. La nazionalizzazione dei suoli, pallino fisso del ministro dei Lavori Pubblici di allora, il democristiano Fiorentino Sullo, non ebbe la stessa fortuna.*

R. E meno male. Una componente demagogica all'interno del centro-sinistra voleva nazionalizzare tutto il territorio. Sullo era in buona fede, ma certi architetti socialisti che ispiravano la nazionalizzazione dei suoli, cucuzzolo del Gran Sasso compreso, volevano solo fare la figura dei grandi radicali con misure inattuabili. Infatti, nelle elezioni del 1963, i liberali che fecero una battaglia contro il progetto presero un milione di voti in più, il massimo della loro storia.

*D. Sostanzialmente la politica economica del centrosinistra fu segnata da Pasquale Saraceno e dalla "Nota aggiuntiva" di Ugo La Malfa. Entrambi mettevano ben in evidenza la necessità di un intervento pubblico forte, di investimenti soprattutto nel Mezzogiorno.*

*Condivideva quelle scelte?*

R. Con Saraceno non c'erano grandi differenze dottrinali, lo schema Vanoni, preparato dalla Svimez, andava nella direzione di un consistente ma ben calibrato intervento pubblico. Si trattava di uno "schema", così con prudenza era stato battezzato, e non di un piano. Saraceno non era contrario neanche alla politica dei redditi, anche se non dava troppa importanza al tema per non infastidire i sindacati. Diceva: che ti metti a far polemica con i sindacati? Il dissenso, come le ho detto, era sulla politica industriale. Del resto Saraceno era un tipo passionale, con alti e bassi; anche con i suoi della Svimez, come Claudio Napoleoni e Giorgio Ceriani Segrebondi, non fu tenero. Le dico che, dopo alcuni scontri con lui, mi telefonava come se niente fosse. In fondo gli ero simpatico ed era anche un grande appassionato di jazz.

*D. E le celebri cattedrali, nessun pentimento?*

R. Anche in questo caso non si può schematizzare.

Ad esempio l'acciaieria di Taranto sul momento e per diversi anni fu una scelta decisamente positiva e aveva molti vantaggi. I minerali grezzi venivano importati da miniere indiane di proprietà

dell'Iri, arrivavano a Taranto via mare a costi molto più bassi che in Liguria, dove del resto non c'erano spazi analoghi. Si può dimostrare che, per molti anni, quella acciaieria non fu una cattedrale nel deserto: la produzione di acciaio aumentò, servì a fini interni, fu anche esportata e furono adottate tecnologie straordinariamente avanzate. Diventò una cattedrale successivamente, quando i problemi investirono il mercato dell'acciaio in tutta Europa e non soltanto a Taranto. La delusione consistette soprattutto nel fatto che a Taranto si sviluppò un indotto solo in misura limitata, perché non furono predisposti, come invece sarebbe stato opportuno, incentivi mirati e non generici. In altri casi ci furono veri e propri fallimenti, come in Sardegna dove si avviarono produzioni, per esempio di alluminio, che richiedevano erogazioni enormi di elettricità in un luogo dove quell'energia poteva essere portata solo a costi elevati.

*D. Il miracolo non sembrava aver modificato le condizioni del Mezzogiorno che alla fine degli anni Sessanta, nonostante gli sforzi della Programmazione, rimaneva ancora una delle principali emergenze del paese.*

R. In realtà il quadro non fu così negativo allora, e non lo è oggi. Dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi l'economia meridionale ha avuto una crescita straordinaria e il reddito individuale medio è aumentato di quattro volte. Ma il divario tra Sud e Centro-Nord è rimasto del 45 per cento, quanto nel 1951.

Credo che una delle cause di ciò sia attribuibile alla criminalità organizzata e alla arretratezza delle infrastrutture pubbliche. Per questo stesso motivo lo sviluppo economico al Sud non è stato accompagnato da un paragonabile sviluppo civile. Per chiarire bene questo punto, debbo rilevare che, se nei quartieri poveri di Napoli o di Palermo si facesse una indagine sui redditi delle persone che li abitano, si arriverebbe alla conclusione che non c'è grande differenza con i redditi di città con una buona reputazione di civiltà, come Siena, ad esempio. Si noterebbero tuttavia forti differenze quanto ai modi con cui si ottengono i redditi; e i modi attengono allo sviluppo civile.

*D. Ci si chiede sempre, a proposito del Sud, se la politica dell'intervento straordinario inaugurata nel 1950 con la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno sia stata efficace oppure no.*

R. Senz'altro sì, almeno fino allo shock petrolifero del 1974 ha svolto un ruolo positivo nell'accumulazione e nella crescita, tant'è che il divario dal 1951 al principio degli anni Settanta si ridusse di qualche punto anche per questo motivo. Del resto, negli ultimi quindici anni l'abolizione della Cassa del Mezzogiorno, e da ultimo l'azione di risanamento della finanza pubblica, da collegare ai vincoli di Maastricht, hanno contribuito alla caduta degli investimenti pubblici e all'aumento della disoccupazione al Sud.

*D. Fu proprio negli anni che precedono la Programmazione che si trovò a insegnare al Sud, all'Università di Catania.*

R. Il Sud è sempre stata una delle mie passioni, essendo io un meridionale. Già nell'autunno del 1953 feci un viaggio di un mese nel Mezzogiorno: mi mossi da Gioia del Colle in Puglia, passando per due cittadine della Lucania, per Crotona in Calabria, arrivando fino a Enna in Sicilia e risalendo a Nocera Inferiore in Campania. Visitai gli uffici comunali, le camere del lavoro, i partiti e parlai con i sindaci. Osservai fenomeni come l'ozio forzato, caratteristico di zone a monocultura cerealicola condotta con metodi tradizionali dove, dopo periodi di intensa fatica, di semina e raccolto, ci sono lunghi periodi di ozio: un sistema che diseduca la popolazione e fa odiare il lavoro nei campi. Al contrario, la pluricoltura richiede una attività continua, abitua a un lavoro ordinato e tiene sveglie le menti perché richiede maggiori conoscenze tecniche e mercantili. L'altra questione sulla quale mi soffermai fu quella dei "gualani", che fu oggetto anche di un mio articolo sul "Mondo": bambini da 8 a 14 anni che venivano affittati per un anno come pastorelli e che perciò non potevano frequentare le scuole. Del resto anche oggi il lavoro dei bambini è ricomparso, in forme nuove.

Successivamente, nei tre anni di permanenza a Catania, come docente di economia dal 1957 al 1960 organizzai un gruppo di studiosi e ricercatori, due colleghi e undici giovani, per svolgere un'inchiesta sui problemi dell'economia siciliana. Pubblicammo i risultati delle ricerche per l'Istituto Feltrinelli di Milano in un volume enorme, di 1.500 pagine.

*D. Viene da chiedersi se sulla questione meridionale in Italia non sia stata fatta troppa retorica e se forse un atteggiamento più pragmatico non sarebbe stato più utile.*

R. Sì, troppa retorica si è fatta. Alcuni interventi, come le ho detto, tuttavia sono stati efficaci mentre altri sono ancora da realizzare. Forse sono mancate le indagini sul campo e l'atteggiamento di certi intellettuali non ha aiutato. Ricordo un episodio che riguarda un caro amico come il pittore e scrittore Carlo Levi, che era segnato da una vena di narcisismo. Con lui e con Danilo Dolci andammo a visitare la Ducea di Nelson, una magnifica tenuta nei pressi di Catania, dono di Ferdinando di Borbone all'ammiraglio per i suoi servizi resi alla spietata reazione; la tenuta ancora appartiene a inglesi e gode di una sorta di extraterritorialità.

La parte bassa della tenuta, dove scorre il Simeto, era coltivata a pistacchi ed era ricchissima, quella sulle colline a grano ed era assai povera. Io, Levi e Danilo Dolci giungemmo a un enorme casolare, lungo, in cui si intuiva che vivevano tre o quattro famiglie di braccianti. Ci vennero incontro in due, il capofamiglia, abbruttito dalla fatica, anziano ma di età indefinibile, e una donna, con gli occhi neri, vivacissima, che subito ci chiese cosa volessimo. Carlo Levi aveva da poco pubblicato *Le parole sono pietre*, la storia dell'assassinio di un sindacalista siciliano, e si presentava alle elezioni come indipendente nelle liste del Partito socialista. Immaginava di essere un eroe popolare e si fece immediatamente avanti: "Sono Carlo Levi", poi una pausa solenne, "candidato indipendente nelle liste del Partito socialista". La donna rimase ammutolita, si girò di scatto e corse a chiamare tutti i familiari: "Venite a ca'", urlò, "che c'è Carlo Erba". Pensava al tamarindo, non alla lotta di classe.

*D. Forse possiamo fermare la macchina del tempo e tornare per un istante al presente per affrontare la questione del Sud oggi. La disoccupazione, nonostante tutto, supera ancora il 20 per cento.*

R. Diversi interventi realizzati dai recenti governi di centro-sinistra, e assecondati dai sindacati, per accrescere la flessibilità del lavoro sono andati nella direzione giusta. Visto che i prezzi delle macchine e delle apparecchiature produttive sono importanti per l'aumento della produttività - l'Amleto dell'economia, come le ho detto - conviene studiare le misure per trasporti, dazi, tasse e credito che possano ridurre quei prezzi e agevolarne l'acquisto da parte delle imprese industriali meridionali; alcuni provvedimenti sono stati presi ed hanno avuto notevoli effetti positivi, ma ne occorrono diversi altri. Al tempo stesso, per evitare che l'aumento della produttività riduca l'occupazione, è importante espandere la domanda specialmente attraverso investimenti pubblici per la costruzione di quelle infrastrutture che sono necessarie per la crescita delle imprese. Occorre fare molte altre cose per aumentare le esportazioni da parte del Sud, ad esempio in quel settore poco noto che si chiama "meccatronica" e sul quale mi ha fatto riflettere mio figlio Stefano, che ormai fa anch'egli l'economista. Si tratta di tutte quelle applicazioni dell'elettronica alle macchine utensili che già sono un punto di forza del nostro paese, mentre le apparecchiature elettroniche da combinare con le macchine attualmente vengono importate da Germania, Stati Uniti e Giappone. Bisogna far crescere un polo binario, Nord-Sud, promuovendo intese organiche tra i consorzi per i produttori di macchine utensili operanti nel Nord, che dispongono di laboratori di adattamento, e imprese meridionali, come la StMicroelectronics di Catania gestita con grande abilità da Pasquale Pistorio, che si è già affermata sul piano internazionale.

*D. La scommessa si gioca sempre sul campo della ricerca.*

R. Sì, purtroppo nel settore della ricerca, come è noto, siamo tra i paesi che spendono meno, e mi dicono che ormai nel campo dei computer e delle biotecnologie siamo in gran parte tagliati fuori.

*D. Eppure negli anni Sessanta l'Italia era all'avanguardia: nel 1963 Giulio Natta, l'"inventore" del Moplen, conquistò il premio Nobel; tra il 1963 e il 1964 l'Italia era il terzo paese occidentale per potenza elettronucleare; nel 1959 la Olivetti aveva sviluppato un elaboratore elettronico che i giapponesi cercavano di copiarci. Poi?*

R. Poi sono arrivate le multinazionali che hanno portato via il cervello di parecchie nostre imprese, trasferendolo in America o in Svizzera, e noi l'abbiamo perduto. Eravamo molto avanti nella chimica farmaceutica, nelle materie plastiche, nei computer. Non poche responsabilità ce l'hanno anche alcuni dei nostri imprenditori che avrebbero dovuto concentrarsi molto di più sull'innovazione tecnologica che sulla finanza o, peggio, sulle squadre di calcio.

D. È difficile a questo punto, dopo aver parlato a lungo del Mezzogiorno d'Italia, evitare uno dei grandi problemi dell'economia che lei ha affrontato più volte e da ultimo nel suo "Sottosviluppo. Una strategia di riforme": perché alcune zone del mondo sono afflitte dalla povertà, come l'Africa, e perché altre, come l'Europa e gli Stati Uniti, vivono nel benessere?

R. Già, perché? È una grande questione che persino alcuni economisti sono tentati di spiegare con ragioni razziali, anche se i più aggirano il discorso.

Il principio che invece occorre adottare è che le differenze di sviluppo economico dipendono da diverse evoluzioni culturali. Ci sono popolazioni, come quelle aborigene dell'Australia, che sono rimaste allo stato primitivo, altre popolazioni, come quelle precolombiane del Messico, pur conoscendo gli astri e la volta celeste, non avevano intuito la ruota; nel Medio Oriente e in Europa, invece, per fattori climatici, per facilità delle comunicazioni e per altri motivi mai ben chiariti, si è diffuso l'alfabeto e via via si è acceso lo sviluppo culturale. C'è da chiedersi come questa scintilla si produca e come si diffonda con un andamento che somiglia a una spirale. Credo che la rottura della *routine* nasca dallo sblocco della mentalità conformista del primitivo, dalla comparsa di curiosità intellettuali - la cultura è prima di tutto capacità critica e creativa. Ci sono molti esempi: vidi a Partinico in Sicilia contadini che accatastavano quintali di letame vicino i propri campi e non lo utilizzavano come fertilizzante perché ignoravano le sue proprietà e, prigionieri della *routine*, resistevano a chi dava loro spiegazioni e consigli. A Stintino i pescatori, ancora cinquant'anni fa, non sapevano nuotare e non realizzavano delle grandi pescate. Perché? Perché non erano veri pescatori, ma pastori che lo Stato aveva costretto a lasciare l'isola dell'Asinara per creare una stazione per la quarantena e la colonia penale.

Come il fattore culturale può frenare lo sviluppo, così può promuoverlo sorprendentemente. È il caso di alcune comunità culturali come gli ebrei e gli armeni in Europa, i cinesi in Indonesia, gli indiani in Sud Africa. Queste comunità, che nel corso della storia si sono spostate, hanno spesso subito discriminazioni e ostilità, non potevano possedere terreni né accedere alle cariche pubbliche. Si rifugiavano allora nei traffici commerciali e nell'attività creditizia. Naturalmente, così facendo, si arricchivano e l'ostilità nei loro confronti cresceva. Queste comunità, e in particolare gli ebrei, per difendersi sviluppavano la propria cultura, attraverso lo studio di testi sacri, affinando ancor più le proprie capacità e suscitando nuova ostilità. Questo spiega il successo degli ebrei in campo culturale: basta vedere i premi Nobel, il 15 per cento è attribuito a ebrei che sono invece 16 milioni, meno del 3 per mille dell'umanità. Ma non si tratta di razza, si tratta di connotati culturali che un certo gruppo sociale ha acquisito attraverso una lunga e spesso drammatica evoluzione. È la storia, non la biologia, che conta. E ciò che la storia genera, la storia, a lungo andare, può modificare, anche radicalmente: nel susseguirsi delle generazioni ciò avviene attraverso il mutamento delle abitudini e attraverso i matrimoni misti tra ebrei e non ebrei per esempio. Debbo osservare che in Italia il problema ebraico è sempre stato assai meno grave che in altri paesi europei. Ci voleva il genio di Mussolini, avallato dal piccolo re e assecondato da un gruppo di intellettuali servili (ne abbiamo sempre in soprannumero), per scoprire che era un problema del primo ordine di grandezza. La scoperta coincideva con l'alleanza con Hitler.

L'intera questione è importante giacché molti economisti, come ricordavo, anche se non lo ammettono, attribuiscono i diversi gradi di sviluppo culturale ed economico alle diverse "razze", intese come comunità di persone caratterizzate da connotati fondamentalmente permanenti. Sono convinto che questa è una scorciatoia dovuta a ignoranza. La spiegazione diventa semplice, quasi lapalissiana: i neri, si dice ad esempio, possono migliorare ma solo entro limiti ristretti, per via di quei connotati. Ormai i biologi hanno fatto giustizia del concetto di "razza"; tocca agli studiosi di scienze sociali fare giustizia di tale concetto sul piano, appunto, sociale. Le differenze tra i diversi popoli ci sono e sono innegabili, ma dipendono non dalla biologia ma dalla storia. E spesso si tratta di evoluzioni da considerare con riferimento a periodi lunghissimi. Per gli ebrei, non meno di duemila anni.

D. *Arrivò il Sessantotto.*

R. Non era facile mantenere l'equilibrio di giudizio perché il clima era in ebollizione. A cominciare dall'Università: la contestazione ce l'avevo in casa, a partire da certi miei assistenti che oggi sono uomini d'ordine e invece allora erano o irrequieti agitatori o addirittura invasati.

D. *Quel movimento non le piacque.*

R. Mi sembravano pecore matte, indirizzate verso il burrone: stavano creando le condizioni per essere strumentalizzate nel modo peggiore. Queste cose le percepii e le scrissi sull' "Astrolabio" nel marzo 1968 - sono orgoglioso di quell'articolo. Dicevo che qualche malintenzionato, come quelli che si trovavano nella Cia o nel Sifar, avrebbe potuto pescare nel torbido, e purtroppo non mi sbagliavo. Notavo anche che c'era un caos di idee e di obiettivi e che in quegli slogan predominava la demagogia. Contestavo i contestatori.

D. *La sua antipatia fu ampiamente ricambiata e anche quell'articolo, intitolato "La campana critica", ebbe una nascita tormentata perché la rivista diretta da Parri non voleva pubblicarlo.*

R. Attenzione, Ferruccio Parri voleva pubblicarlo, ma il redattore capo di allora dell' "Astrolabio", Mario Signorino, che in seguito diventerà uno scudiero di Pannella, si opponeva. Ne nacque un forte contrasto che si risolse in un compromesso: fu inserita una piccola premessa all'articolo in cui si diceva "il professor Sylos Labini mette le carte in tavola", insomma anche se avevo torto avevo coraggio. Così Luigi Spaventa scrisse una "nota aggiuntiva" all'articolo che sostanzialmente mi difendeva: come se dicesse, attenzione non è un fascista.

D. *Con gli anni i primi atteggiamenti goliardici scomparvero e il clima si fece più pesante. Forse il suo esempio avrebbe dovuto trovare qualche imitatore in più.*

R. Per la verità Rosario Romeo, che era considerato di destra, prese per suo conto una posizione decisa.

Un suo collega amico dei contestatori gli diede del fascista e lui, da siciliano, lo schiaffeggiò. "Voto unico", chiedevano gli studenti. "Sì, voto unico: zero", rispondeva lui.

È vero, all'inizio fu un'azione goliardica ma poi, nella seconda ondata, ho visto il sangue di Bachelet coperto di segatura, faceva lezione non lontano da me. Altro che utopia, chiedevano il voto garantito, il voto politico, il voto di gruppo, anche con l'intimidazione e con aggressioni, che certe volte furono perlomeno tollerate.

D. *Il movimento la mise all'indice.*

R. Dacia Maraini mi diede sulla voce: ecco il solito barone, disse. In quegli anni uno dei gruppi più intransigenti era quello dei "Quaderni Piacentini". Mi attaccarono violentemente perché avevo dimostrato che il proletariato non era e non è destinato a diventare l' "immensa maggioranza" della società e che Marx aveva torto. Dicevano che, senza rendermene conto, "oggettivamente" - essendo un intellettuale borghese, avevo manipolato i dati del censimento.

Come se si potesse "manipolare" senza esercitare malizia! Dovetti scrivere a Bellocchio, il fratello del regista, che dirigeva la rivista: mi rispose che non volevano farmi arrabbiare e pubblicò una mia replica. Tra gli intransigenti c'era anche Lucio Colletti, un santone del marxismo allora, fomentatore del peggiore estremismo. Oggi sta con Berlusconi.

D. *Il rapporto con gli studenti le creò problemi nell'insegnamento?*

R. Non mi risparmiarono gli sfottò: in una vignetta mi rappresentarono come un barone medievale, in un'altra c'era Giorgio Amendola, per il quale ho sempre avuto simpatia, che leggeva il mio *Saggio sulle classi sociali*, e io accanto a lui seduto su una fila di testi riformisti messi all'indice dal movimento, tra il quali Bernstein e "il rinnegato Kautsky".

D. *I contrasti con quella generazione non finirono: tra il 1978 e il 1979 restò memorabile la sua battaglia contro l' "ope legis": un esercito di precari sarebbe diventato per decreto ricercatore universitario.*

R. Dissi: "ope legis ora pro nobis". Fu veramente un tentativo turpe. Scrissi un articolo. Si intitolava: *Ma che Università è se i precari diventano baronetti*.

D. *Non si è mai sentito un barone? I concorsi a cattedra hanno una brutta fama, diciamo la verità.*

R. Ho sempre avuto la fama di non appoggiare le persone perché fossero miei allievi, anzi qualche volta sono stato fin troppo severo. Uno mi disse: ma come, non mi appoggia? Risposta: lei non è maturo. Replica: ma “ogni scarrafone è bello a mamma sua”. Controreplica: ma io non sono la sua mamma. Comunque scambi non ne ho mai accettati, i tanti che sono saliti in cattedra lo hanno fatto indipendentemente da me. Così è stato per Alessandro Roncaglia e per Salvatore Biasco, che per un po’ mi ha portato il broncio proprio perché, per aiutarlo ad andare in cattedra subito, avrei dovuto accettare uno scambio di voti che non potevo accettare. Così non passò, anche se poi sali in cattedra in tempi brevi. Invece ho appoggiato Franco Spinelli, un monetarista doc, aveva fatto un lavoro meritorio, mi sembrava bravo sebbene seguisse teorie sbagliate. Quando fu il momento appoggiai Romano Prodi, ottimo economista industriale.

D. *Torniamo alla cronaca di quegli anni. Un suo libro fu un nuovo sasso in piccionaia. Il “Saggio sulle classi sociali”, uscito all’inizio degli anni Settanta. Ancora una volta colpiva la “retorica di sinistra”.*

R. La prima versione fu del 1972, poi il libro uscì nel 1974. Ma il debutto avvenne a una conferenza che organizzarono le sorelle Antonetto, quelle del digestivo.

Sembrava a prima vista una manifestazione salottiera, tant’è che mia moglie Marinella cercò di dissuadermi.

Invece fu un successo: capii che il sale del mio discorso stava sulle cifre, così feci riprodurre e distribuire una tabella tra il pubblico. Mi arrivarono due offerte di pubblicazione, dal Mulino e da Laterza, scelsi quest’ultimo e il libro, nel giro di pochi anni, ebbe una diffusione straordinaria, 100.000 copie; anche se come diritti d’autore guadagnai poco perché si decise un prezzo di copertina assai basso, 1.500 lire, in una versione ipereconomica.

D. *Qual era la tesi centrale del “Saggio sulle classi sociali”?*

R. Che Marx aveva torto e che il proletariato non sarebbe mai diventato l’immensa maggioranza della popolazione. È arrivato, come dimostrai, al massimo al 55 per cento in Inghilterra e oggi è al 30 per cento ed è in declino; sono invece enormemente cresciuti i ceti medi, proprio all’opposto di quanto sosteneva Marx. È ovvio che così perde ogni giustificazione la dittatura del proletariato, perché un conto è esercitarla sul 5 per cento di borghesi, un conto è avere a che fare con metà e più della popolazione.

D. *A sinistra come fu accolta questa vera e propria demolizione di un tabù?*

R. Le ho detto dei “Quaderni Piacentini” che mi accusarono di aver manipolato i dati. Uno storico marxista, Giuliano Procacci, scrisse che, effettivamente, proletariato e borghesia diventavano, alla luce di questi dati, concetti un po’ metafisici. Fabio Mussi, allora vicedirettore di “Rinascita”, tuttavia aprì un dibattito e mi fece trarre le conclusioni. Avevo anche scoperto che i voti operai del Pci erano sì e no il 50 per cento del totale, gli altri erano mezzadri e piccolo-borghesi, e non mi sbagliavo. Del resto, prima di pubblicare i miei dati, avevo voluto fare un riscontro con l’ufficio elettorale di Botteghe Oscure dove c’era uno specialista in materia, Celso Ghini: pensavo di ricevere insulti, invece mi telefonò e mi disse che avevo ragione.

D. *Uno dei frutti dell’autunno caldo fu l’approvazione dello Statuto dei lavoratori.*

R. Ci fu demagogia anche in questa circostanza: una volta mi lamentai con Gino Giugni, padre di quella legge, che le norme eccessivamente garantiste avrebbero favorito i lavativi e nuociono all’occupazione. Giugni mi rispose che avevo ragione e che quelle norme le aveva volute soprattutto Carlo Donat Cattin.

D. *Sono quelli gli anni dell’inflazione rovente che dal 1973 al 1977 viaggia all’incirca tra il 16 e il 20 per cento, viviamo lo shock petrolifero, il conflitto sociale è intenso. Gianni Agnelli e Luciano Lama, nel 1975, stipulano l’accordo sul punto unico di contingenza, sale la copertura della scala mobile con effetti che saranno assai negativi.*

R. Sì, fu un altro grave errore. Ricordo che allora Luciano Lama spesso chiamava me, Antonio Pedone, Luigi Spaventa e Franco Momigliano per avere pareri indipendenti, informali, senza alcun vincolo di consulenza.

Quando mi prospettò l’idea del punto unico, gli dissi che era una sciocchezza, e lui mi rispose: “Ci vai tu a dirlo agli operai”. In quei giorni ricordo che ci invitò a pranzo al *Pescatore*, un

ristorante romano; ebbene, dovevamo ancora sederci, io feci una sfuriata e stavo per andarmene: “Che ci sono venuto a fare qui se non vengo ascoltato dalla Cgil?”. Mi disarmò, con una vena di ruvida umanità: “Quelli come te mi piacciono”, disse Lama che qualche anno dopo riconobbe che avevo ragione.

La verità è che la Confindustria spingeva e l’allora presidente Agnelli era consigliato da Franco Mattei, direttore generale dell’associazione, decisamente reazionario.

Gli diceva che l’intesa non avrebbe danneggiato la Fiat che aveva operai nelle fasce medie e medio-alte, mentre la copertura che veniva portata oltre il 100 per cento della contingenza era nelle fasce basse. La Cisl premeva anche di più, mentre la Cgil, grazie anche alle mie insistenze, era incerta. Lama mi raccontò l’epilogo di quella storia: furono convocati a Torino da Agnelli, il quale comunicò il proprio assenso alla scala mobile “pesante”. “Che dovevo fare, essere più realista del re?”, si giustificò.

Mattei e Agnelli agirono in quel modo per favorire la Cisl e indebolire il sindacato comunista: siamo il paese di Machiavelli.

*D. La sua restò una voce nel deserto.*

R. Sì, ma furono molti in seguito a riconoscere i propri errori. Agnelli che avevo duramente attaccato, lo stesso De Benedetti che mi telefonò da Ivrea: “Lei ha ragione e io torto”, mi disse lui che si era inizialmente schierato per l’accordo. Del resto le tentai tutte: vidi anche Berlinguer a Stintino, ho ancora l’appunto che gli feci, battuto con una Olivetti Lettera 22, per dimostrargli che si trattava di una misura che avrebbe danneggiato i lavoratori, perché alla fine avrebbe favorito l’inflazione e i salari reali sarebbero restati con il fiatone. Mi sembrò di averlo convinto, ma lui si limitò a dire che ne avrebbe dovuto parlare con Lama.

*D. In quegli anni comincia a farsi sentire il fardello della spesa pubblica.*

R. Lo denunciavi fin dal 1974. Non fu il centro-sinistra a far esplodere il debito, la corsa cominciò subito dopo. Non è un segreto che fu il governo Andreotti-Malagodi nel 1972-1973 a inventare le pensioni-baby e le pensioni d’oro per i superburocrati. Il Pci ha delle responsabilità: allora sollecitò quelle politiche demagogiche sullo Stato sociale; i governi di centro-destra o di centro vollero fare i furbi.

*D. Non furono in molti, a quei tempi, a puntare l’indice sulla corruzione, sul sistema dei partiti che stava degenerando, sulla mafia e la politica. Fecero clamore le sue dimissioni nel 1974 dal Comitato tecnico-scientifico per la Programmazione economica: dichiarò che “non voleva lavorare al fianco di un uomo per il quale erano state inviate al Parlamento ben quattro richieste di autorizzazione a procedere da giudici diversi”.*

R. Era Salvatore Lima, la sua nomina a sottosegretario era stata voluta da Andreotti, allora ministro del Bilancio, e fu avallata da Aldo Moro perché Lima, diceva, era “troppo forte e pericoloso”. Anche Giorgio Fuà si dimise dal Comitato. Tutti esaltano Giulio Andreotti come personaggio straordinariamente astuto.

Forse è vero, ma nella scelta dei soci non sembra un’aquila: Lima è solo un caso fra tanti.

*D. Allora l’area politica alla quale si trovò più vicino fu quella socialista, anche se in seguito, con una formula azzeccata, Enzo Biagi la inserirà nella schiera degli “antipatizzanti” socialisti più che dei simpatizzanti.*

*In un’intervista al «Corriere della Sera» del 1976 lei diede sul Psi il seguente giudizio: “Quando la tensione ideale si allenta o si spegne, la preoccupazione per il particolare, nelle diverse forme di affarismo barattiero, di clientelismo e di degenerazione correntizia, prevale sull’interesse di lungo periodo di un partito”.*

R. In quell’anno denunciavi, durante un convegno della rivista “Mondo Operaio”, il sistema di potere creato in Calabria e il clientelismo di Giacomo Mancini. Alcuni leader del Psi mi rimproverarono di non fare gioco di squadra, perché i socialisti contavano poco nell’Università di Cosenza che io, Andreatta e altri eravamo stati chiamati a organizzare; io, in quanto sostenuto dai socialisti, ma non per mia sollecitazione, mi sarei reso colpevole di tradimento. Come se all’Università dovesse contare l’affiliazione politica e non il valore scientifico, dissi allora. Dovetti difendermi in via giudiziaria perché un avvocato cosentino, Luigi Gullo, ex senatore del Pci, ci fece causa penale

accusando me, Nino Andreatta e Adriano Vanzetti di non avergli attribuito un incarico di insegnamento che lui riteneva di meritare. Ci vollero dodici lunghi anni perché la magistratura ci desse pienamente ragione.

*D. È l'inizio di una stagione di rapporti difficili con i nuovi dirigenti socialisti.*

R. Per Mancini fu l'inizio della fine. De Martino lo invitò a fermarsi, gli disse: "Ma che fai? Un processo penale a Sylos Labini?". Lui rispose: "Non ce l'ho con lui ma si è alleato con Andreatta e deve pagare".

Invece a pagare è stato lui.

*D. Solo ricordi negativi dell'esperienza calabrese?*

R. No, non solo negativi. Là conobbi diverse persone di prim'ordine. Debbo aggiungere che nel febbraio 2001 sono stato invitato dal rettore dell'Università di Cosenza all'inaugurazione della biblioteca, dedicata all'amico Ezio Tarantelli, assassinato dalle Brigate Rosse; la cerimonia, cui è intervenuto il presidente Carlo Azeglio Ciampi, si è conclusa con una lunga discussione fra tutti i membri del Senato accademico.

Ne ho ricavato una impressione decisamente positiva: i docenti mi sono sembrati seri e motivati. Anche la città universitaria era irriconoscibile: quando, nel 1975, dopo tre anni lasciammo l'incarico eravamo riusciti a costruire solo un nucleo di tre edifici, che accoglieva poche centinaia di studenti; ormai c'è una complessa città universitaria che accoglie ben 25.000 studenti e che ha suscitato una serie di attività e iniziative collaterali, complementari rispetto all'Università: una piccola città satellite. C'è mancato poco che mi commuovessi. Allora, come nelle fiabe, qualche volta il bene trionfa sul male, sia pure attraverso pene indicibili? Allora c'è speranza per il nostro paese? Sì, qualche speranza c'è. Tanto più grande è la rabbia nel constatare che di norma prevalgono lo scetticismo e quello che chiamo il mitridatismo al malaffare.

*D. Tutto sommato dunque l'esperienza calabrese è andata a finire bene?*

R. Sì, perché dimostra che, se si vince lo scetticismo e ci si dà da fare con determinazione e con tenacia, in questo paese si possono ottenere risultati positivi, insperati.

Vorrei ricordare un altro episodio che conduce a una conclusione simile.

*D. Dica.*

R. Dopo aver vinto il concorso fui chiamato a Catania, come le ho detto. Dopo Catania, nel 1960, fui chiamato a Bologna e, quindi, nel 1962, a Roma, dove sono rimasto. Appena nominato, ebbi una stanza, ma non bastava: c'era infatti da sistemare la segreteria e cominciarono a essere nominati gli assistenti. Non è che gli altri istituti stessero molto meglio, e anzi l'intera città universitaria, progettata per 10.000 studenti, risultava del tutto insufficiente per le nuove leve di studenti e di docenti. Mi misi a studiare il problema e scoprii che a Tor Vergata, a Sud di Roma, era stata vincolata una vasta area, di 600 ettari, equivalente a circa la metà del centro storico di Roma. Si sarebbe potuto creare un'ampia e moderna città universitaria, immersa nel verde, con vari campi sportivi e centriculturali aperti a tutti, una di quelle città universitarie che si trovano negli Stati Uniti e che costituiscono il vanto di quel paese. Con un colpo di mano un gruppo di rapaci speculatori, capeggiati da potenti uomini politici, non socialisti ma democristiani, era riuscito a ridurre drasticamente l'area, di due terzi. Tutto era avvenuto nel comune e nei corridoi di due ministeri. Massimo Severo Giannini, giurista, Giovanni Bollea, neuropsichiatra, e io organizzammo un gruppo di pressione con lo scopo di far annullare la vergognosa delibera comunale, ripristinando l'area originaria, e di avviare una legge per far nascere una nuova grande Università. Gli interessi degli speculatori e dei politici erano enormi e godevano di complicità in tutti i partiti. Con l'aiuto di assessori onesti e con un'azione continua, durata più di due anni, durante la quale chiedemmo e ottenemmo di essere ascoltati dalla giunta comunale e da una commissione parlamentare, riuscimmo a realizzare i due obiettivi preliminari: ripristino dell'area originaria e approvazione della legge per la nuova Università.

Il terzo obiettivo, la costruzione dell'Università, tuttora - dopo tanti anni - è stato raggiunto solo parzialmente: l'Università di Tor Vergata esiste, funziona, ma copre solo un quinto dell'area. La grande e moderna città universitaria è ancora da venire. Già nel 1963 sostenevamo che per il rapido sviluppo della nuova Università occorreva prolungare la metropolitana.

Oggi, nel luglio 2001, il nuovo sindaco di Roma ha dichiarato che il comune si impegna in tal senso non solo per il vantaggio dell'Università, ma per quello di tutti i romani. Ottimo programma - meglio tardi che mai. Stia bene attento, però, il sindaco: alcuni soci degli speculatori di quarant'anni fa non hanno rinunciato alle loro mire su una parte di quell'area. Stia attento!

Anche questo è un episodio che può dare qualche motivo di speranza: per questo l'ho ricordato. Non tutto è marcio nel regno di Danimarca.

*D. Dalla sua biografia emerge che lei ha avuto rapporti difficili con tutti i partiti, dai democristiani ai socialisti.*

*Se l'è presa con fascisti e comunisti, sindacati e industriali, sessantottini e baroni. Un aspetto del suo carattere è la grande libertà di giudizio. Non si può negare tuttavia che ha sempre potuto esprimere le sue opinioni con qualche risultato positivo.*

R. In realtà ho avuto cattivi rapporti con alcuni politici appartenenti a certi partiti e rapporti molto buoni con altri politici appartenenti agli stessi partiti: ho sempre discriminato le persone secondo l'onestà civile e non secondo l'ideologia. Ho avuto amicizia con Andreatta, per esempio, che era un democristiano.

Con Antonio Segni di cui ho già parlato. Quanto ai socialisti sono stato e sono amico di Antonio Giolitti, consideravo con simpatia e stima Riccardo Lombardi.

Ma quando Craxi, successivamente negli anni Ottanta, mi invitò a partecipare all'assemblea di Rimini, quella dei nani e delle ballerine, rifiutai. Quando mi dicevano: che ne pensi di Craxi?

Rispondevo declinando: *crango, crangis, craxi, cratum, crangere.*

Un verbo latino che non esiste ma significava: non lo conosco, non lo capisco, non mi piace.

*D. Arriveranno anni bui, durante i quali si accavalleranno vicende terribili, tra le quali l'attacco ai vertici della Banca d'Italia: nel marzo 1979 Paolo Baffi e Mario Sarcinelli furono messi sotto accusa e quest'ultimo addirittura arrestato. Sullo sfondo, le vicende del Banco Ambrosiano e di Sindona. Nell'aprile di quell'anno ci fu una iniziativa spettacolare dei giudici Alibrandi e Infelisi: interrogarono più di cento economisti, tra i quali c'era anche lei.*

R. Ero molto amico di Paolo Baffi, quando era sotto accusa gli portai una citazione di Smith: diceva in sostanza che chi contrasta i piani degli uomini d'affari legati al potere politico e cerca di ostacolarli si espone ad accuse infamanti, ingiurie e minacce. E i monopolisti in questo caso erano banchieri che volevano fargliela pagare perché la Banca d'Italia rifiutava di aggiustare vicende che li riguardavano. Firmammo una lettera a favore di Baffi, e Alibrandi per intimidirci ci convocò tutti. "Stia composto!", ordinava, "Metta le mani sul tavolo e non in tasca". Era un vero frustrato. Mi disse: "Ma cosa si mette a firmare, a difendere se non conosce i termini del problema?".

Utilizzai le conoscenze giuridiche che avevo appreso all'Università: gli dissi che il codice penale prevede che il primo problema che si deve porre il giudice, prima ancora di entrare nel merito specifico, è la personalità dell'imputato. Ebbene, dissi, Paolo Baffi è un uomo rigorosissimo, che ha avuto la religione dell'onestà, che è stato ineccepibile in tutte le manifestazioni della sua vita e che per questo ha pagato e sta pagando.

7.

### **Diario di una crisi**

*D. È il 4 novembre 1980: Ronald Reagan vince le elezioni negli Stati Uniti. In Italia si apre un decennio difficile segnato fin dall'inizio dal terrorismo, con l'omicidio di Bachelet, la strage di Bologna, con gravi tensioni alla Fiat. Il deficit pubblico arriva all'11,5 per cento del Pil e resterà a quella quota per tutti gli anni Ottanta, il rapporto debito-Pil salirà dal 59 per cento del 1980 all'84,3 per cento del 1985. Il 1980 fa segnare il più alto tasso d'inflazione del dopoguerra, 21,1 per cento. La Confindustria minaccia la disdetta della scala mobile: qualche tempo dopo metterà in atto il proposito.*

R. Era una situazione difficile e complicata. Erano stati concessi aumenti salariali molto alti nei contratti pubblici e quando chiesi a un manager di Stato se erano impazziti, mi rispose che si prendeva tutta la responsabilità ma che nelle fabbriche i gruppuscoli, filiazioni delle Brigate Rosse, cercavano di guadagnare spazio predicando aumenti salariali senza limiti e senza pudore.

Concederli, mi disse, era il solo modo per arginarli.

*D. Con una certa dose di coraggio in quegli anni si aprì un dibattito sulla necessità di incidere sul costo del lavoro, si diceva che le svalutazioni competitive della lira non potevano più essere considerate la via d'uscita dell'Italia. Su "Repubblica", soprattutto, si moltiplicano gli interventi suoi e di Ezio Tarantelli.*

R. Il merito di aver avviato quel dibattito fu di Ugo La Malfa, e poi di Franco Modigliani, mio e di Ezio Tarantelli. Dicevamo cose convergenti, le scrivevamo sulla "Repubblica", andavamo spesso d'accordo. Ma il merito di programmare l'inflazione, quella idea assai brillante fu di Tarantelli: un'idea semplice e geniale perché per un economista l'inflazione è un male da combattere, non una cosa da programmare; tu non programmi la polmonite, cerchi di programmare la cura. Invece ebbe un grande successo perché si trattava di rendere minima l'inflazione: annullarla non era possibile. La scala mobile costituiva un meccanismo inflazionistico e per di più contribuiva all'aumento del debito pubblico. Stimai con una equazione che ogni punto di inflazione significava un punto in più di tasso d'interesse con gravi conseguenze sul deficit di bilancio attraverso l'aumento delle cedole dei titoli di Stato. Quindi ridurre l'inflazione significava decongestionare l'onere del debito.

*D. Le vostre posizioni non sfuggirono ai terroristi che vi misero nel mirino e il 27 marzo 1985 uccisero Tarantelli.*

R. Fu terribile, ricordo che appresi la notizia proprio nella redazione della "Repubblica". Cercavano una vittima simbolica e i loro nemici giurati erano i riformisti. Qualche tempo dopo, un magistrato che aveva istruito diversi processi ai terroristi, Santiapichi, mi disse che in un covo era stata trovata una cartella con i miei articoli. Ci fu un ballottaggio tra i due nomi che andò come andò forse perché Tarantelli era più rappresentativo, era il capo del servizio economico della Cisl. Mi spiegarono che Tarantelli era anche più metodico nei suoi spostamenti e divenne tragicamente un bersaglio più facile.

Erano tempi duri: uno dei miei articoli trovato nei covi si intitolava *Licenziare per salvare l'occupazione* dove sostenevo la convenienza di ridurre, pur senza annullarle, le garanzie del posto di lavoro. Ricordo come se fosse ieri la telefonata che Scalfari mi fece prima di pubblicarlo: "Ci tieni alla fisicità?", mi chiese.

"In maniera normale, né più né meno degli altri", risposi. Uscì in prima pagina, con quel titolo piuttosto forte, per le BR era un pugno nello stomaco.

*D. Due mesi più tardi si votò per il referendum sulla scala mobile: gli italiani con il 54,3 per cento dei voti confermarono il decreto di Craxi che raffreddava l'indicizzazione dei salari. Soprattutto per la Cgil fu una sconfitta.*

R. Avevo cercato in tutti i modi di convincere Lama che un basso tasso d'inflazione era nell'interesse dei lavoratori, credevo a un certo punto di aver convinto Enrico Berlinguer a non imboccare la strada dell'ostruzionismo al decreto, e successivamente del referendum, ma lui era stretto dalla necessità di rilanciare il partito, si fece guidare da un calcolo politico e non mi diede retta.

*D. Chi, invece, uscì vincente fu Bettino Craxi.*

R. Era intelligente e in quella occasione dimostrò di saper rischiare. Ciò non toglie nulla alle sue gravissime responsabilità sulla corruzione nella vita politica italiana.

*D. Gli anni Ottanta sono anche quelli in cui la finanza e i grandi gruppi industriali sembrano assumere un ruolo dominante. Il capitalismo italiano si trasformò in quel periodo?*

R. In realtà il capitalismo italiano viveva già una fase critica e la sua trasformazione si stava accelerando dopo aver raggiunto il massimo della concentrazione grosso modo intorno agli anni Settanta.

Riscontrai un fenomeno simile anche negli Stati Uniti, ma in Italia la concentrazione industriale è stata molto più circoscritta che negli altri paesi industrializzati, i grandi gruppi sono sempre stati pochi e hanno avuto una dimensione familiare; altri gruppi erano pubblici e oggi vengono privatizzati.

In Italia è sempre stata importante la piccola impresa: prevalgono quelle tradizionali ma, grazie

all'arrivo dell'elettronica, e di altre innovazioni, un numero crescente di piccole imprese si sta affermando sia sul mercato interno sia in quello di esportazione.

Almeno in passato, gloria per i grandi gruppi c'è stata per tutti, Agnelli, Pirelli, Falck, De Benedetti, ma oggi i comunicati Istat sull'occupazione nelle grandi imprese sembrano bollettini mortuari. In breve, la vera spina dorsale del capitalismo italiano è sempre stata quella delle imprese piccole. Occorre però fare alcune distinzioni. Di regola le imprese fino a dieci addetti sono assai poco dinamiche, vanno avanti nelle nicchie che riescono a trovare. Maggiore dinamismo si osserva, invece, nelle imprese con un numero di addetti compreso tra dieci e cinquanta; il dinamismo cresce decisamente nel caso delle imprese con più di cinquanta addetti. In generale, le imprese di piccole dimensioni svolgono un ruolo tanto più dinamico quanto più riescono a coordinare le loro attività usando i moderni mezzi di comunicazione. Circa vent'anni fa, fu un sociologo, Carlo Tullio Altan, il padre del vignettista, a farmi notare che nel Veneto, grazie all'informatica, il piccolo si stava trasformando in bello. Le imprese non erano più monadi, si collegavano tra loro, facevano fronte al costo del lavoro e del denaro.

Questo fenomeno ha alle radici una trasformazione del mercato: la gente sta meglio e vuole scegliere più tipi dello stesso prodotto: nei supermarket sono in vendita tante e tante varietà di prodotti alimentari dello stesso genere. Si può affermare che fino a vent'anni fa erano in atto processi di concentrazione, che si fondavano sulle economie di scala dinamiche, cioè sulle dimensioni crescenti e che oggi, invece, tendono a prevalere le economie di specializzazione, favorite da certe nuove tecnologie - Internet in primo luogo, dalla differenziazione dei bisogni e dal decentramento produttivo.

*D. Vent'anni fa emerse in tutta la sua gravità la crisi del Welfare State e la necessità di riformarlo diventò uno dei primi temi nell'agenda dei governi. La questione torna e ritorna incessantemente anche ai giorni nostri. Il Welfare è ancora una soluzione per le nostre società?*

R. Il dibattito sulla sicurezza sociale, ossia sullo Stato del benessere, ha origini assai antiche. È bene ricordare che, nelle forme attuali, il dibattito è stato avviato dal rapporto Beveridge del 1942, poi sviluppato nel libro *Pieno impiego in una società libera*, pubblicato nel 1944. Secondo me il Welfare State è sempre vitale, le ho già detto che proprio uno dei meriti di Keynes è quello di aver aperto la porta alla spesa pubblica per il benessere, a cominciare da quella per la sanità che favorisce lo sviluppo civile di una società.

Il problema dell'eccesso di spesa non va eluso, ma si può affrontare ricercando maggiore efficienza ed eliminando progressivamente gli sprechi. La questione di fondo sta in ciò: che le spese per il benessere nel breve e nel medio periodo sono improduttive; diventano produttive sotto l'aspetto economico, e ancor più sotto quello civile, nel periodo lungo. Di qui le crisi finanziarie che di tanto in tanto si verificano.

*D. Su quali fronti deve operare il nuovo Welfare?*

R. Volontariato e utilizzazione degli anziani con piccole aggiunte alle pensioni, solo per accennare a due punti. Credo che un grosso contributo alla discussione sul Welfare possa essere fornito da Ernesto Rossi che dedicò all'argomento un libro intitolato *Abolire la miseria* e di cui ho curato una nuova edizione per Laterza. Ernesto, che concepisce quel libro al confino, prima di Beveridge, in un secondo momento riconosce l'importanza del piano Beveridge, ne accetta la filosofia, è d'accordo quando vengono proposti servizi gratuiti, come nel caso dell'assistenza medica e ospedaliera, ma esprime riserve quando invece si propongono trasferimenti in denaro, come nel caso dei sussidi di disoccupazione. La sua idea di fornire beni e servizi reali ai più poveri va vista in questa prospettiva. Il suo messaggio di fondo è che, ogni volta che è possibile, conviene trasformare in servizi reali i trasferimenti in denaro, spesso causa di sprechi e di parassitismo.

*D. Eppure oggi spira un forte vento di privato soprattutto sul settore sanitario.*

R. Sì, è noto che la destra intende ridurre l'area pubblica della sanità, estendere l'area privata e i meccanismi assicurativi con l'idea che il mercato sia più efficiente. Ma il mercato va bene per le scarpe, per i mobili, per i vestiti e, in generale, per i beni relativamente omogenei: nel campo sanitario funziona male perché parecchi servizi sono molto differenziati. Così nel campo della

chirurgia è la qualità degli interventi che conta. Un grande cardiocirurgo come lo valutiamo? Vedendo quanta gente sopravvive alle operazioni? Criteri simili vengono seguiti dalle società americane di assicurazione, ma allora può accadere che i chirurghi rifiutino i pazienti più difficili per non far cadere le proprie quotazioni.

È bene che un settore privato coesista col pubblico, ma solo in via integrativa. È comunque ragionevole raccomandare nel settore pubblico, in tutti i casi in cui è possibile, l'uso di meccanismi caratteristici dei mercati che operano in concorrenza, come le aste e le gare, essendo però ben consapevoli che nella sanità non esistono, se non limitatamente, condizioni che, lasciate a se stesse, consentano l'operare dei mercati in concorrenza: gli ostacoli sono dati, infatti, dalla grande differenziazione e dalla impossibilità di standardizzazione dei servizi più importanti. Sotto questo aspetto conviene studiare l'esperienza australiana: da anni in Australia il sistema sanitario pubblico funziona così bene da aver messo in crisi il sistema privato; a quanto pare si salvano soltanto le cliniche altamente specializzate.

*D. I grandi cambiamenti demografici che stanno attraversando le società occidentali provocheranno un approccio diverso al problema del Welfare?*

R. Una delle conclusioni che ho ricavato dalle mie ricerche è che, oltre un certo limite, l'aumento del reddito non può influire sull'aumento della vita media.

È una conclusione identica a quella raggiunta anche da Giorgio Fuà, che tuttavia ha precisato molto meglio di me le ragioni del limite.

In sintesi: per molti aspetti la condizione umana, che comunque è assai difficile e spesso drammatica in tutti i tempi e in tutti i paesi, può migliorare grazie alla crescita economica, ma fino a un certo limite. Così la vita media tende ad aumentare con l'aumento del reddito pro capite, che rende possibile l'espansione e l'ammmodernamento del sistema sanitario, ma fino a un certo punto. Il tetto dipende dal patrimonio delle conoscenze mediche; in ciascun periodo, mettendo in relazione reddito individuale e vita media, si ha una curva che fino a un certo punto cresce al crescere del reddito, mentre, oltre quel punto, non cresce più.

Sono giunto a conclusioni simili esaminando vari altri fenomeni che esprimono in termini quantitativi altri aspetti della condizione umana nei diversi paesi.

Insomma per diversi fenomeni c'è un tetto, c'è un limite al miglioramento; una volta raggiunto tale limite, per esempio nella vita media, ogni investimento addizionale risulterebbe uno spreco. Un ulteriore aumento del processo si avrebbe solo con un'espansione del patrimonio generale di conoscenze e si sa che una tale espansione è complessa e lenta. Dunque i corollari di politica sanitaria sono i seguenti: le risorse per la gestione dei servizi, fino a un certo punto, sono importanti e anche più importanti sono quelle da destinare alla formazione. Ma le più importanti di tutte sono le risorse da destinare alla ricerca.

Credo che quel concetto di limite elaborato da Giorgio Fuà e da me con riferimento a importanti fenomeni economici e demografici, e non solo alla sanità, è degno di sistematica riflessione: è un concetto che può essere esteso all'intera economia. Già Adam Smith, nella *Teoria dei sentimenti morali*, aveva messo in risalto che una crescita indefinita del reddito individuale non è affatto desiderabile: salute, mancanza di debiti, coscienza a posto sono sufficienti, come le ho già ricordato. John Stuart Mill per suo conto, in armonia con questo punto di vista di Smith, aveva sviluppato il concetto che l'obiettivo vero cui ogni società deve tendere non è una crescita indefinita del reddito individuale, ma, raggiunto un certo livello di reddito individuale, uno "stato stazionario". Tale obiettivo è desiderabile, beninteso, alla condizione che tutti i componenti della società dispongano di quanto basta per vivere dignitosamente. Ciò presuppone non che la distribuzione del reddito sia perfettamente egualitaria, ma che sia tale da escludere la povertà.

*D. Mi sembra un punto molto importante, giacché in molti paesi capitalistici, anche ricchi, restano l'emarginazione e la povertà: il Welfare ha avuto effetti limitati.*

*Si può ancora tentare di risolvere questi problemi con efficacia?*

R. Nell'auspicare lo "stato stazionario" come obiettivo Stuart Mill in effetti si poneva il problema di ridurre progressivamente la povertà e a tal fine raccomandava, al tempo stesso, piena libertà alle forze di mercato nella sfera della produzione e un'articolata azione pubblica, fondata su leggi e su

interventi fiscali, per contenere la disuguaglianza nella distribuzione del reddito entro limiti compatibili con l'eliminazione della miseria, che è l'estrema povertà. Per fissare le idee: liberismo nella produzione, interventismo nella distribuzione.

Nei paesi avanzati la crescita continua giacché resta diffuso l'ideale di far quattrini, ben oltre il livello auspicato da Smith e da Mill; è un ideale di massa che può essere definito tipicamente piccolo-borghese.

Penso che a lungo andare questa ossessione, che risente di un tempo in cui la miseria e la povertà erano la condizione normale in tutti gli strati della società, a esclusione dello strato più elevato, si andrà dissolvendo e sarà sostituito dall'aspirazione a lavori gratificanti e alle più svariate attività culturali.

Alla tesi della desiderabilità dello stato stazionario, che Mill sviluppa sulla scorta delle idee di Smith, possiamo aggiungere altre due riflessioni riguardanti la crescita economica, una più rilevante dell'altra. La prima si ricava da Keynes: i mutamenti della tecnica, che determinano l'aumento della produttività del lavoro, possono consentire una progressiva riduzione del tempo di lavoro a livelli oggi quasi impensabili.

Tale riduzione ha luogo se la produttività del lavoro cresce più del reddito individuale, ovvero se la produttività cresce mentre il reddito resta stazionario. In effetti negli ultimi centocinquanta anni le ore di lavoro sono fortemente diminuite, di oltre la metà, se consideriamo anche le vacanze annuali; ma il processo può andare avanti e andrà avanti. La seconda riflessione: la crescita produttiva provoca problemi ambientali sempre più drammatici, e in prospettiva lo «stato stazionario» comporterebbe la soluzione di tali problemi.

Quanto alla povertà, è vero che questo terribile problema è ancora irrisolto in molti paesi capitalistici, anche ricchi. Tuttavia in alcuni paesi, come quelli scandinavi, salvo chiazze assai modeste, la povertà non è più un problema: il che basta a dimostrare che è risolvibile. Per le società in cui la povertà permane va richiamato ancora una volta il libro *Abolire la miseria* di Ernesto Rossi, il quale vuole sopprimere la miseria per ragioni morali e ideali e considera tale soppressione condizione di sopravvivenza stessa della società in quanto consorzio civile.

Il problema della miseria del resto comprende il caso particolare, ma molto importante, del sottoproletariato dove si sviluppa la criminalità. Sembra infatti che la miscela esplosiva si formi proprio nella combinazione tra sviluppo economico capitalistico, con la conseguente corsa al cosiddetto consumismo, e ampi gruppi di sottoproletari urbani e rurali, specialmente quando la mobilità ascendente appare preclusa o anche soltanto molto difficile. Alcune indicazioni mostrano che la criminalità complessiva è stazionaria o in declino nei paesi scandinavi e in Giappone, paesi nei quali lo sviluppo economico è stato ed è vigoroso, ma nei quali i gruppi di sottoproletari non sono socialmente rilevanti né vi sono consistenti gruppi etnici eterogenei e gruppi d'immigrati cui sia ostacolata la promozione sociale. L'Italia e gli Stati Uniti sono i paesi capitalistici dove, invece, la criminalità è cresciuta di più in questo dopoguerra: in Italia i sottoproletari sono numerosi specialmente nelle regioni meridionali e comprendono anche molti immigrati clandestini; negli Stati Uniti i sottoproletari sono numerosi soprattutto tra i neri. Per l'Italia risolvere il problema della miseria significa, in primo luogo, avviare a soluzione il problema meridionale; per gli Stati Uniti significa, in primo luogo, avviare a soluzione il problema dei neri.

*D. E il lavoro? È scontato che debba continuare a essere quello che siamo abituati a pensare o si scorgono nuovi orizzonti?*

R. C'è un'ipotesi interessante: che l'eccessiva specializzazione, sia nell'area del lavoro manuale sia, all'opposto, nell'area del lavoro intellettuale, favorisca non solo la monotonia e quella che già Adam Smith aveva visto come alienazione, ma anche l'insorgenza di disturbi psichici, anche di disturbi che possono portare alla morte. In base ai dati, raccolti dall'Istat ma non pubblicati, riguardanti le morti per disturbi psichici e per suicidi distinti secondo le professioni, non compare nessuna differenza significativa rispetto alla norma nel caso di lavoratori autonomi in agricoltura, cioè i contadini proprietari, probabilmente perché in agricoltura non c'è grande differenza tra chi lavora in proprio e chi lavora per conto di altri. Ma per i ben più numerosi lavoratori autonomi dei settori extra-agricoli i risultati sono decisamente favorevoli all'ipotesi che la monotonia abbia effetti

nettamente patologici, poiché l'incidenza dei suicidi è inferiore alla metà rispetto alla norma. Probabilmente, l'ipotesi va interpretata nel senso più ampio: la specializzazione è importante, ma non decisiva, probabilmente è decisiva l'autonomia di chi lavora, la quale consente certe possibilità di scelta e una creatività che possono procurare soddisfazioni precluse ai lavoratori dipendenti, di regola meri esecutori di compiti affidati da altri.

Se tale estensione è valida, allora i vantaggi di autonomia di cui godono coloro che lavorano in proprio possono essere raggiunti anche da persone che lavorano per conto di altri ma che riescono a ottenere, grazie a particolari specializzazioni, una libertà di scelta simile a quella di chi lavora in proprio.

Se l'ipotesi venisse confermata, ne deriverebbero conseguenze di grande importanza in diversi campi.

Ad esempio nella scuola, specialmente nelle classi elementari, converrebbe attuare l'integrazione fra studio e lavoro manuale: la varietà di compiti comporta varietà di scelte e di sforzi. Fra le conseguenze di rilievo ci sarebbero anche quelle riguardanti i criteri di organizzazione aziendale dei lavoratori, una questione importante sia per i sindacalisti sia per gli imprenditori.

*D. Il radicale cambiamento del Welfare e una nuova filosofia del lavoro possono camminare di pari passo?*

R. In un certo senso sì. Ernesto Rossi si avvicina più volte alla questione dei rapporti tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. L'esercito del lavoro che egli propone si fonda su una sorta di *corvée* democratica, dove il lavoro obbligatorio dovrebbe essere in parte sostitutivo del servizio militare: Ernesto dice addirittura che vedrebbe il servizio militare come un'appendice del servizio del lavoro. Il servizio civile che oggi può essere svolto in sostituzione di quello militare si ricollega, sia pure da lontano, al servizio del lavoro proposto da Ernesto Rossi.

Di recente in Italia è stato abolito il servizio militare obbligatorio, e ciò rende inevitabile una riforma delle leggi sul servizio civile e sul volontariato. I gruppi di volontari possono svolgere un ruolo particolarmente importante nei paesi arretrati, specialmente nell'area dell'istruzione, della formazione dei tecnici e della sanità. Nonostante l'assai diffusa filosofia microborghese della caccia al denaro come scopo fondamentale della vita, sono numerosi i giovani mossi da spirito di avventura costruttivo e, se trovano istituzioni adatte, possono dedicare parte della loro vita a ideali di solidarietà umana, di simpatia come diceva Adam Smith, nel senso etimologico del termine.

*D. Di lavoro si parla anche perché negli ultimi anni il tema della cosiddetta flessibilità è stato all'ordine del giorno, soprattutto per le richieste della Confindustria.*

R. Chiaramente la Confindustria, soprattutto a partire degli anni Novanta, ha cominciato a chiedere flessibilità intendendo con questo la libertà di licenziare.

Già nel 1985 sostenevo - e per questo, come le dicevo, entravi nel mirino delle Brigate Rosse - che l'estrema difficoltà di licenziare ostacolava la crescita dell'occupazione: d'altra parte sostenevo però, e tuttora sostengo, che l'incondizionata libertà di licenziare è dannosa. Per due ragioni: innanzitutto i lavoratori non si sentono legati all'impresa, e perciò non si sentono indotti a migliorare certe loro specifiche qualità; in secondo luogo, vengono scoraggiate le innovazioni volte a risparmiare lavoro, con danno per la competitività internazionale. Ritengo che, dal punto di vista della flessibilità, oggi in Italia siamo assai vicini al grado ottimo. Invece siamo ancora indietro sul lavoro a tempo parziale e sulla riflessione riguardante le varie forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e ai profitti, un tema di grande rilievo.

8.

### **L'anomalia italiana**

*D. Perché l'Italia nonostante tutto non sembra ancora un paese normale?*

R. Me lo chiedo da tempo e credo di avere una spiegazione.

*D. Quale?*

R. Vede, mi sono chiesto come stia l'Italia a democrazia, perché è la democrazia con la libertà di stampa, la libertà di espressione, la facoltà di organizzarsi che consente di controllare i più bassi istinti dell'uomo, cioè quelli di prevaricare, di rubare. Si può controllare la malvagità dell'uomo,

tanto per tornare a Machiavelli di cui abbiamo parlato a lungo durante questo colloquio: nella democrazia la "tristezza" - la malvagità - degli uni viene contrastata da quella degli altri, magari per ragioni di concorrenza; e ci sono tante e tante persone oneste, che in una democrazia contano; e poi ci sono anche gli intellettuali, come Salvemini, Rosselli, Ernesto Rossi, che perseguono ideali di civiltà. In una democrazia questi intellettuali possono contare molto.

*D. Dunque, come stiamo a democrazia?*

R. Bisogna capire come siamo stati. Per capire il presente, dice Adam Smith, un altro personaggio che ci ha fatto compagnia in questo colloquio, bisogna fare un passo indietro nella storia.

*D. Fino a quando?*

R. Ad esempio agli inizi del secolo scorso, o anche prima.

*D. Da dove dobbiamo cominciare?*

R. Da quando in Europa si sviluppa la civiltà. Una piccola fiamma luminosa nata in Grecia - ma qualche fiammella era già apparsa nel Medio Oriente - giunge a Roma e rimane in vita dopo la caduta dell'Impero romano, grazie anche ai monasteri, e si ravviva nelle città e nei comuni. In Italia, forse prima che in Francia, nasce un'autonomia diffusa, si sviluppa la capacità di autogestirsi dei borghi. Un fenomeno assai importante di civiltà che sarà turbato e frenato dallo Stato della Chiesa al Centro e dai principi in lotta tra loro al Nord. Eppure, in certe zone, in quell'Italia si poté assistere a grandi sviluppi culturali: a Padova venivano a studiare gli inglesi, a Napoli si presenta un Settecento denso di fermenti culturali. Purtroppo dopo la discesa di Napoleone si entra nel buio: l'Ottocento e il Novecento sono periodi di decadenza.

*D. Le premesse appaiono fosche, il Risorgimento e l'Unità d'Italia non migliorarono le cose?*

R. Ci sono luci vivide ma circoscritte. Pochi ricordano che, dall'unificazione d'Italia al 1911, votava solo il 7 per cento dei cittadini perché c'erano limitazioni di censo e di alfabetismo. Nel 1911 una legge fatta da Giolitti, ma che indirettamente era stata promossa da Gaetano Salvemini, portò il suffragio al 20 per cento. Croce ha cercato di valorizzare l'Italia liberale di quei tempi: gli si può concedere che forse c'era liberalismo in politica ma non c'era certo democrazia.

Al massimo si era imboccata la strada per la democrazia: come testimoniano alcuni scandali che la stampa libera denunciò, come quello della Banca Romana, sollevato da Maffeo Pantaleoni, uomo di grande onestà che, per questo, fu attaccato e calunniato e che dovette impiegare anni per dimostrare di essere pulito.

*D. Lei dice che il processo democratico era iniziato. Cosa lo fermò?*

R. Le guerre. Innanzitutto quella di Libia, del 1911, e poi, sopra ogni altra cosa, la prima guerra mondiale. Le vicende che portarono alla nostra partecipazione al grande conflitto non sono altro che la cartina di tornasole di un ulteriore deficit di democrazia. Nel maggio 1915 la stragrande maggioranza della popolazione non voleva la guerra, non la volevano neppure Giolitti, né i socialisti, né i popolari. In quel frangente il presidente del Consiglio era Salandra, un uomo di Giolitti, ma che sentiva fortemente le pressioni della Corte e degli alti gradi militari, i quali, invece, erano fortemente interventisti. Quando si arrivò al voto del Parlamento, ampiamente screditato e allora regolarmente ignorato nei momenti cruciali, il sistema creato da Giolitti con i suoi "ascari meridionali", cioè i deputati che controllava attraverso le prefetture e comprando i voti, gli si ritorse contro. Infatti i 160 "ascari", sollecitati dalle prefetture e filogovernativi per definizione, votarono a favore del governo e dell'ingresso in guerra contro il parere di Giolitti che in quel momento non era al governo e non poté controllare il voto. "Fu punito dove aveva peccato", osservò Salvemini che pure era interventista ma che ricostruì gli eventi con grande onestà intellettuale.

E qui debbo mettere bene in chiaro che la condanna salveminiana di Giolitti, "ministro della malavita", non era moralistica, era politica come - temo con scarso successo - cercai di chiarire a Indro Montanelli in una lunga visita che gli feci a Milano tre anni fa. Nel vedere trattare i meridionali come primitivi Salvemini si risentiva, non solo in quanto meridionale ma anche in quanto italiano, giacché in quel modo Giolitti aggravava le tare dei suoi concittadini del Sud invece di ridurle, come avevano in mente di fare due altri politici del Nord, Cavour e Zanardelli, il quale ultimo simbolicamente accolse l'invito di Giustino Fortunato a visitare la Lucania. Salvemini era

profondamente convinto che elevare civilmente i meridionali era la condizione essenziale per l'incivilimento dell'intero paese. Se nel breve periodo gli "ascari" politicamente potevano far comodo, nel periodo medio o lungo recavano grave danno a tutti, come dimostra il modo non democratico con cui entrammo nella prima guerra mondiale; nella quale, ciò nonostante, l'Italia si comportò con onore. In ogni modo, la prima guerra mondiale fu un trauma tremendo per la società italiana, il cui scheletro era ancora cartilagineo.

*D. A quel punto siamo a due passi dal fascismo.*

R. Naturalmente. Le vicende che portarono al fascismo al termine della prima guerra mondiale sono le conseguenze di quell'Italia liberale e non vanno trascurate.

L'ho capito anche grazie alla testimonianza di mio zio, Giuseppe Viggiani, uno dei fratelli di mia madre, che fu un pittore di valore. Ebbene lui, che era stato ufficiale, mi descrisse le sofferenze e la solidarietà che si era creata in trincea tra ufficiali e soldati, costretti a vedere per giorni e giorni i cadaveri dei propri amici decomporsi senza poter intervenire, per via dei cecchini, con i vermi che si trasformavano in mosconi verdi e blu e spiccavano il volo. Si tratta di una testimonianza che consente di comprendere un aspetto determinante del dopoguerra: la rivolta degli ufficiali e il reducismo che alimentò il primo fascismo.

*D. Che meccanismo si mise in moto?*

R. La rabbia degli ufficiali fu decisiva. In trincea avevano promesso ai fanti, quasi tutti contadini, in gran parte meridionali - perché gli operai del Nord stavano in fabbrica a produrre divise e armi - la riforma agraria. Lo avevano fatto perché il governo gliel'aveva chiesto e loro si erano fatti garanti in buona fede, anche quando appartenevano a famiglie di proprietari terrieri, di quella promessa. Ma la promessa non fu mantenuta, i reduci se la presero con gli ufficiali e gli ufficiali montarono la propria rabbia contro i politici e anche contro gli ex soldati che non capivano le loro ragioni. Gli ufficiali, che venivano dalle classi medie, angosciati e stupefatti per quegli attacchi per loro incomprensibili, si rivolsero così verso il nazionalismo e poi verso il fascismo. Non ebbero la possibilità di conoscere e praticare qualcosa che somigliasse alla democrazia.

*D. Si apre un buco nero di vent'anni: l'Italia cade in mano alla dittatura di Mussolini.*

R. Nel fascismo assistiamo a una terribile involuzione culturale. Il degrado morale e sociale si aggrava anche se, a causa della dittatura e della soppressione della libertà di stampa, le cronache non lo registravano.

I gerarchi fascisti diventano spesso il fomite dell'infezione, e ciascuno di loro si costituisce un piccolo feudo nelle città in cui ha la base politica.

A creare ancora maggior sconcerto tra gli italiani furono le vicende che portarono alla partecipazione alla seconda guerra mondiale. Si dice spesso che le gerarchie militari avevano ingannato il Duce sulle reali capacità del nostro esercito di condurre le operazioni belliche; invece Mussolini sapeva bene che eravamo impreparati, ma, nella speranza di prendere parte alla divisione delle spoglie grazie alla Germania, gettò il paese nella fornace della guerra. La spaccatura dell'8 settembre, che molti vedono come una delle origini della disaffezione del popolo italiano nei confronti dello Stato, non fu altro che la scoperta della bestiale impreparazione con cui soldati e ufficiali furono gettati in guerra. Del resto, come le dicevo all'inizio, mi resi conto di persona che le nostre armi erano una vera e propria barzelletta. Molti antifascisti sono entrati nella Resistenza proprio nell'intento di cancellare l'onta dell'ingresso in guerra, onta alla quale, dopo l'8 settembre, si aggiunse la vergogna di essere disarmati dai tedeschi, costretti a lavori umilianti o spediti nei campi di concentramento. Non credo che sia un paradosso affermare che, dalla parte opposta, molti di coloro che combatterono nei reparti della Repubblica sociale furono spinti da un intento simmetrico: cancellare la vergogna del tradimento verso i tedeschi.

Allora mi chiedo: la vergogna e l'onore non coincidono col rispetto di se stessi? Un rispetto che quegli episodi hanno contribuito a fiaccare negli italiani.

*D. Due guerre, due traumi nella coscienza civile di un paese, sia al momento dell'ingresso nei due grandi conflitti che al termine.*

R. Sì, due guerre e due traumi tremendi. Il secondo anche più grande del primo non solo per la sconfitta ma anche per il modo con cui si giunse alla sconfitta.

*D. Il fascismo passò, l'Italia si riscattò con la Resistenza, arrivarono la democrazia e il suffragio universale che, dal 1946, comprese anche la parte femminile della popolazione. Non bastò?*

R. Dopo la seconda guerra mondiale la situazione migliora solo in parte. La democrazia italiana resta monca, non matura, per via della questione comunista.

Nel dopoguerra l'Unione Sovietica e il movimento comunista internazionale hanno un forte prestigio perché hanno dato un notevole contributo alla Resistenza.

In Italia ne viene fuori un Pci particolarmente vigoroso e forte. Ma l'uomo che lo guida, Togliatti, sa che il comunismo non è cosa per l'Italia e che Stalin non ha alcuna intenzione di prendersi cura del nostro paese: così decide subito che il suo compito è quello di massimizzare il suo peso politico senza però prendere il potere.

*D. La democrazia, senza ricambio, si blocca.*

R. Appunto. È la guerra fredda, una lotta all'ultimo sangue che ha anche fortemente aggravato la corruzione. La situazione italiana era diversa da quella di altri paesi europei: in Francia il Partito comunista era un terzo del nostro, in Inghilterra non esisteva, in Germania imperava un diffuso anticomunismo giacché i comunisti governavano l'altra metà della nazione.

L'Italia, invece, era una terra di frontiera e gli americani vivevano la situazione con angoscia. I sovietici, come tutti sanno, finanziavano il Pci, specialmente attraverso le società di esportazione e importazione. Per controbilanciare i sovietici, gli americani finanziavano i partiti e i gruppi che davano garanzie di anticomunismo.

Le operazioni avvenivano sottobanco: l'ex capo della Cia, William Colby, che ha lavorato a Roma come agente per molti anni, ha riconosciuto che, in questo modo, gli americani alimentavano la corruzione anche se, ha aggiunto spiritosamente, "voi italiani ci avete messo molto del vostro".

*D. Nel dopoguerra non furono molte le voci a denunciare la corruzione, in primo luogo quella di Ernesto Rossi.*

R. Sì, quella di Ernesto fu una voce coraggiosa ma, almeno sul momento, una voce nel deserto. I giudici negli anni dal dopoguerra, fino alla caduta del muro di Berlino, rinunciano a indagare perché molti di loro, moderati, non vogliono fare il gioco dei comunisti.

A loro volta i comunisti non hanno la coscienza a posto perché godono dei finanziamenti dell'Unione Sovietica che sono continuati fino al famoso strappo di Berlinguer.

*D. Ci sono anche le responsabilità dei partiti di governo, la Dc e il Psi.*

R. Le identificherei soprattutto in due personaggi: Andreotti e Craxi.

Con sofismi penosi si è tentato di difendere Andreotti, si è detto: meno male che è stato assolto, altrimenti sarebbe stato ufficialmente stabilito che, in questo dopoguerra, l'Italia sarebbe stata guidata non da un importante uomo di Stato, ma da un criminale, mandante di assassini e complice della mafia. Ma i giudici possono sbagliare, sia quando condannano *che quando assolvono, o no? Sono i cittadini che debbono* formarsi un proprio giudizio e comportarsi di conseguenza, c'è il giudizio dei magistrati e c'è quello politico. E quello politico su Andreotti è scritto negli *Atti della Commissione parlamentare Antimafia*, presieduta da Violante: un giudizio grave per un uomo che ha avuto come braccio destro Salvo Lima, le cui connessioni mafiose sono state provate anche nelle aule giudiziarie.

Mi sembra giusto ricordare il seguente passo di quegli *Atti*:

La Commissione - si dice - ha effettuato una distinzione preliminare tra responsabilità penale e responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità che abbiano comunque un'incidenza sul sistema politico.

Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite.

La responsabilità politica si caratterizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità.

Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera.

Così accade nei paesi civili: ma siamo un paese civile?

Io stesso fui chiamato a testimoniare su Salvo Lima: nel 1974 mi dimisi dal Comitato per la Programmazione - come ho già ricordato - sulla base di ben quattro richieste di autorizzazioni a procedere che a me, come cittadino, sembravano più che sufficienti per evitare di nominare come sottosegretario un personaggio di quella risma.

Quanto a Craxi, ben più che per le tangenti incassate dal suo partito, ha la terribile responsabilità di aver sostenuto Berlusconi con ogni mezzo nella sua scalata al potere televisivo. Il giudizio su ogni uomo e quindi anche su ogni uomo politico non può essere che una somma algebrica. Anche assegnando un alto valore alle componenti positive, per Craxi la somma algebrica nell'arco della sua attività politica è decisamente negativa.

9

### **Il fenomeno Berlusconi**

D. *Tangentopoli non è stata sufficiente per ridare agli italiani fiducia nella democrazia?*

R. No, perché è stato un fenomeno volatile. Si è sentito ancora una volta l'effetto della scarsa profondità delle radici democratiche del nostro paese. Gli stessi giudici di Mani pulite sono stati prima portati sugli scudi e poi lasciati soli. Anche se bisogna riconoscere che, con la caduta del muro di Berlino, la scena è cambiata: sono cadute le inibizioni, riconducibili alla spaccatura tra i comunisti e gli altri, e sono diventati numerosi i processi e gli attacchi pubblici ai politici corrotti. Non mancano magistrati onesti e coraggiosi.

D. *A quel punto, sulla scena politica italiana è comparso il fenomeno Berlusconi.*

R. Come si sa, io considero l'avvento di Berlusconi una sciagura nazionale. Proprio quando l'Italia cessava di essere il terreno di scontro, combattuto senza esclusione di colpi fra comunisti e anticomunisti, col sostegno anche finanziario delle due superpotenze, e poteva avviarsi sul cammino della civiltà, si è invece affermata Forza Italia.

D. *Lei ritiene dunque che siamo ancora un paese anormale?*

R. Purtroppo sì. Tre reti televisive nazionali ufficiali, più due officiose, più due giornali, più due case editrici del peso della Mondadori e dell'Einaudi e vasti organismi pubblicitari, danno a chi li controlla, cioè a Berlusconi, un potere enorme di condizionamento dell'opinione pubblica. Lo stesso Berlusconi riconobbe questo fatto e nominò una commissione di tre saggi per trovare un rimedio, ossia il *blind trust*.

Ma un rimedio di quel genere che consiste nell'affidare il proprio patrimonio a fiduciari che lo gestiscono autonomamente e senza informare il titolare, che può essere ipotizzato nel caso di un patrimonio composto da titoli o da beni interscambiabili, non è neppure concepibile nel caso di reti televisive la cui attività è tutt'altro che "cieca". L'"Economist", che prima delle elezioni del maggio 2001 dedicò un lungo articolo a Berlusconi, scrisse che "in qualunque paese normale gli elettori - e forse la legge - non avrebbero concesso a Berlusconi l'opportunità di presentarsi alle elezioni senza prima obbligarlo a spogliarsi di molti suoi beni e delle sue vaste attività imprenditoriali". Con l'ascesa al potere di Berlusconi e dei suoi soci la situazione diventa ancora più grave, giacché l'uomo controlla anche le reti televisive pubbliche e in tal modo diventa il monopolista dell'intero sistema televisivo.

Uno storico come Denis Mack Smith, nell'ultimo capitolo della sua *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, afferma che Berlusconi dopo il 1994 aveva "urgente bisogno di riconquistare il potere politico per conservare il monopolio della televisione commerciale" e per "controllare la magistratura". Fu brutalmente esplicito col giornalista Curzio Maltese il principale collaboratore dell'azienda di Berlusconi, Fedele Confalonieri, quando gli disse: "Io ero contrario che facesse politica senza vendere le sue aziende, come si fa in democrazia. Ma se non l'avesse fatto oggi saremmo sotto un ponte con l'accusa di mafia. Col cavolo che portavamo a casa il proscioglimento per il lodo Mondadori". L'intervista è stata pubblicata da "la Repubblica" il 25 giugno del 2000 e non è stata mai smentita.

Il giudizio di Mack Smith e l'affermazione di Confalonieri spiegano perché divento nervoso quando

mi dicono che la Casa delle libertà rappresenta la destra o il centro-destra: il capo è un ricco personaggio che pensa principalmente alla sua azienda e ai suoi problemi giudiziari. Che diavolo c'entra la destra?

Il riferimento di Confalonieri alla mafia è agghiacciante.

Basta leggere il libro *L'odore dei soldi* di Elio Veltri e Marco Travaglio per valutare, ad esempio, il significato dei rapporti tenuti da Berlusconi con un personaggio che si rivelerà un mafioso acclarato come il celebre "fattore" di Arcore Vittorio Mangano.

D. *Come giudica le prime mosse del nuovo governo Berlusconi?*

R. Ha superato le più pessimistiche aspettative. Sono state subito messe in cantiere misure per eliminare l'autonomia della magistratura, per abolire le tasse di successione e di donazione, per aggravare gli ostacoli alle rogatorie internazionali e per depenalizzare, o quasi, il falso in bilancio. Tutte mosse a vantaggio del Cavaliere, della sua famiglia e dei suoi soci. Abbiamo poi assistito all'attacco alle cooperative e a un primo attacco ai sindacati. Alcuni membri del governo, come il ministro per le Infrastrutture (quello che sostiene ufficialmente che dobbiamo imparare a convivere con la mafia), si trovano in violento conflitto d'interessi; altri difendono persone che hanno compiuto gravi reati contro quello stesso Stato che essi rappresentano. Cercare situazioni simili in paesi civili è tempo perso. Bisogna volgere lo sguardo verso l'Haiti di Duvalier.

Berlusconi ha fatto quello che poteva per asservire i parlamentari della Casa delle libertà, costretti a sostenere che quelle misure - comprese quelle sulle rogatorie e sulla depenalizzazione del falso in bilancio - sono nell'interesse pubblico. Qui c'è poco da stupirsi, giacché non pochi berlusconiani mostrano sintomi di una nuova malattia dello spirito, la cupidigia di abiezione. C'è invece da stupirsi per tre casi macroscopici: Agnelli, D'Amato e Fazio. Agnelli ha respinto con sdegno il particolareggiato atto d'accusa pubblicato dall' "Economist" su Berlusconi; non siamo una Repubblica delle banane, ha esclamato. Ma era veramente così importante l'appoggio di Berlusconi per l'intesa con la grande impresa pubblica francese dell'elettricità, che ha imbastardito l'intero processo di privatizzazione portato faticosamente avanti in Italia, con il risultato che bisognerà interrompere quel processo e riorganizzare l'intero sistema elettrico? D'Amato, presidente della Confindustria: si rende conto o no che la mano libera accordata a Berlusconi per il falso in bilancio danneggia l'immagine di tutti gli industriali italiani, e danneggia la trasparenza delle imprese sia all'interno sia nei riguardi dei possibili investitori esteri, con conseguenze deleterie per la concorrenza e lo sviluppo? Il governatore Fazio: che cosa l'ha indotto ad avallare i "numeri del lotto" di Tremonti, che hanno provocato critiche e ironie in Italia e all'estero? Che cosa l'ha spinto a non vedere che l'intero Documento finanziario si basa sulla previsione di crescita del 3,1 per cento nel 2002 e che, se la crescita sarà nettamente inferiore, l'intero castello di cifre e di promesse va a picco? Eppure dovrebbe sapere meglio di ogni altro che la nostra economia è fortemente condizionata da quella americana, che oggi ristagna, com'era evidente già al principio di luglio. Debbo confessare che i motivi per cui questi tre personaggi hanno avallato così platealmente il Cavaliere mi sono oscuri. Eppure è evidente che prima o poi tutti e tre pagheranno un prezzo elevato in termini di credibilità.

È possibile che l'inversione del consenso comincerà quando buona parte dei vecchi in attesa della pensione minima di un milione e tutti coloro che si aspettavano riduzioni fiscali si renderanno conto di essere stati gabbati.

D. *Vede qualche responsabilità per l'ascesa al potere di Berlusconi?*

R. Berlusconi si rese conto in tempi brevi che il principale avversario, Massimo D'Alema, non faceva sul serio, cioè, nel suo piccolo, s'ispirava a Machiavelli, per i suoi furbeschi e disastrosi disegni riguardanti la Bicamerale; il Cavaliere, che pochi anni fa era sull'orlo del fallimento, è diventato arrogante e sicuro di sé.

D'Alema ha come prima responsabilità quella di aver consentito che venisse aggirata, con un miserabile cavillo, una legge del 1957 che stabiliva la ineleggibilità di titolari di importanti concessioni pubbliche, e ha bloccato ogni tentativo serio di risolvere il problema del conflitto d'interessi; tutto ciò per portare a compimento, niente meno, la riforma della Costituzione: con quel socio! Sembra incredibile. Dopo il fallimento della sua strategia fondata sull'*appeasement*, in un

paese normale un personaggio come D'Alema, anche ammettendo, come alcuni sostengono, che abbia meriti notevoli, si sarebbe messo da parte. Ma, di nuovo, questo non è un paese normale. Il conflitto d'interessi costituisce una enorme anomalia italiana, un macigno sulla strada delle riforme.

Questo è riconosciuto da tutti, compresi intellettuali come Giovanni Sartori e Indro Montanelli, che sarebbe difficile definire "penne rosse". Non è una questione di destra o di sinistra, è una questione di decenza e di funzionalità della democrazia.

*D. Qualche mese prima delle elezioni, nel febbraio del 2001, lei, Bobbio, Galante Garrone e Pizzorusso avete lanciato un appello per battere, col voto, la Casa delle libertà. Berlusconi ha vinto: l'appello non è servito.*

R. Noi mettevamo in evidenza i rischi gravissimi che una vittoria di Berlusconi avrebbe comportato per lo Stato di diritto e per la nostra democrazia; e questo era comunque un contributo a chiarire i termini del problema: i primi 50 giorni di governo hanno pienamente giustificato il nostro allarme. In ogni modo la vicenda del nostro appello dà motivi di speranza come ha previsto, fin dai primi momenti, il direttore di "Critica liberale", Enzo Marzo. Secondo un'indagine fatta da un centro torinese sui flussi elettorali, quell'appello, insieme con altri interventi successivi - Benigni, Travaglio alla televisione, il primo lungo articolo dell' "Economist" -, ha spostato in tempi brevi da uno a due milioni di voti (più due che uno) a favore del centro-sinistra, il minor male. Segno che oggi nel nostro paese la sensibilità morale è ridotta, ma tutt'altro che annullata.

Dopo aver lanciato l'appello fummo redarguiti sia da "destra" sia, e ancor di più, da "sinistra": ci fu detto che "demonizzando" Berlusconi alla fine facevamo il suo gioco. In realtà oggi è evidente che avevamo ragione noi, i "demonizzatori". Oggi il centrosinistra, il minor male, s'interroga sui motivi della sconfitta. Sì, le risse interne hanno contribuito e ha dato il suo contributo la confusione di idee e di programmi.

Ma, cari amici, vi preghiamo di non trascurare il motivo principale. All'origine c'è stato il terribile errore di avviare la Bicamerale: di qui è sorta la necessità di una linea di "appeasement" con Berlusconi: non si poteva da un lato chiedere la sua collaborazione per quel compito gigantesco (la riforma della Costituzione!) e dall'altro combatterlo in modo intransigente e duro, com'era necessario. D'altra parte, se la gente vede che i partiti di opposizione, per i miserabili calcoli di potere, non combattono i "furbi", allora molti disertano le urne oppure, se non sostenuti da un minimo senso morale, votano per i "furbi", persuasi che gli uni e gli altri si equivalgono. Proprio questo è successo nelle ultime elezioni; lo spostamento di voti è perfettamente coerente con tale interpretazione. Molti, quando hanno visto persone, in Italia e fuori, decise a contrapporsi a Berlusconi senza secondi fini e senza miserabili calcoli, hanno seguito le loro esortazioni. Nel centro-sinistra diversi leader e non pochi intellettuali, che inclinano agli "inciuci" per progetti furbeschi o per pavido opportunismo, hanno danneggiato l'intero schieramento.

Fra i critici dei "demonizzatori" c'era anche qualcuno del cosiddetto centro-destra; fra questi, solo un fidato amico di Berlusconi ha percepito il pericolo e ha promosso un "controappello" fra intellettuali di "sinistra" - quattro o cinque hanno firmato - per esortare i "demonizzatori" ad abbassare i toni; ha dato prova di intelligenza, certo, ma ha anche dimostrato di essere totalmente privo di humour, giacché, subito dopo il controappello per i toni più pacati, in un'intervista, ha stabilito un nesso assai stretto tra Bobbio e me, da un lato, e Goebbels dall'altro.

Il quesito è: ma l'Italia è la terra di Salvemini, Rossi, Galante Garrone, Baffi o è la terra di Andreotti, Lima, Berlusconi, Dell'Utri? In tutti i paesi c'è una varietà di tipi umani, ma qui sembra che ci sia una frattura incolmabile. Potrà l'Italia venire associata con le persone della prima schiera, quelle della seconda schiera rappresentando casi sgradevoli ma non tali da caratterizzare il paese? In altre parole, potrà l'Italia rimettersi sulla via del progresso civile? Questo è il problema fondamentale. Oggi dobbiamo definire l'Italia un paese a civiltà limitata; dobbiamo compiere ogni sforzo per farlo diventare un paese a civiltà piena.

*D. Nonostante tutto le ultime elezioni politiche del maggio 2001 hanno assegnato la vittoria al centro-destra, con a capo Silvio Berlusconi.*

R. Le ragioni storiche che hanno condotto l'Italia e gli italiani a questo punto le abbiamo passate in

rassegna: deficit di democrazia, sfiducia nello Stato, traumi nella coscienza civile. L' "Economist" del maggio 2001 ha spiegato la situazione italiana parlando di un dopoguerra durante il quale le istituzioni e le leggi dello Stato hanno goduto di poco rispetto. Berlusconi sostiene che gli italiani non sembrano preoccupati delle accuse contro di lui. Ma, come dice l' "Economist", se la magistratura è davvero condizionata politicamente, ciò sarebbe una terribile condanna per lo Stato italiano. Se, al contrario, la magistratura è indipendente, il fatto che i cittadini assolvano Berlusconi sarebbe una terribile condanna per l'elettorato.

L'accusa più terrificante è quella, mossa a Berlusconi e al suo socio Previti, di aver corrotto magistrati; i processi sono in corso, vanno assai per le lunghe grazie ai loro bravissimi avvocati (come cittadini non credo che possano essere fieri della loro abilità!).

Un sofisma abbastanza diffuso viene usato contro di noi di Giustizia e Libertà: "Ma voi che siete otto gatti che volete? Cosa credete di rappresentare di fronte a milioni di italiani?". Rispondo: chi va di fretta e pensa agli affari propri, può essere facilmente imbrogliato; eppure, come ha detto Lincoln, è possibile gabbare molta gente ma non per un tempo illimitato.

E allora che compiti hanno quegli intellettuali e quei politici che pretendono di essere guida se non di aprire gli occhi alla gente e di dire le cose come stanno? Altrimenti che ci stanno a fare? Per fare la claque? Per approvare tutto quello che fanno i potenti, anche se commettono reati? Di regola gli intellettuali del gruppo berlusconiano trascurano completamente la questione della dignità: non c'è paese in Europa in cui personaggi come Berlusconi, Dell'Utri e Previti partecipano alla vita politica attivamente e anzi con posizioni di rilievo. Semplicemente: non c'è. Penso che mai nella nostra storia eravamo caduti così in basso.

Dopo il fascismo, dopo i massacri e le distruzioni della guerra, dopo lo sfacelo dell'armata italiana in Russia, pessimamente equipaggiata, dopo la feroce occupazione nazista, dopo le tragedie della Resistenza: Berlusconi. È incredibile. Ed è terribile.

*D. Amareggiato dall'Italia?*

R. Come potrei non esserlo, fino al punto di non sentirmi quasi più italiano. Per giustificare le cose atroci che accadono da noi si sente dire spesso: ma l'Italia è fatta così. No, questo è un attestato di autodisistima e di rassegnazione, da respingere. È vero: in parte cospicua l'Italia è fatta così, ma ciascuno di noi deve fare quello che può, poco o molto che sia, per modificarla.

*D. Nel 1994, dopo la vittoria di Berlusconi, Umberto Eco proclamò che bisognava vergognarsi di essere italiani. Oggi gli intellettuali sembrano più cauti.*

R. Vige l'italico "Tf", cioè tengo famiglia, con alcune eccezioni tra cui, naturalmente, Umberto Eco. Ma io dico che, dopo che ci siamo resi conto della situazione, è possibile non vergognarsi solo se c'impegnamo a fondo per cambiarla. Confermo quello che scrissi nel mio pamphlet del 1995, *La crisi italiana*, e cioè che in un paese civile non è ammissibile un partito-azienda come quello di Berlusconi e non è ammissibile un politico con tutti quei conti aperti con la giustizia.

Una motivazione simile alla mia era stata formulata dal politologo tedesco Hans Betz della Johns Hopkins University in un dibattito a Washington, con Gino Giugni e il politologo americano John Holmes. "Ma l'Italia vuol davvero cambiare?", riferiva Ennio Caretto sul "Corriere della Sera" dell'11 marzo 1995.

"Gli italiani vogliono rinunciare all'evasione fiscale, alle pensioni fasulle, agli abusi edilizi compiuti", aggiungeva, "nella convinzione che saranno perdonati?". Betz, le cui parole condivido, si scagliò contro Berlusconi nel quale egli vede la perfetta espressione del nostro malcostume, in quanto è il "garante del non cambiamento, il prodotto di un mondo di affaristi predatori".

Ben detto! Oggi il cinismo e il mitridatismo al malaffare tra la gente hanno raggiunto un'ampiezza mai toccata nel passato; d'altra parte, la classe politica non è cambiata quasi affatto, parecchi sono gli stessi, alcuni sono eredi diretti di politici del passato e l'abitudine al malaffare, rafforzata dai pessimi esempi, è divenuta così diffusa da rendere obsolete pratiche che sono la regola nei paesi civili, come quella secondo cui un uomo politico indagato si mette da parte, in attesa del giudizio, che cerca di accelerare.

Ora, invece, il Cavaliere e i suoi seguaci non solo non si mettono da parte, ma attaccano i giudici in tutti i modi. Un intellettuale seguace di Berlusconi, che pure afferma di essere ultrasensibile alle

regole morali, mi ha dichiarato che lui non può prendere veramente sul serio le indagini dei giudici a cominciare da quelle di Caselli, giacché sono “evidentemente” motivate da intenti politici. Questa è un po’ la giustificazione “standard” adottata da Berlusconi e dai suoi soci. La giustificazione crolla miseramente quando si ricorda che il primo libro che narra le malefatte di Berlusconi (*Berlusconi, inchiesta sul signor tv*, scritto da Mario Guarino e Giovanni Ruggeri) si riferisce ad anni in cui il Cavaliere non era “sceso” in politica: è un punto rilevante, che ho messo in evidenza in diversi articoli apparsi su “la Repubblica” e a cui né Berlusconi né i suoi difensori hanno mai replicato. Dopo un nuovo articolo dell’11 dicembre 2001 in cui riproponevo la domanda ha risposto un uomo di Berlusconi, Bonomo, presidente della Fininvest. Con una notevole faccia di bronzo ha cercato di smentirmi; è intervenuto Guarino, citando gli estremi della sentenza con cui lui e Ruggeri furono assolti con formula piena dopo i tre gradi di giudizio dalla querela di Berlusconi per diffamazione aggravata. Bonomo e quindi il suo capo ne sono usciti assai male.

È poi venuta l’ampia indagine di una società internazionale di consulenza aziendale sulle società *offshore* di Berlusconi: sono calunnie, quelle società non esistono, ha gridato il povero Cavaliere; poi - ha detto nel maggio 2001 in un intervento all’Unione industriali di Roma - sì, ci sono, servivano a evadere le tasse!

L’impudenza del personaggio non ha limiti. All’indagine dell’ “Economist”, una rivista molto seria e con una tradizione liberaldemocratica di centocinquant’anni, qual è stata la replica di Berlusconi? Nessuna replica, solo un’invettiva: “spazzatura”. Ma come si fa ad andare in Inghilterra, come si fa ad andare all’estero senza arrossire quando si parla del nostro paese? Nel Parlamento appena eletto (giugno 2001) ci sono ben quaranta inquisiti per vari reati.

Non siamo una Repubblica delle banane: qualche volta penso che siamo molto peggio. Oggi il Messico e l’Argentina ci danno lezioni di etica e di civiltà in politica.

Eppure il quadro non è del tutto oscuro: non sono poche le persone che pubblicano dichiarazioni che, date le loro posizioni, comportano rischi. Così, sei “moderati” scrivono, sull’ “Eco di Bergamo” del 18 dicembre 2001:

“È necessario che l’opinione pubblica sia avvertita del fatto che il nostro Paese sta attraversando un passaggio estremamente delicato, dal quale potrebbe derivare un esito infausto, caratterizzato da un nuovo sistema a forti tendenze autoritarie.

È necessario che l’opposizione sia condotta nel Paese mobilitando la società civile ed ogni persona sensibile agli interessi generali e non solo al proprio particolare.

È necessario utilizzare ogni strumento di lotta democratica per contrastare questa deriva, finché si è in tempo. Per non trovarci domani a non saper giustificare un comportamento inerte di fronte alle nuove generazioni, quando ci chiederanno come mai nessuno si fosse accorto di quello che stava accadendo”.

E l’avvocato Franzo Grande Stevens, sul “Corriere della Sera” del 24 dicembre, scrive: “Di recente è avvenuto che per la prima volta nella storia della nostra repubblica il senato ha approvato una mozione che accusa i magistrati che si occupano di processi ad esponenti politici di non rispettare leggi e sentenze della Corte costituzionale e di emettere decisioni “a fini di lotta politica”. Questo è violare l’ordinamento, poiché le decisioni dei giudici si criticano, si impugnano o si possono emanare conflitti di attribuzione, ma un potere dello Stato (quello legislativo) non può interferire su di un altro (quello giudiziario) minando lo Stato di diritto. Specialmente quando le decisioni dei giudici riguardano esponenti parlamentari.

Lo capì perfino un monarca assoluto (un Borbone del Regno delle due Sicilie) che incontrando ad una cerimonia un giudice del casertano che gli aveva dato torto in una causa, rispettoso della sua indipendenza, si limitò a salutarlo con arguzia: ‘Ah. Tu sei il giudice... Sì capuziello, ma sì galantôme”.

D. *Una volta in un seminario lei definì l’Italia un paese “bello e infelice”. Bello, lo si capisce, ma perché infelice?*

R. Io ho girato quasi tutto il mondo: come natura e come clima l’Italia è senza alcun dubbio uno dei paesi più belli del mondo, se non il più bello; e poi c’è il patrimonio artistico, vario e meraviglioso. Infelice: mi riferisco principalmente al nostro tempo. Dico che molti, moltissimi miei concittadini

sono spiritualmente infelici, poiché hanno una scarsa autostima; che poi siano attentissimi a “tutelare” l’onore, non contrasta con questa constatazione: conta l’apparenza, non la sostanza. Le ragioni le ho richiamate nel corso del nostro colloquio. Gli stranieri dicono che è assai difficile trovare un altro popolo così duramente critico di se stesso. E quando si dice che qualche atto è “all’italiana”, è di nuovo un’espressione apparentemente scherzosa, ma in realtà fortemente autocritica.

Un’importante rivista inglese, l’ “Economist”, la quale in fondo ha simpatia per noi, ha scritto che i due disegni di legge che Berlusconi si è affrettato a presentare, dopo aver vinto le elezioni - quasi depenalizzazione del falso in bilancio e aggravamento delle difficoltà per le rogatorie internazionali - riempirebbero di vergogna anche gli elettori di una Repubblica delle banane. Nonostante le urla dei berlusconiani, sappiamo tutti che questo è vero e ciò deprime ulteriormente l’autostima morale: solo dopo averla recuperata, potremo vivere in pace con noi stessi. Dopo, non prima.

Oggi, e non so per quanto tempo ancora, la situazione è spaventosa.

*D. Non le pare di essere troppo pessimista?*

R. No, oggi queste affermazioni, per quanto dure, sono certamente fondate. Pare che la sensibilità morale e la dignità siano scomparse fra numerosissimi concittadini e fra molti politici. Ma come diavolo fanno diversi sedicenti oppositori “di sinistra” ad accordarsi sottobanco con la cosiddetta destra di Berlusconi, tradendo i propri sostenitori, per scavarsi una nicchia di potere all’opposizione? È l’ “Economist” che denigra l’Italia o sono loro che la denigrano calpestando ogni dignità?

*D. Dalle sue parole non emerge nemmeno un barlume di speranza.*

R. No, nel corso del nostro colloquio l’ho detto più volte: nonostante tutto non dobbiamo disperare. Quando l’Inghilterra era un paese profondamente corrotto, in Italia c’erano isole di grande civiltà e di grande cultura. Soprattutto nel Nord la lunga esperienza comunale ha lasciato un’eredità molto importante.

Certo, la dilagante filosofia piccolo-borghese, che pone il guadagno in cima a ogni cosa, e la televisione, con il suo micidiale potere di persuasione e di omologazione, hanno coperto questa eredità. L’hanno coperta, però, non l’hanno annullata; io credo che nel futuro quella eredità potrà riprendere vigore e allargarsi all’intero paese.

Se ci poniamo dal punto di vista di un lungo periodo storico dobbiamo riconoscere che le dominazioni straniere e la Chiesa, la quale nel corso del tempo ha svolto ruoli diversi, hanno aggravato la situazione.

Forse i problemi più gravi, per lo sviluppo civile dell’Italia, la Chiesa li ha creati prima, col potere temporale, poi, dopo la seconda guerra mondiale, con la tendenza a far tradurre da governi amici in leggi quelle che rappresentano prescrizioni morali, da contrastare con misure morali - scomuniche, minacce ultraterrene - non con leggi che appartengono al potere temporale. All’interno della Chiesa, lo sappiamo, le posizioni sono molto differenziate. Ma spesso quella che prevale è la posizione peggiore dal punto di vista civile. A suo tempo andava bene Mussolini, oggi va bene Berlusconi. Un laico come me, che però non è un mangiapreti, si domanda: non era più prudente prendere le distanze pur senza dichiarare guerra? Perché hanno dimenticato la lezione biblica sulla primogenitura e sul piatto di lenticchie? L’immagine etica è importante per tutti, non solo per i fedeli, mentre i piatti di lenticchie lo sono assai meno: norme coercitive in luogo di prescrizioni morali, soldini alle scuole confessionali, da ottenere aggirando la Costituzione piuttosto che auspicandone la modifica. Tutto ciò è gravemente immorale e terribilmente diseducativo dal punto di vista civile. Una Chiesa che per mediocri vantaggi temporali si comporta in modo immorale non può pretendere di fare la guida etica dei fedeli e degli infedeli, può pretendere e ottenere solo devozione esteriore.

*D. Lei dunque accoglie la tesi tradizionale per i laici, che citano spesso la Riforma e la Controriforma, secondo cui la Chiesa ha responsabilità gravi nel ritardo del processo civile del nostro paese.*

R. In un certo senso è così, ma l’analisi va approfondita e vanno individuati i connotati più odiosi della commistione tra potere temporale e religione. Credo che nelle regioni che un tempo facevano

parte dello Stato della Chiesa non si è ancora spento il rancore per l'uso politico delle condanne religiose, che sarebbero dovute restare nell'ambito della coscienza. Le analisi storiche mostrano che l'amministrazione di quelle regioni era condotta con metodi spietati e che le autorità ecclesiastiche facevano ampio ricorso allo spionaggio politico-religioso. Quelle autorità miravano essenzialmente alla condotta esteriore: non ci si deve stupire perciò che venisse alimentata una schiera assai più numerosa di atei devoti. Il danno sul carattere degli italiani è tuttora ben visibile.

*D. Lei batte sul chiodo dei rapporti tra etica, politica e sviluppo civile. Anche Salvemini ed Ernesto Rossi insistevano su questo tema: che analogie ci sono tra quelle denunce e le odierne?*

R. Anche Salvemini e Rossi tenevano molto a mettere in risalto che le loro denunce - criticate in quanto "moralistiche", col sottinteso che il moralista è incapace di comprendere le ragioni della politica - in realtà erano denunce politiche. Di Salvemini e del suo attacco a Giolitti - il ministro della malavita - ho già detto. Debbo dire qualche cosa in più su Ernesto Rossi, che dopo la guerra ha dedicato gran parte delle sue energie a denunciare le malefatte e la corruzione di grandi industriali, privati e pubblici, e di politici di rilievo. Parlavo sovente con lui del problema, commentando i diversi episodi di cui scriveva sul "Mondo" col suo impareggiabile sarcasmo, spesso alimentato da storie narrate dai novellieri toscani. Conviene dare a lui la parola:

"Il fascismo non era un accidente da attribuire alla criminale iniziativa di Mussolini. Era il frutto di tutta la nostra storia. [Quella fascista - aggiungo io -, aveva scritto Giustino Fortunato, era stata non una rivoluzione, ma una rivelazione]. Nello scrivere *I padroni del vapore* mi posi questo primo obiettivo di denuncia non per una esigenza moralistica, ma per un fine eminentemente politico: per fare meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico e di contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche che - finanziando giornali e partiti, corrompendo uomini politici e alti burocrati ministeriali, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in larghi strati della nostra popolazione - continuamente minacciano di rovesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini".

Le analogie fra quanto scrive Ernesto con quello che osserviamo oggi nel nostro paese dopo la vittoria della cosiddetta Casa delle libertà, sono impressionanti.

*D. Quasi trent'anni fa lei pubblicò quell'analisi sulle classi sociali in Italia e in altri paesi di cui abbiamo già parlato. Qual è oggi la sua opinione sulla base sociale di coloro che hanno fatto vincere Berlusconi? È corretto sostenere che va ricercata soprattutto tra i ceti medi e, in particolare, nella piccola borghesia imprenditoriale e artigiana?*

R. Sì, è corretto, ma occorre integrare il discorso.

Ho sempre insistito sul concetto che la piccola borghesia non è una classe ma una quasi-classe, estremamente differenziata sia sotto l'aspetto culturale sia sotto l'aspetto economico-sociale; e tale differenziazione non è stabile nel tempo, ma cambia: questo in fondo è il corollario del mio modo di vedere le classi sociali, nel distinguere le quali bisogna assegnare al fattore culturale un'importanza non inferiore a quella che si dà al fattore economico. Occorrerebbe un'indagine sistematica sui votanti. È certo che nel Nord gli elettori dei politici della Casa delle libertà sono ben diversi da quelli del Centro e del Sud; la Sicilia è un caso a parte. È anche certo che Berlusconi ha avuto l'abilità di mettere insieme Bossi, Fini, Rauti, Buttiglione, Casini: la vittoria elettorale è il risultato di questa incredibile coalizione, oltre che del micidiale potere persuasivo della televisione e dei soldi.

Ma questo vantaggio immediato Berlusconi rischia di pagarlo nel periodo medio-lungo: sono sempre più evidenti i contrasti politici interni.

Occorre tuttavia prendere nota di un fatto nuovo: l'appoggio a Berlusconi dei piccoli imprenditori non è ben definibile ma è certamente ampio; Berlusconi è riuscito a ottenere l'appoggio dei grandi padroni del vapore del passato, come Agnelli e Pirelli, presentandosi come campione dei piccoli: una mossa astuta e una novità rispetto ai tempi di Ernesto. Il prezzo è dato dai contrasti economici interni alla coalizione, giacché gli interessi dei grandi industriali non coincidono con quelli dei piccoli e gli interessi degli uni e degli altri sono diversi da quelli dei lavoratori dipendenti, non

pochi dei quali hanno votato per Berlusconi. C'è un'altra novità molto importante: c'è l'Europa che oggi, a differenza di quanto accadeva ieri, è in larga misura coinvolta nelle vicende italiane. Berlusconi si è reso ben conto che l'Europa non lo stima e ha cercato di buttarsi in braccio a Bush. Ma Bush oramai ne diffida, dopo l'incredibile gaffe sull'inferiorità dell'Islam, che ha reso più difficili le intese dell'Occidente coi Paesi arabi "moderati", e dopo la legge sulle rogatorie, imposta con prepotenza per gli interessi suoi e dei suoi soci, che ha reso più difficile individuare i circuiti finanziari di tutti i riciclatori di danaro sporco, compresi i terroristi. Quasi ogni giorno l'uno o l'altro dei maggiori giornali occidentali pubblica articoli che ci fanno arrossire: Berlusconi ha portato il nostro prestigio all'estero ai minimi storici. Il disagio sta crescendo anche fra i suoi: il governo è stato battuto due volte col voto segreto per l'ignobile legge sulle rogatorie e una volta sulla legge delle "grandi opere", per le assenze. Nella stessa Casa delle libertà cresce il numero di coloro che parlano di una sostituzione del capo - alcuni parlamentari oramai osano contraddirlo in pubblico.

D. *La situazione in cui ci dibattiamo è dunque colpa degli italiani?*

R. Le citerò la metafora del sarto dei gobbi che viene a torto attribuita ad Andreotti e che invece fu pronunciata da Giolitti, come racconta Salvemini. Diceva Giolitti: "Trovai un gobbo, e non potevo vestirlo altro che da gobbo". Non tutti gli italiani sono moralmente gobbi e Salvemini già allora commentò a tono:

"Un uomo di governo non può raddrizzare tutti gli uomini moralmente gobbi che trova nel suo paese. Ma deve almeno operare per non aumentarne il numero e cercare anzi di ridurlo".

Colpa degli italiani, dunque, di chi ci ha governato, ma anche della nostra storia giacché le vicende degli ultimi secoli non hanno aiutato gli italiani ad avere rispetto di se stessi e fiducia nello Stato. Del resto in Inghilterra è tenuto in grande considerazione il carattere, da noi invece l'astuzia. Da quando ho l'età della ragione dico che, se fossimo un po' più grulli, vivremmo tutti meglio. È ben difficile immaginare un paese veramente civile in cui gran parte delle persone di rilievo sono furbe e in cui chi si fida degli altri è considerato un ingenuo, ossia uno sciocco.

D. *Mi torna in mente quanto diceva in un passo di questa intervista: ricordava che nel Seicento l'ambasciatore di Venezia scriveva al Doge che l'Inghilterra era una nazione con una moralità molto bassa ma con un'ottima cucina. Poi, dopo una lunga serie di eventi e di tragedie in cui troviamo i Puritani e Cromwell, le cose cambiarono. Dobbiamo contare sui nuovi Puritani?*

R. E perché no? La corruzione che nell'Inghilterra del Seicento aveva le sue matrici nella Corte, nelle gerarchie ecclesiastiche e nei grandi proprietari, era sembrata in ritirata dopo la rivoluzione di Cromwell, aveva ripreso virulenza ai tempi della Compagnia delle Indie. In Italia la corruzione, che aveva perduto uno dei suoi fomenti con la caduta del muro di Berlino, è ripresa con virulenza per quel complesso di interessi economici e politici di cui ho detto, che caratterizzano sia la cosiddetta destra sia, ma molto meno, la cosiddetta sinistra.

La rivoluzione inglese nella vita politica fu portata avanti da una nuova borghesia industriale che aveva fatto propri i costumi puritani.

Oggi, in Italia, non credo che questo compito possa essere assunto dalla borghesia industriale anche se questa dovrà rendersi conto che nel futuro la concorrenza del Terzo Mondo metterà a rischio le sue posizioni e che potrà resistere solo se imbroccherà la strada della ricerca e dell'innovazione, non quella dei favori politici e degli interventi antisindacali. Ebbene, in tutte le fasce sociali in Italia le persone oneste sono molte, ma sono scoraggiate; sono numerose le persone colte e civili, fra i lavoratori anche umili, fra i funzionari pubblici e fra i manager; e c'è una classe di ricercatori e scienziati che non vedono la caccia all'arricchimento come motivo di vita e hanno ambizioni diverse e che, per la loro attività, hanno bisogno di un ambiente socialmente civile; alcuni vanno all'estero, ma molti restano qui. Loro forse potrebbero essere non ultimi fra i protagonisti in un futuro non lontano.

D. *Vuole veramente dimettersi da italiano?*

R. Lo ripeto ancora una volta: qualche speranza di non essere costretto a farlo ce l'ho. Mi viene di nuovo in mente quel brano di Duke Ellington, *Mood Indigo*, passione e tristezza. Alla mia battaglia

di socialista liberale comunque non rinuncio.